Anno II. Casale 4 Agosto 1849. N.° 61.

IL CARROCCIO

L' Associazione in Casale per tre mesi lire 4 — In Provincia per tre mesi lire 5 — Il Foglio esce il LUNEDI e il GIOVEDI d' ogni settimana e dà Supplementi ogni qual volta lo richiedono le circostanze. — Le Associazioni si ricevono da tutti gli Uffizi Postali. — Le Inserzioni si pagano 30 centesimi ogni riga. Ogni numero si VENDE separatamente cent. 25.

CASALE, 4 AGOSTO.

Il discorso della Corona letto nell' apertura del Parlamento fu trovato soddisfacente da alcuni giornali che non parteggiano pel Ministero, e sembrò che da esso prendessero argomento per confidare in questo. Noi non siamo di questo avviso.

A noi parve che i primi paragrafi dimostrassero molto imbarazzo, e non contenessero che fiato. Non comprendemmo il consigliare di distinguere la realtà dalle *illusioni*, e consigliare ad un tempo la *perduranza* ed il promettere del principe di seguire i grandi esempi paterni. Non comprendemmo come nel mentre la pace non è ancor fatta si consigli ad accettare i giudizi della fortuna. Non comprendemmo come si debbano accettare questi giudizii, si debba piegare il collo ad una pace che ci si lascia travedere non onorevole, e si esprima ad un tempo gratitudine alla Francia ed all' Inghilterra per l'accordato appoggio della loro *potente parola*. Non comprendemmo come in Piemonte, dove è sì profondo il sentimento della proprietà e della famiglia siasi voluto fare allusione al comunismo.

Non piacquero le parole un po' troppo generiche intorno ai miglioramenti interni, ed il non vedere, tra quelli specificati, fatta menzione della milizia nazionale, dei municipii, delle poste, delle dogane ecc. ecc.

Tuttavia se il Ministero si propone di mandare prontamente e sinceramente ad effetto quelli che esso accenna, noi potremmo già essere contenti e seco lui rallegrarsene. Ma chi può riposare tranquillo sulla sua parola? Un ministero che nel mentre tratta la pace, in vece di usare dei molti mezzi, che il paese poteva ancor somministrare per mostrarsi disposto all'uopo a resistere, comincia per dichiarare la guerra impossibile; un ministero che adottò il sistema di compressione in vece di appoggiarsi alla nazione per acquistar forza contro il nemico; un ministero che trova il suo appoggio in quelli che rovinarono il paese; un ministero che chiama la camera una mano di faziosi, e la scioglie quando doveva vieppiù cercare il suo appoggio; un ministero che vieta al soldato la lettura dei giornali liberali, e permette la diffusione di quelli i più avversi alle istituzioni liberali, e più schifosi; un ministero che fa bombardare la seconda città dello Stato perchè non volle piegare il collo al disonore; un ministero che malgrado il voto più solenne della Camera consegna al nemico la cittadella di Alessandria, e fa ad un tempo spargere anche officialmente voci in contrario; un ministero che dà lo sfratto ai Lombardo-veneti in un modo indicibile, quando essi fanno ancor parte del Regno; un ministero che viola apertamente più e più volte lo Statuto, e dichiara ad un tempo di voler rimanere nella più stretta legalità, e costituzionalità, e non ha ribrezzo di appigliarsi ad ogni più evidente sofisma per farcelo credere; un ministero infine che viola apertamente lo Statuto perfino nello stesso giorno dell'apertura del Parlamento, può esso meritare fiducia, può esso ottenerla in grazia di qualche sua bella parola? Noi non lo possiamo credere, e gliela neghiamo.

Quando d'Azeglio pubblicò il suo famoso indirizzo ai suoi elettori, noi non gli abbiamo creduto, noi abbiamo immediatamente mostrata la nostra diffidenza malgrado la soddisfazione mostrata da qualche giornale liberale, ed il fatto dimostrò che noi avevamo pienamente ragione. Noi vorremmo ora ingannarci sul conto del ministero, ma temiamo di no. Il solenne voto degli elettori che riprovò per la seconda volta una politica reazionaria, antinazionale, potè forse fargli un po'mutar linguaggio; ma i fatti? Attendiamo questi fatti, e se saranno quali ci sono promessi, faremo plauso ancor noi.

PARLAMENTO NAZIONALE.

La Camera dei Deputati procede alacremente alla verificazione dei poteri. A proposito dell' egregio Deputato Bianchi-Giovini il Deputato Gaetano Demarchi ha eccitato con poca generosità la questione sulla validità delle elezioni dei Lombardo-Veneti. La Camera a grande maggiorità tenne per valide le elezioni.

PARTITI IN PIEMONTE.

I partiti, le gare, le passioni di parte, che ci dividono. Falso, tutto falso.

In Piemonte non sono partiti. In Piemonte c' è il popolo, e ci sono i nemici del popolo. Il popolo colle sue virtù, colle sue debolezze, i nemici del popolo che approfittano delle sue debolezze, e insidiano alle sue virtù.

Sicchè invece di dire gesuiticamente al popolo: non lasciati ire a risentimenti, a gare, a sdegni, a vendette, a passioni di parte, i galantuomini gli diranno: sta in guardia contro i tuoi nemici.

Tu, o popolo, schietto, leale, generoso, eguale sempre, nella prospera come nell' avversa fortuna, a te stesso, forte della coscienza de'tuoi diritti, e guidato dal tuo buon senso vai avanti avanti.

Prosegui, prosegui o popolo in tuo cammino.

Ti diranno di soffermarti un momento, chè di terreno hai guadagnato assai, di volgerti a misurarlo d'uno sguardo di compiacenza, di gustare del meritato riposo, di godere i frutti delle tue fatiche... e tu rispondi che sai la porzione che tocca a chi mette mano all'aratro, e poi si volge indietro.

Guarda, ti diranno, dove metti i piedi. È un terreno sdrucciolevole, sparso di precipizii. E cercheranno metterti i sostegni alle braccia, il cercine al capo come ad un bambino. O popolo, se t'affidi a costoro tra poco ti metteranno la benda agli occhi, e ti ricondurranno là donde sei partito.

Un po' che ti inoltri ancora, ti diranno, e troverai il disordine, l'anarchia; e non più proprietà, non più famiglia. Tu tremi, o povero popolo? Eh via! son le storie paurose, che la nonna ti raccontava quand'eri fanciullo, perchè stessi buono e cheto. O popolo, sei tu fanciullo ancora?

Ti diranno che se parlano è pel tuo meglio, per rivendicare, per conservare.... sì sì per conservare i privilegi, i monopolii a se stessi, per conservare, ricalcare il giogo sul collo a te.

Ti diranno che è oramai tempo di pensare a te stesso; Il resto d' Italia come tu lo vedi, è morto. È egli possibile risuscitare i morti? O i morti dovrai piangerli eternamente? Dio, Dio! che egoismo infame vorrebbero insegnarti.

Bel frutto invero tu coglievi del tuo amore pei fratelli! . . . Sta a vedere o popolo, che ti buttano in faccia l' onta delle sconfitte. Svergognàti! l'onta è tutta, tutta per voi. — Mi chiedeste roba, mi chiedeste sangue; io v'ho dato la roba e il sangue. Che ne avete fatto voi? Empi, ve ne serviste contro di me contro de'miei fratelli.

Pure, se al torrente rovinoso non ponevamo un argine, la religione, persino la religione era minacciata... Oh tacete, tacete! A st' ora Pio Nono mi ha insegnato che abuso, che enorme abuso si possa fare della religione, e la lezione mi basta.

Prosegui prosegui, o popolo, in tuo cammino, e se questi *botoli ringhiosi*, altro non potendo, t'assalgono alle gambe, percuotili nel muso, e mandali col loro diavolo.

SI PUO' FORZARE L'AUSTRIA AD UNA PACE ONOREVOLE PEL PIEMONTE.

Sì, si può forzare l'Austria a questa pace onorevole; essa è debole nell'interno, debole in Italia, ha le finanze in dissesto, ha la guerra d'Ungheria sulle spalle, l'Italia l'Inghilterra e la Francia a quest'ora non molto amiche ed abbisogna della pace quanto noi. Ma non bisogna fare come ha fatto d' Azeglio. Un proverbio antico dice *si vis pacem para bellum*; d'Azeglio ha fatto il contrario ed ha cominciato per dichiaro la guerra impossibile! Il far simili dichiarazioni a fronte di un nemico, e pretendere ancora di trattare piuttosto che subire una pace qualunque, è cosa che se non sa di mala fede, dimostra ben poco senno. Per ottenere questa pace onorevole bisogna invece volere e fortemente volere, bisogna dimostrarci disposti a resistere, ed a servirci di quei mezzi che sono in nostro potere.

Fra questi mezzi indichiamo i seguenti:

1.° Trasporto della Sede del Governo a Genova.

2.° Il Governo sia sincero e fedele esecutore dello Statuto; si appoggi alla Nazione, ed invece di comprimerla, come finora ha fatto, ne eccìti lo slancio.

3.° Si faccia una legge che obblighi lo Stato a risarcire largamente i danni che le popolazioni venissero a soffrire nelle persone e nella proprietà per la resistenza al nemico.

4.° Un'altra legge assicuri un premio a guerra finita e vinta a tutti quei soldati che avranno combattuto. Finora il soldato che non comprese la causa per cui combatteva, non vide che mali nella guerra contro l'Austria: *egli abbandonava la sua famiglia, i suoi interessi*, e si esponeva alla perdita della vita senza nemmeno la speranza del bottino; e la indennità promessa a lui od alla sua famiglia in caso di morte in guerra, o di inabilità al lavoro, erano un magro compenso, che non poteva renderlo affezionato alla guerra. Un premio comune a tutti oltre a quello di distinzione potrebbe forse produrre un magico effetto. Cento franchi per esempio per ogni soldato a guerra vinta sono per lui una risorsa ed un forte stimolo a vincerla, nel mentre che per lo Stato sarebbero un ben leggiero aggravio a fronte di quello che una pace dettata dal nemico gli verrebbe ad imporre.

Fra i premii poi di distinzione converrebbe comprendere piccoli lotti di terre incolte o coltivate. Lo Stato ne possiede, esso potrebbe anche in difetto espropriarne i comuni; e chi conosce quanto l'uomo di campagna sia attaccato al suolo comprende facilmente quale effetto produr possa nel soldato la speranza di ottenere uno di questi lotti.

5. Garibaldi sia ricevuto in questi Stati colla sua gente, e siano trattenuti i Lombardi che qui ancor si trovano.

6 Si tenti ogni mezzo per ottenere l'appoggio di qualche potenza, e per quest'oggetto il Piemonte si dimostri disposto ad entrare largamente nella via della libertà commerciale. Esso si era già determinato ad imprendere questa via colla lega doganale italiana conchiusa nel 1847 con Toscana e Roma, dichiarando che la lega avrebbe adottata una progressiva libertà commerciale. Ora dovrebbe fare un passo di più e proclamando solennemente con una legge questo principio, e dichiarandosi determinato a ridurlo interamente ad effetto fra pochi anni, cominciare fin d'ora a modificare le sue tariffe doganali. Molte e molte ragioni economiche consigliano il Piemonte ad entrare fin d'ora in questa via nelle sue attuali strettezze, e nel bisogno di rivolgere i capitali a quei rami di produzione che gli sono più proficui; ma esso può essere anche certo di ottenere in questo modo le simpatie dello straniero per i vantaggi che questi ne viene a conseguire senza nostro danno. Noi abbiamo veduto alienarsi da noi Francia ed Inghilterra perchè temevano dalla nostra una guerra Europea con grave danno dei loro interessi economici; ebbene! prendiamole pel loro verso, solletichiamo questi loro interessi con una progressiva libertà commerciale. Esse saranno così interessate a farci conchiudere una pace onorevole, una pace che conservi per intiero le nostre guarentigie e l'integrità del nostro territorio, e non depauperi ad un tempo le nostre Finanze, una pace insomma che renda tollerabile il presente e non sacrifichi l'avvenire del Piemonte. In esso vedranno uno stato influente, ed il pronto trionfo del principio del libero scambio per tutta la penisola.

Questi mezzi che noi siamo venuti indicando non andranno forse a sangue a non pochi i quali vorrebbero che i tempi straordinarii si regolassero con provvedimenti ordinarii; ma la storia, l'esempio dell'Ungheria e la recente nostra esperienza dimostrano quanto essi vadano errati. Nella nostra rivoluzione politica, nella nostra guerra d' indipendenza noi ci siamo già abbastanza mostrati fanciulli e ridicoli. Se si continua a dichiarare la guerra impossibile, e non si è disposto ad usar dei mezzi che si hanno per all'uopo resistere al nemico, si cessi dal fare una comparsa ridicola, ma si sottoscriva e si approvi ciò che al nemico piacque di dettare.

LA LIBERTÀ COMMERCIALE ED IL SIGNOR GREGORIO SELLA.

(V. n.º precedente)

Noi facciamo i nostri complimenti al signor Gregorio Sella: il suo gran trovato e la ferma fiducia, che in esso ripone, bene lo meritano. Egli c'insegna e vuole che *si sappia e si sappia una volta, che volendo togliere il pauperismo ozioso si debbe promuovere l'industria.* E quando egli parla di *promuovere* l'industria intende necessariamente di promuoverla col sistema protettivo, sia perchè di questo unicamente e non di altro qui cade questione, sia perchè sappiamo da altri suoi scritti, essere sua opinione che da essa debbe la industria manufatturiera sentire il più gran vantaggio. Ciò è tanto vero, che egli rispondendo a coloro i quali sostengono che l'Inghilterra pervenne al punto in cui si trova non in grazia della protezione delle dogane, ma a dispetto di essa, soggiunse, che a *costoro non trovasi risposta da opporre fuori di quella che si evince dai risultati* ovunque luminosi, che produsse il sistema protettore.

Ma perchè non dirlo prima che questo sistema ha tanta virtù da togliere il pauperismo, e che anzi ad esso bisogna proprio ricorrere per metterlo in bando? Perchè lasciar fare tante discussioni, lasciar proporre dalle accademie quesiti sopra quesiti, lasciar scrivere volumi sopra volumi senza risolvere la questione del pauperismo, e lasciar gemere intanto tante migliaia di persone nella miseria? Affè, signor Gregorio, voi siete stato un po' crudele. Comunque, meglio tardi che mai, se il trovato è buono. Voi ci permetterete però di esporre alcuni nostri dubbi in proposito, e di dirvi, che a noi sembra, che il vostro sistema non solo non arrivi a togliere il pauperismo, ma concorra invece a produrre un effetto opposto.

Noi non avvertiremo come un sistema che in sostanza si risolve a dire, *arricchite i fabbricanti, ed il pauperismo scomparirà*, sia tale da fare inarcare le ciglia a chiunque per la sua singolarità, e possa ingenerar sospetto che la proposta non sia affatto disinteressata; ma riflettendo un po' non vi par egli che le vostre idee siano alquanto contrarie ai fatti ed alla ragione? Esaminiamo.

Noi non sappiamo se in Piemonte domini veramente il pauperismo nel senso di questo vocabolo; ma sia pure così; ciò non di meno vediamo che da assai tempo è qui in vigore il sistema protettivo. Questo sistema fu per secoli in pien vigore anche nella massima parte dell'Europa, e lo é tuttavia nella più gran parte; eppure il pauperismo non è sbandito, anzi aumenta! L'Inghilterra fu fino a questi ultimi anni al dire di voi stesso, o Signore, la terra classica di questo sistema; eppure essa è pur classica per il pauperismo! Che è questo? Come può stare adunque che l'uno valga a toglier l'altro? Noi sappiamo che in buona logica quando due fatti si trovano insieme l'uno può non essere l'effetto dell'altro; ma sappiamo altresi che se essi si trovano per assai tempo insieme uniti è prova che l'uno non vale a distrugger l'altro.

E se voi dopo questa osservazione generale vi foste addentrato nella questione non avreste probabilmente durato fatica a comprendere il perché il sistema protettivo non sia valevole a togliere il pauperismo.

Il pauperismo può essere prodotto da cause indipendenti dall'uomo, da cause sociali e politiche, e da cause che derivano dalle sue inclinazioni, dalla sua volontà. Per esempio la mancanza di lavoro, la tenuità del salario, l'elevato valore delle cose di prima necessità possono naturalmente contribuire al pauperisimo; ma vi concorrono evidentemente anche la mancanza di educazione e di previdenza, l'inclinazione all'ozio, al vizio e simili. Ora se il sistema protettivo potesse per avventura rimediare alle prime cause, non vale al certo a togliere le seconde. Come mai adunque esso potrà distrurre il pauperismo? V'ha di più. Nelle arti e mestieri, ed in ciò che generalmente si comprende sotto il nome di industria manufatturiera, quali sono gli operai che nel vostro senso potrebbero trovar maggior lavoro e sentire dei vantaggi dalla protezione dell'industria? Essi non potrebbero essere tutto al più che quelli addetti alle grandi manifatture, perchè a queste generalmente si riferisce la protezione e non a molte piccole industrie nelle quali lavora il maggior numero degli operai, ed i produttori soffrono non di meno una illimitata concorrenza. Diciamo *tutto al più*; perchè noi non ignoriamo che anche nelle grandi industrie protette gli operai non sentono gran fatto vantaggio della protezione. Infatti oltre alla concorrenza che al loro lavoro fanno le macchine, che di quando in quando si introducono o si migliorano dai fabbricanti con notevole risparmio di mano d'opera, gli operai degli altri Stati fanno pur loro concorrenza, ed i fabbricanti non si ristanno punto dallo attirarli appena il salario sia un po' elevato.

Ma v'ha ancor di più. L'aglomerazione degli operai nelle grandi manifatture li rende naturalmente più inclinati al vizio: la loro sorte è anche più precaria per il genere di lavoro cui sono applicati; il prezzo dei prodotti protetti è naturalmente più elevato di quanto potrebbe essere nello stato di libertà commerciale; così è pure degli altri prodotti non protetti, giacchè i capitali dirigendosi ai primi mancano più o meno per la creazione dei secondi; quindi l'operaio è obbligato a pagare a prezzo più elevato quanto gli abbisogna per il sostentamento della vita. Sorte adunque più precaria, maggiore inclinazione al vizio e prezzo più elevato delle cose necessarie alla sua esistenza, ecco altrettante cause che contribuiscono al pauperismo. E il lavoro, e la tassa del salario? Essi sono per soppramercato ancora più scarsi sotto il sistema protettivo.

Noi sappiamo infatti che questo sistema non fa discendere i capitali dalla luna e che per conseguenza non aumenta il capitale nazionale. Noi sappiamo che il lavoro nazionale é limitato da questo capitale; sappiamo ancora che il lavoro é in ragione del capitale mobile, e che una nazione quanto più vuole applicarsi a a maggiori rami di produzione tanto più é costretta ad aumentare il capitale fisso, e diminuire il capitale mobile. Sappiamo in fine che quanto più un capitale è utilmente applicato, tanto più aumenta la rendita, e dà mezzo di aumentare il capitale. Una nazione per conseguenza che adotti la libertà commerciale attenendosi naturalmente a quei rami che gli sono più proficui e fa il cambio dei suoi prodotti cogli stranieri aumenta i suoi mezzi di lavoro. E se il lavoro aumenta, aumenta naturalmente la ricerca del medesimo, e con essa il salario, giacché ognun sa che questo subisce come ogni altro valore la legge economica della domanda e dell'offerta, o, come dicono gli industriali, esso aumenta quando il fabbricante va a cercare l'operaio, e diminuisce invece quando questi va in cerca dell'altro. Dunque nel sistema protettore minor lavoro, e minor salario, altre cause del pauperismo.

Ecco adunque, signor protezionista, a che si riduce il vostro gran trovato. Voi cercate col vostro sistema di distruggere il pauperismo ed invece l' aumentate! Il fatto di tanti secoli ve lo indica, e voi chiudete gli occhi! la ragione ve lo dimostra, e voi non riflettete o non le date ascolto! Vedendo come così leggermente accogliete quanto trovate nel vostro cammino, si sarebbe tentato di dire che voi comprendete che il vostro sistema è erroneo è ingeneroso, e tentate con estrema franchezza di nasconderlo palliandolo con sentimenti generosi, con argomenti che eccitano la simpatia del maggior numero. *(continua)*

CATECHISMO DEMOCRATICO CRISTIANO.

LEZIONE XI.

Discepolo. Qual conto dobbiamo noi fare della libertà?

Maestro. Dobbiamo far conto della libertà ed indipendenza come quasi dell'istessa vita. Nei libri santi e specialmente in quelli dei Profeti, come in Isaia ed in Ezechiello, non si fa caso della vita, quando si tratta della liberazione del Popolo Ebreo, allorchè trovasi in schiavitù. I profeti tutti poi avevano già da gran tempo annunziato che Cristo sarebbe il liberatore di tutti gli oppressi, e che sarebbe venuto per svincolare i popoli dalla servitù e dalle catene.

D. Si parla tanto della libertà ed indipendenza d'Italia; vi ha forse differenza fra libertà ed indipendenza?

M. Il nome di *libertà* è più generico, e può intendersi in mille guise, per esempio dell'individuo, di una famiglia, di una città, di una provincia o nazione, e perfino di tutto il mondo; quello di *indipendenza* invece è più politico e ristretto e si adopera generalmente per indicare *la libertà nazionale*; così *indipendenza d'Italia* vuol dire che gli Italiani non dovrebbero nè servire, nè ubbidire, nè dipendere in alcun modo dai governi delle altre nazioni.

D. E l'Italia è dessa indipendente?

M. Pur troppo niuno dei sette governi d'Italia è indipendente.

D. Siamo noi dunque schiavi?

M. Siamo in uno stato di mezza schiavitù, cioè nè liberi, nè schiavi; siamo, dirò così, servitori volontari, che obbediscono vilmente agli stranieri, credendo di godere sicuramente alcune libertà individuali, che si apprezzano stoltamente sovra tutte le altre.

D. Ma possiamo noi governarci a modo nostro?

M. Pur troppo i governi italiani comandano e dispongono di noi a modo degli stranieri.

D. Ma di grazia, siamo noi padroni delle nostre sostanze?

M. Purchè ne paghiamo direttamente o indirettamente una buona porzione agli stranieri.

D. E se non la pagassimo?

M. Se non la paghiamo alle buone, ci faranno pagare il doppio ed il triplo per forza; così é accaduto in Lombardia, così in Toscana, così sarà in Romagna ed anche in Piemonte.

D. Ma almeno delle nostre persone saremo noi i padroni; che dite della nostra libertà individuale?

M. Vi dirò; sono tante le condizioni, tanti i tributi a pagarsi, tante le restrizioni, le vessazioni e le molestie a cui siamo soggetti, che la libertà individuale non la possiam godere che per metà.

D. Ma non possiamo noi andare liberamente da un canto all'altro della penisola italiana?

M. Sì, ma conviene pagare, ubbidire e tacere. I passaporti, le carte di sicurezza, le visite ai nostri bauli, alle nostre valigie, i bolli, i *visto*, le segnature... voi mi capite.

D. Ma almeno la nostra roba, la nostra mercanzia non possiamo noi portarla dove vogliamo in Italia, e venderla ai nostri fratelli connazionali? Per esempio non possiamo noi vendere i nostri vini abbondanti e buoni ai nostri fratelli lombardi, toscani, o dei ducati?

M. Sì, ma bisogna pagare, ubbidire e tacere.

D. E chi ci sforza a pagare?

M. Gli stranieri, e quando non bastano essi ci obbligano e sforzano i nostri governi, che stanno soggetti volontieri ed obbediscono agli stranieri.

D. Ma noi italiani facciamo forse altrettanto contro gli stranieri?

M. Nò, anzi gli italiani hanno recato agli stranieri la civiltà e la libertà, e non mai, se non casualmente e per breve spazio di tempo, la schiavitù.

D. Ma allora siamo trattati barbaramente. E perchè i nostri governi soffrono tanta vergogna?

M. Il perchè non ve lo saprei ben dire; perchè .... bisogna pagare, ubbidire soffrire e tacere.

D. I governi d'Italia non hanno la forza in mano? I popoli d'Italia non sono essi d'accordo?

M. Ma non basta che siano d'accordo i popoli, conviene che lo siano anche i governi.

D. Perchè dunque non lo sono?

M. ...... Avete veduto a Roma, e in tutta Romagna e toscana? Contro la volontà dei popoli non bastavano nè i soli stranieri, nè i soli governi dispotici. Che cosa hanno fatto? si sono uniti stranieri e governi dispotici, ed hanno oppresso, ingannato, bombardato, ed hanno fatto quel che sapete.

D. Ma perchè invece di unirsi agli stranieri i governi italiani non si uniscono coi loro popoli?

M. Perchè... bisogna pagare, ubbidire, soffrire e tacere.

D. Ed anche noi forti piemontesi dobbiamo pagare...

M. Calma! calma! meno furia! Sì anche noi dobbiamo pagare agli stranieri, almeno almeno ottanta milioni di franchi!

D. Ma per Dio! io, perdo la testa! E chi ci obbligherà a pagarli?

M. Ci obbligano gli austriaci, e se le loro forze non basteranno ci obbligheranno i governi italiani medesimi i quali hanno forze disponibili ed obbedienti per costringerci.

D. Oh! questo è troppo! Io scoppio dalla bile! questo e un tr........

M. Silenzio! Perchè bisogna pagare, ubbidire, soffrire e tacere.

D. E le Camere, e il Parlamento Piemontese che cosa faranno?

M. La Camera dei deputati autorizzerà il pagamento di ottanta milioni, prezzo della pace, e noi dovremo pagarli un po' per volta e con buone monete, e con raddoppiati sudori e fatiche.

D. Ma non potressimo con questi ottanta milioni armarci, e movere una guerra grossa grossa e dar mano ai Veneziani, agli Ungaresi, ai Romani, ai Toscani, ai Lombardi, a Garibaldi ......?

M. Siete voi pazzo? Sono tutti faziosi.....

D. E non potrebbe il parlamento Piemontese negare l'autorizzazione al governo di sborsare agli Austriaci gli ottanta milioni?

M. Lo potrebbe e lo vorrebbe: ma siccome il Parlamento è disarmato; siccome l'attuale governo ha già comprata la pace al prezzo di ottanta milioni; siccome si opporrebbe inutilmente, perchè l'esercito ubbidisce ciecamente al governo, e non ubbidirebbe al Parlamento; e siccome il popolo tutto non è ancora sufficientemente istrutto; e, diciam pure la verità, o non conosce i suoi veri interessi, o non ha la volontà ed il coraggio di sostenere il Parlamento quando negasse gli ottanta milioni; percio bisogna rassegnarsi, e conviene pagare, ubbidire, soffrire e tacere.

D. Ah! questo è troppo! Ah popolo popolo! la colpa dunque è anche tua, e tua è anche la vergogna, se la pace sarà vergognosa. Dio degli eserciti, quando avrai tu pietà degli italiani, e ti degnerai di liberarli dalla loro lunga schiavitù!

Il fatto da noi raccontato al quale accenna la lettera del signor Marchese Dalla Valle ci fu narrato da persone onorevoli di Pomaro e delle Bozzole ed era anche in voce di popolo in questa stessa Città: noi ciò nulla meno l'abbiamo riferito mettendo per ben due volte in quel breve articolo delle parole dubitative: cioè dicesi, *e quelle altre:* se quel fatto è vero. *Che quel fatto ci sia stato raccontato da persone onorevoli e che fosse in voce di popolo noi lo affermiamo, e ciò deve bastare per un giornale il quale non ha a sua disposizione nè giudici, nè commissioni d'inchiesta. Diremo anche che dopo stampato quell'articolo persona benevola al signor Marchese ci disse: che in una bottega nella quale si raccontava quel fatto, prima che fosse da noi pubblicato quell'articoletto, un famigliare del signor Marchese osservò, che erano bensì stati gli ufficiali austriaci, ma che non erano stati ospitati, chè anzi il signor Marchese non si trovava in allora al suo castello, e la persona che ciò ci narrava ne inferiva biasimo a noi per quell'articolo.*

Ora invece il signor Marchese non solo smentisce il fatto da noi raccontato dubitativamente, ma anche quello che noi non avevamo detto, cioè che in nessun luogo di sua proprietà vi sieno stati ufficiali austriaci. Non sappiamo invero immaginare come egli possa invocare l'ampia testimonianza di centinaia di individui per attestare un fatto negativo, a meno che centinaia di individui siansi sempre trovati giorno e notte in casa sua ed in tutti gli altri luoghi di sua spettanza, nei quali nega siano stati uffiziali austriaci. Ma a noi basta la sua asserzione, e non abbiamo difficoltà di inserirla nel giornale, quantunque i termini in cui è concepita ci diano diritto ad un rifiuto. Se il Marchese Dalla Valle avesse posto mente che sono più pericolose le false voci che serpeggiano di bocca in bocca, di quello lo sieno quelle fatte di pubblica ragione col mezzo della stampa, (giacchè queste si possono combattere o smentire, e quelle sfuggono alle leggi ed alla critica), in luogo di adoperare amare parole contro questo giornale avrebbe dovuto all'incontro essergliene grato, perchè gli ha procurato il mezzo di rettificare una sinistra voce, e di rischiarare la pub-

blica opinione: noi poi organi di questa non ci pentiamo di quell'articolo. Il giornalista per quanta cura ponga per raggiungere la verità sa di poter cadere in errore, e corre per debito dell'ufficio suo questo pericolo, d'altronde non grave, inquantochè è lecito ad altri e grato ad esso il poterlo rettificare: ove il giornalista volesse aspettare a narrare i fatti giudicialmente provati, l'ufficio suo sarebbe nullo e neppure del tutto sicuro.

Il signor Marchese chiama anonimo l'articolo: esso per altro deve sapere, che in un giornale che ha un Direttore moralmente ed un Gerente legalmente risponsabili, non si può mai dire anonimo nessuno articolo che in esso si contiene: in quanto poi all'articolo in questione esso è dello stesso Direttore, il quale non per vezzo ma solo a malincuore, per debito dell'ufficio suo e per altrui contegno talora denunzia al pubblico fatti meno onesti.

Sig. Gerente (del giornale il Carroccio)

Non è vero che ufficiali austriaci siano stati da me ospitati in Pomaro, come il Carroccio ebbe il vezzo d' annunziare nel foglio n.° 59. Essi non furono neppure da me veduti, ed essi non posero il piede nè in casa mia, nè in altri luoghi che m'appartengono. Poche parole bastano a smentire un racconto, che forse non trae origine che dal desiderio, o dall'abitudine dell'anonimo scrittore di porre, ove lo possa, in sinistro aspetto or l' una or l'altra persona, ed a rettificare un fatto, della di cui assoluta falsità centinaia d' individui possono rendere la più ampia testimonianza. Assai più potrebbe dilungarsi in ragionamenti colui al quale garbasse il dimostrare come l' abuso dell' altrui credulità sia abbominevole, come fra la sfrontatezza nell' annunziare fatti non accertati, e la calunnia non siavi che un breve passo, e come da questo sistema facilmente si sdruccioli in quello di lacerare a proprio talento la ripotazione di qualsiasi onorata persona. Io mi asterrò da cotali dimostrazioni, persuaso che lo scrittore di quel malaugurato articolo, non fosse altro che pel decoro dello stesso giornale, vorrà collocare lo strano racconto nel novero de'molti romanzi ch'egli dice d' aver letti, rendendo così un omaggio alla verità ed alla giustizia.

La richiedo d'inserire questa mia risposta nel di lei giornale giusta le norme fissate dalle legge.

G. R. Dalla Valle.

CONSIGLIO AI VITICOLTORI
PER RIMEDIARE ALLA SICCITA'

Quest'anno è notevole per i nostri agricoltori per la sua siccità. Due cause vi contribuiscono, cioè la mancanza di pioggie nella attuale stagione estiva, e la mancanza di pioggie e di nevi nella invernale, le quali quando sono abbondanti mantengono nel sottosuolo tale umidità anche nella calda stagione da compensare almeno in parte la evaporazione che il suolo viene a soffrire dall'azione del calore.

Ove pertanto non vi è irrigazione il danno è gravissimo. L'abbiamo già provato nel riccolto dei fieni, lo proveremo in quello dei legumi, del grano turco, e della frutta, come pure in quello della legna. In generale le piante non cresceranno come negli anni ordinarii e siam certi che ne avrà la prova chi negli anni avvenire atterrando una pianta confronti l'incremento della medesima con quello degli anni antecedenti. Gli agricoltori sanno che i tronchi delle piante partendo dal midollo hanno marcati tanti circoli contentrici, quanti sono gli anni della loro età, e che in conseguenza ogni anno si aggiunge uno di questi circoli, il quale è più o meno dilatato quanto è maggiore o minore l'incremento della pianta. Quindi si troverà che il circolo corrispondente a quest'anno è in proporzione meno dilatato di quello degli anni ordinarii precedenti.

Ma il danno maggiore proveniente da questa siccità lo sentiranno i viticoltori, i quali, se essa continua, verranno ad avere scarso raccolto e non ben maturo dove i vigneti non sono in terreno fertilissimo e poco soleggiato.

Havvi però un mezzo di temperare notevolmente questo danno, ma non bisogna menomamente ritardare di metterlo in pratica, ed è di dare un buon lavoro al terreno.

Sonovi alcuni i quali credono che smuovere il terreno alle viti in tempo di siccità è aumentarle il danno, ma è questo un solenne errore, e ne è prova l'uso comune di zappare in agosto i fossi delle viti novelle, le quali dopo qualche giorno si fanno più verdi, e le loro foglie prendono un colore più oscuro. Altri già usano di smuovere la terra dietro il filare facendo coll'aratro due o tre solchi per caduno in luglio od in agosto, ma essi non comprendono il vero vantaggio di quest'operazione, e la fanno assai incompleta.

Pensano essi che con quei pochi solchi, ove venga a cadere una pioggia, l'acqua sia trattenuta, e penetri nella terra a benefizio della vite. Ma questo è un vantaggio assai secondario ed incerto, e se si trova utile a zappare nella calda stagione i fossi da vite, quantunque l'acqua vi possa rimanere anche senza questa operazione, non v'è ragione per credere che lo smuovere il terreno attorno alle viti non novelle non sia egualmente utile anche fatta astrazione dal benefizio della pioggia.

Il vero vantaggio pertanto consiste in ciò che, quando la terra è ben smossa, essa è permeabile all'aria, la quale vi penetra, e si mette in comunicazione colle radici della vite, e della terra che le circonda. Quindi l'aria pregna di umidità vi depone li vapori che racchiude, li quali sono insensibilmente assorbiti delle radici e portati nella pianta a ristoro della continua evaporazione sofferta nel corso del giorno.

Una prova palpabile, che l'aria atmosferica depone la sua *umidità nel terreno fino ad una certa profondità* quando essa lo può penetrare, si può ottenere facendo il confronto del terreno smosso in tempo di siccità con quello lasciato compatto: dopo alcuni giorni che il primo sarà stato smosso si troverà che esso è più umido epperciò di color più oscuro di quello lasciato compatto.

Per ottenere pertanto un effetto compiuto la nuova zappatura del filare in questa stazione debbe essere fatta a dovere e per tutto il terreno sottostante al medesimo. L'attento agricoltore conosce inoltre che quando rompe un terreno coll'aratro trova le zolle più asciutte che quando procede ad una seconda aratura.

Nè si deve per avventura temere la spesa o la difficoltà dell'operazione; chè questa è facilissima e poco *costosa, e ne è prova per tacere di altri esempi, il fatto* del paese di S. Salvatore situato all'estremità di questa provincia, dove le viti si zappano almeno due volte all'anno con poca spesa e con gran vantaggio nel raccolto, a segno che diversi proprietarii che coltivano per mezzo dei così detti vignolanti concedono loro solamente il terzo delle uve coll'obbligo di coltivare la vi*gna e condurre le uve in cantina* al *proprietario in* vece della *metà*, che in altri luoghi si concede al mezzadro.

Non basta poi il limitarsi a zappare per la seconda volta nella stagione estiva il terreno sottostante al filare, ma bisognerebbe ancora per ottenere un maggior effetto lavorare coll'aratro quello che divide un filare dall'altro, perchè le radici della vite serpeggiano anche per *questo terreno. Dove vi fu seminato il fromento, e non* vi fu lavorio appena fatto il taglio di esso, il rompere ora il terreno coll'aratro è operazione spesso difficilissima, ma per lo più non impossibile con un buon aratro e con buoni buoi *per l'oggetto di cui si tratta*, e se non altro conviene tentarlo.

LEGGI SOMPTUARIE IN INGHILTERRA.
Imposta progressiva sui domestici *

Dritto annuale pagato dal padrone per i suoi domestici

		lire	scell.	den.		per cad. fr.	c.	totale fr.	c.
1	domestico	1	4	»	per caduno	30	»	30	»
2	»	1	11	»	--	38	75	77	50
3	»	1	18	»	--	47	50	142	50
4	»	2	3	6	--	54	35	217	40
5	»	2	9	»	--	61	25	306	25
6	»	2	11	6	--	64	35	386	10
7	»	2	12	6	--	65	60	459	20
8	»	2	16	»	--	70	»	580	»
9	»	3	1	»	--	76	25	686	25
10	»	3	6	6	--	83	10	831	10
11	e sopra	3	16	6	--	93	60	1051	60

Questi dritti si applicano ai domestici maschi qualunque sia il loro uso, il tempo del servizio, e la loro età. Di più essi sono integralmente dovuti anche per un servizio temporario, dal che deriva che un domestico che in un anno serve più padroni successivamente diventa l'oggetto di un dritto intiero ad ogni *condizione* nella quale entra successivamente.

I domestici di puro lusso e portanti livrea sono colpiti da una tassa più elevata della precedente. Così per uno di questi domestici la tassa è di franchi 55; per undici è di franchi 120, 60 caduno, e così in totale di franchi 1326, 60.

Nel 1851 questa tassa ha prodotto in Inghilterra lire sterl. 293, 111, ossia fr. 7,377,775.

Egli è evidente che nei paesi ove le fortune sono agglomerate come in Inghilterra è la aristocrazia territoriale e di nascita quella che paga la maggior parte di queste imposte. Dove invece le fortune sono molto divise tali imposte cesserebbero di essere somptuarie, e verrebbero per la maggior parte a gravitare sulla classe media. Converrebbe almeno che la tassa avesse principio dal secondo o terzo domestico.

* Le fantesche e le altre femmine da servizio non sono soggette a tassa.

Stampiamo un proclama di Kossuth ai popoli d' Europa.

Ai Popoli avete inteso? pei Governi Kossuth non ha che maledizioni.

I Governi in loro satanica congrèga hanno detto: uniamoci a sterminio della libertà.

E detto fatto; vili astuzie, arti infami, ipocrisie, inganni, tradimenti, eserciti, tutto hanno messo in comune.

E la libertà more in Germania, agonizza in Italia, puttaneggia in Francia.

L'Ungheria è ormai sola a combattere la santa guerra di libertà contro gli eserciti congiurati dei Tiranni d'Europa.

Quella che Kossuth ci manda è la voce del forte che ritto sul mucchio di cadaveri dei nemici, pur ruotando la spada tremenda, ai neghittosi che lo stanno guardando grida: ma perdio! ricordatevi che siamo fratelli. Guai se io cado! la bufera trascinerà anche voi nella rovina.

O popoli! qual'è la forza dei governi? Siete voi. Siete voi, dunque che vi immergete il ferro nel seno.

O popoli aprite gli occhi una volta.

Ai popoli d' Europa!

Le armi della nazione ungherese dovevano tenersi ancor pronte contro l'armata austriaca. Il nostro libero paese non poteva peranco rifiorire. Poichè la casa d'Habsburg-Lorena ebbe ricorso per la seconda volta ai despoti russi. Ecco come da Kronstadt per Lemberg e Vienna una forza russa di 120,000 uomini venne nella patria nostra, nella terra dei martiri per la liberta Noi non deponiamo le armi. Noi combatteremo contro eserciti degli alleati tiranni d' Europa. Dio è giusto ed onnipotente, egli rinvigorisce il braccio del debole e spezza la spada dei temerarii malvagi: e noi indirizziamo gravi parole ai governi costituzionali ed ai popoli d'Europa. Governi, *voi dovete essere i propugnatori della liberta e relativi in*teressi del vostro paese non solo, ma dell'intera Europa. Immensa la responsabilita pesa perciò su voi. L'assassinio che permettete si compia in Europa contro la liberta e l'eterno diritto ricadra su di voi e sui vostri paesi. Popoli, vegliate all'immenso pericolo che vi sovrasta, poichè i tiranni congiunti profanano la sacra parola della liberta, e minacciano di spegnerla in Germania, in Italia e nella nostra Ungheria. E tu, orgogliosa Inghilterra, hai gia dimenticato il principio del non intervento, da te stessa stabilito, e lo soffri poi quest' intervento medesimo a danno degli interessi della liberta costituzionale? Tu, operando come di presente, non solo non difendi i sacrosanti interessi della liberta e dell'umanita, ma faciliti invece la vittoria del dispotismo, non impedendo ai tiranni di congiurare. L'onta minaccia il superbo britannico stendardo, Dio gli torra la sua benedizione se l'Inghilterra si mostrera infedele a quella causa cui deve *la propria gloria. E tu, gallica Repubblica, sconoscesti quei* fondamentali principii che al tuo nascere proclamasti??? Tu proclami che la Francia è repubblica. La Repubblica francese non ha bisogno, per esistere, di essere per tale riconosciuta. Ogni nazione ha il naturale diritto di mutar governo e governanti; *il suo libero volere ne è la giusta ragione.* Tu, Francia riconosci i diritti dei trattati del 1815, e vortesti soltanto però convenirlo alle circostanze.

Tu dici, o Francia, di volere la fraterna alleanza di tutti quei popoli che professano il principio della liberta in generale, e quello della repubblica in ispecialita, come base della loro nazionale esistenza. Tu dici nelle tue dichiarazioni di voler guidare i popoli per vie nuove; eppure i tiranni hanno gia per tre volte spartito la Polonia sotto i tuoi occhi.

Tu promettesti armati soccorsi all'Italia qualora nella sua lotta per la patria comune costituzionale democratica avesse incontrato delle difficolta; e pertanto gli eroici figli e le ricche provincie d' Italia sotto i tuoi occhi stanno oppressi nella schiavitù.

Tu assoggetti Roma e la consegni vittima all'idolo dell'inferno. Ecco le tue azioni: abbandonare chiunque in te confida. La liberta *combatte* ora una lotta delle più *sanguinose*, e tu resti spettatrice impotente del come i barbari Russi mettono a ferro e fuoco il nostro bel paese senza misericordia alcuna, profanando tutte le leggi e divine ed umane. La Turchia ha gia ceduto ai voleri del nordico colosso Le provincie danubiane gemono da lungo tempo sotto l'arbitrio del tiranno. Se a costui riesce di soggiogare anche l' Ungheria, non sara solamente decisa la sorte dell' Ungheria, ma dell'Europa. Vegliate dunque, o popoli, o nazioni dell' Europa libera e cristiana!

Tutti voi prestate omaggio all'umanità dietro le istruzioni del Redentore; tutti voi sagrificate con tutta l'anima, e, se lo doveste, anche col vostro sangue alla liberta; tutti voi onorate nello sviluppo degli uomini e delle nazioni la divina Provvidenza. Noi non siamo gli ultimi nella serie; la bufera che voi non arrestate trascinera anche voi nella rovina.

Il Dio vindice punira per tali ingiustizie fino alla terza ed *alla quarta generazione quei popoli che le avranno commesse* o lasciate commettere, poichè tutti gli uomini e i popoli, buoni e liberi, devono essere d'accordo; i cattivi e i tiranni poi inimicarsi fra loro stessi. Vegliate, o popoli e nazioni d'Europa! Sul suolo ungherese si disputa la liberta dell'Europa. Con questo paese la liberta perde un gran paese; con questa nazione perde i più fedeli eroi. Noi combattiamo fino all'ultima goccia di sangue, onde questo paese divenga l' eletto della liberta conquistata a prezzo di sangue, o stia eterno monumento del come i tiranni sappiano aiutarsi a vicenda, i popoli poi e le nazioni libere abbandonarsi nel modo più vergognoso.

Kossuth governatore.
Szemere, presidente dei ministri.

STATI UNITI.

Il 4 luglio, anniversario dell'indipendenza degli Stati Uniti si tennero degli immensi *meetings* su tutti i punti del territorio americano. A Filadelfia in un'adunanza dei cittadini i più onorandi, senza distinzione di rango o di partito, e presieduta dal giudice Kelley furono adottate con entusiasmo le seguenti risoluzioni: « La lotta europea non è una lotta di razze, o di sette, o di credenze religiose, ma un combattimento a morte tra il popolo e i tiranni di tutte le nazioni. Certi, come ci teniamo, che questo combattimento impegnato attualmente a Roma e in Ungheria, per cominciare quanto prima in Germania e in Francia, avrà per risultato il trionfo del popolo, noi cittadini della città e contea di Filadelfia, riuniti il quarto giorno di luglio sul suolo dove fu proclamata l'indipendenza americana, abbiamo adottate le seguenti risoluzioni:

» Che i nostri cuori sono con Kossuth e la valorosa nazione ungherese che combatte sola contro le orde barbare e i dogmi barbari dell' autocrata russo: e che, sia nei destini di Kossuth come in quelli di Washington, di condurre il suo popolo eroico alla conquista della libertà attraverso a un *fuoco purificante*, o ch'esso cada come Warren, martire della causa del popolo, esso ha meritata e *conquistata* la gratitudine della razza umana.

« Che all'idea così speciosamente emessa dai tiranni, quando meditano qualche attentato colossale; che cioè il popolo deve essere preparato alla libertà prima d'esserne degno, l'intero popolo americano semplicemente risponde *il solo preparativo necessario pel godimento della libertà, essere la stessa libertà.*

» Che noi siamo dolenti che la costituzione francese abbia accordato una sì lunga durata alla presidenza; che gli atti del presidente della repubblica francese sono divenuti irreparabili, e spingono un popolo furioso ad una rivoluzione. Che Luigi Napoleone, inviando un'armata portante il nome, ma non con il cuore della Francia, contro la repubblica romana, sarà per sempre designato nella storia come il Giuda della libertà, il Benedetto Arnold del Mondo.

» Che lo spirito della memorabile dichiarazione di Danton può ancora salvare l'Ungheria, Roma, la Francia e la Germania: (per un popolo assalito da traditori

al di dentro e da nemici al di fuori, non vi ha più che un mezzo: ardire, novello ardire, sempre ardire).

» Che nella lotta ora impegnata fra Roma e i despoti dell'Europa noi non vediamo una guerra contro la religione, o le forme della credenza religiosa, ma una battaglia data da tre milioni d'uomini amanti della loro libertà.

« Che negare ad un popolo, sotto un pretesto qualunque il diritto di governarsi da sè, è affermare che i padri della nostra rivoluzione erano abitanti assassini o traditori che meritavano la morte del patibolo anzichè l'amore e la venerazione del mondo intero.

» Che il diritto di scegliere il proprio governo è il diritto più prezioso d'un popolo.

» Che il buon senso, il patriottismo, l'onore esigono che il nostro paese, i suoi ambasciatori, i suoi consoli e i suoi agenti all'estero, riconoscono appena s'è formato, ogni governo repubblicano forte o debole, transitorio o permanente: e che, se la condotta dei nostri agenti, non pigliando atto della esistenza delle repubbliche di Roma e di Ungheria, è in favore presso i principi, essa produce in America la più gran diffidenza e il più vivo malcontento ».

» Dopo la lettura e l'adozione entusiasta di queste risoluzione il meeting ha adottato all'unanimità le due risoluzioni seguenti:

» S'è risolto: che il governo di Washington è invitato a riconoscere l'indipendenza di Roma e dell'Ungheria, non a seconda che trionfi o soccomba il principio rivoluzionario in questi paesi, ma perciò solo che i nostri fratelli repubblicani combattono per la loro libertà.

» Che le risoluzioni accettate in questo meeting saranno pubblicate nei giornali, e che rivestite d'un carattere autentico, saranno inviate ai combattenti ungaresi romani e tedeschi col mezzo che il presidente del meeting crederà opportuno ».

DISCORSO DI COBDEN

LONDRA, 23 *luglio.* — Nella *Taverna di Londra* si tenne una gran ragunata per esprimere simpatia al popolo ungarese. In essa il sig. Cobden tenne un ragguardevole discorso, di cui diamo i seguenti passi:

» Signori! Il principio che più di qualunque altro porto impresso nella mia mente si è che le nazioni indipendenti hanno il diritto di regolare esse stesse le loro faccende senza l'intervento d'alcuna potenza straniera. Questo principio non ammette eccezione, e dichiaro di riconoscere ne' romani il diritto di sceglersi la loro forma di governo. La nazione ungarese avendo ottenuto di cacciare gli austriaci dal suo territorio, conquistò la sua indipendenza, ed è debito di ogni uomo, non meno d'ogni popolo generoso di protestare contro un intervento armato cotanto ingiusto iniquo, ed infame qual è quello delle orde russe che si precipitarono ne' piani dell'Ungheria! Non debbono esservi stranieri laddove l'indipendenza di un paese è stabilita.

» Detestare i despoti, tale esser dee il principio politico di un popolo libero; protestare contro il loro intervento è un dovere, e se noi, membri del congresso della Pace, non impegniamo l'Inghilterra a lanciare i suoi eserciti contro quelli della Russia, noi diciamo esservi altri mezzi per raggiugnere lo stesso scopo, quello cioè d'impedire i sussidii. La Russia non può far due campagne fuori delle proprie frontiere senza ricorrer all'Europa occidentale per un imprestito. Essa non guerreggiò mai senza ricever sussidii d'Inghilterra, o far accatti in Amsterdam. Io vi dico che mi recai colà, e affermo, che non possono fare due campagne in Ungheria senza accattar moneta nell' Europa occidentale, o rubare la banca di Pietroburgo (*risa e grida all' ordine*) Chi mi chiama all' ordine debb' essere una spia della Russia, perchè noi non siamo usciti della quistione. So che il partito russo qui e fuori vorrebbe che io mandassi contro loro uno squadrone di cavalleria ed una batteria di cannoni anzichè aprire i fatti ch' io sto per narrarvi. Ripeto dunque che la Russia non può far due campagne senza accatti. Nel 1820 era impegnata in guerra contro la Turchia, ma dopo una campagna fu costretta a ricorrere a Hope di Amsterdam, e accattar 40 milioni di fiorini per una guerra di due anni. Nel 1829 la Turchia sendo prostrata, e avendo perduto il suo naviglio a Navarino, la Russia dovè accattar 40 milioni di fiorini per una guerra di due anni colla Turchia. Nel 1831, quando insorse la Polonia, senza l'aiuto di Hope di Amsterdam la Russia non avrebbe potuto condurre questa guerra di nove mesi. Quell' imprestito fu chiamato in Inghilterra *l'imprestito per assassinare i Polacchi*. Adunque, possiamo noi, come partigiani della pace far qualche cosa per impedir l'Austria e la Russia di contrarre un nuovo accatto nell'Europa occidentale? Tutta la quistione dipende da questo. Vi dissi che non si può condurre la guerra senza rubar la banca di Pietroborgo, o accattar moneta fuori. Nella loro contrada i Russi non troveranno dai cittadini un soldo. La Russia ha voce di ricca perchè i suoi diplomatici, che sono molto abili, inventano menzogne, cui niuno il quale conosca alquanto la condizione di quel paese, crederà un momento. Dicono che l'Imperatore abbia miniere d'oro in Siberia, da cui egli ricavi una inestimabile quantità di metallo, e v'ha qualche buona gente che se lo crede. »

» Ora io che sono stato colà, vi dirò qual sia il reale valore di quelle miniere. Il governo russo non lavora esso stesso queste miniere (*interruzioni*). Desidero dissipare le illusioni che si hanno in Europa sulle forze reali di quella potenza. La Russia adunque non trae un'oncia d'oro da quelle miniere, ma un tanto per cento sul lavoro che altri esercc in quelle miniere. E l'ammontare di questa rendita non è maggiore degl' altri rami d'industria. Da queste miniere il governo russo ricava una rendita di 700 mila sterline, mentre ricava dieci volte cotanto dalle gabelle sugli spiriti consumati da quella degradata ed infelice popolazione. »

» Dissipata l' illusione delle miniere d' oro della Russia, *viene in campo l' asserzione* che l'Imperatore abbia *un'enorme quantità di* danaro nelle volte della fortezza di Pietroborgo, È vero che v' ha una specie di *riserva*, precisamente come abbiamo noi una riserva in specie nella banca d' Inghilterra, ma è una riserva di 14 milioni di sterline che dee guarentire una circolazione in carta di 40 o 50 milioni. E rammentatevi che la presente carta monetata della Russia fu emessa onde si riscattasse un' altra carta che aveva perduto un terzo o un quarto del suo valore. Ora i diplomatici e favoriti della Russia danno a intendere ai bergoli che perchè la banca di Russia ha 14 o 15 milioni di st. in tasca, la nazione russa è ricca. Se muove guerra, la Russia dee ricorrere ad imprestiti all'estero o rubare la banca: e se l' Imperatore toglie quel danaro, toglie quello che non è suo, quello che non ha diritto pi prendere (*ilarità*). Hanno uomini quà, i quali sanno ch' io dico la verità. E, come vi dissi, sono stato sul luogo, e mi diedi la premura di conoscere la verità. »

Nè *mai avrei parlato della povertà della Russia*, se *essa non avesse violato* un principio, che ognuno il quale ammiri la fortezza e il coraggio degli Ungheri, e ami la causa della libertà e del patriottismo, dee sostenere e difendere. Ebbene, questi sono i miei mezzi morali con cui invito gli amatori della pace ad abbattere il sistema degl' imprestiti. Nè alcun cittadino di Londra oserà di prender parte ad un imprestito alla Russia, direttamente e apertamente, o in società con alcuna casa di Amsterdam e di Parigi. Oserà alcuno, dico, venir al cospetto dei cittadini di questa libera contrada, e confessare di aver imprestato la sua moneta, perchè si segasse la gola all' innocente popolo di Ungheria? Udii parlarsi d' un progetto di questo genere. Ma lasciate solo che quest' ombra prenda corpo, e io vi prometto, che noi partigiani della pace terremo una tal ragunata, come non si tenne mai in Londra, collo scopo di denunziare il sanguinoso progetto, collo scopo di macchiare d' infamia la casa o la persona che impiegherà i suoi fondi in simil maniera, di porre un' indelebile stigma sugli uomini che forniranno i mezzi di compiere un' opera così barbara, vile ed anti-cristiana. Questa, questa è la mia forza morale. Quanto all' Austria, niuno, io suppongo, penserà ad imprestarle moneta. Essa ha fallito due volte negli ultimi quarant' anni, ed ora la sua carta scapita 15 o 16 per cento. Certamente nessuno avviserà d' imprestarle danaro. E come amici delle pace noi bandiremo la croce contro qualunque governo muova un' empia guerra. »

UNA FESTA DI PRECETTO DI PIU'.

In un paese di questa diocesi, *non ricco, e di una* popolazione di circa 1800 anime, si ammette e *si solennizza* una festa di precetto di più degli altri paesi circonvicini cioè il giorno di S. Eusebio, come *fanno* i Vercellesi, e ciò, dicesi, per il solo *motivo* che *esso* formava una volta parte della Diocesi di Vercelli. Così quella popolazione lavora un giorno di meno delle altre condiocesane, e consuma di più in *questo giorno.*

Il danno materiale che ne deriva potrebbe per approssimazione valutarsi come segue:

1.° Maggiore consumazione in ragione di cent. 15 caduno . . . . L. 270.

2.° Mancanza di lavoro per metà della popolazione in ragione, fatta una media, di centesimi 50 . . . . » 450.

La valutazione di questo *lavoro a cent.* 50 non può essere esagerata se si avverte che colui il quale lo paga deve ottenere un vantaggio maggiore, fatta una media, di centesimi 50, altrimenti non lo comprerebbe.

Totale dee due perdite . . . . . . L. 720.

Le feste di precetto sono state presso noi notevolmente ridotte con privato e pubblico vantaggio. Esse abbondano ancora presso gli Irlandesi *cattolici*, e contribuiscono a mantenere quella popolazione nella miseria.

NOTIZIE

Dicesi che il *governo inglese abbia inviata* una nota diplomatica *in via straordinaria al nostro ministero* onde esortarlo a resistere alle esorbitanti pretese dell'Austria e sospendere la conclusione della pace. L'avanzarsi minaccioso della Russia verso *Costantinopoli* e il recente trattato conchiuso dallo czar colla Porta per l'occupazione dei Principati Danubiani *devono determinare* l'Inghilterra a *sostenere con maggior energia* la causa nostra disertata dalla Francia. Speriamo che l'appoggio dell'Inghilterra non abbia solo a consistere in una *potente parola.*

— L'insigne scrittore e *cittadino romano* Pietro Sterbini ebbe ordine dal nostro *italianissimo ministero* di partire di Piemonte *entro 24 ore. E al valoroso* generale dei carabinieri *Galletti, che qui pure* cercava un rifugio, *venne* diniegato. A tal segno arriva adunque la servilità del nostro gabinetto ai reclami del rappresentante francese?

REPUBBLICA ROMANA

Troviamo nel *Democrate du Var* la seguente corrispondenza: . . . . . *Gli affari* puramente politici, lungi *dall'aggiustarsi*, vanuosi complicando infinitamente. Una nota diplomatica mandata da Parigi arrivò l'altr'ieri (17) a Gaeta, e venne letta al Papa in mezzo al suo consiglio convocato straordinariamente. Questa nota contiene una costituzione in dodici o tredici articoli, di cui l'uno ordina l'abolizione dell' inquisizione. Il Papa ed i suoi consiglieri l'hanno malissimo accolta. Gl'inviati francesi hanno fatto osservare che il loro governo non poteva fare altrimenti, avendo corso rischio di venir rovesciato a cagione dell' appoggio dato a principii d' assolutismo e che è astretto a sommettersi fino a un certo punto ai voti della Francia, la quale si rivolta al pensiero del ristabilimento del potere dispotico negli stati romani. Aggiunsero come fosse indispensabile che il Papa ammettesse alcune idee liberali per essere sostenuto dalla Francia. È a notare che i ministri di Prussia e di Svizzera hanno protestato contro il ristabilimento del potere assoluto a Roma. L'Austria stessa domanda una costituzione per lo meno liberale come quella accordata nel suo impero. È però evidente che sotto codesta ostinatezza del papa si nasconde qualche intrigo tendente a compromettere ancor più l'influenza francese . . . . Ad accrescere le difficoltà, l' incaricato d'affari d' Inghilterra portò in mezzo una nota fulminante del suo governo; in che vi si dice che l' Inghilterra ha sofferto l'intervento perchè il gabinetto francese avea promesso di non esercitare alcuna influenza nè materiale e nè anche morale sulla libera scelta dei romani in quanto concerne la forma del loro governo; ma che nel caso in che la Francia mancasse alle sue promesse, essa crederebbesi obbligata ad agire anche colla forza (??) per ristabilire le cose come prima . . . .

REPUBBLICA DI VENEZIA

— Lettera di Venezia recano la notizia di un allagamento efficacissimo delle opere degli austriaci, e di *qualche vascello* americano comparso in quelle acque. *Il fatto* più singolare sarebbe quello dei pezzi da cinque franchi recentemente coniati, i quali hanno da un lato il *motto* — *Dio lo vuole* — e al di sotto il Leone di S. Marco; dall'altro si legge all'ingiro — « Governo Veneto Anglo-Americano » — Che Venezia, vedendosi derelitta dalle potenze d' Europa, che non seppero *nè apprezzare* il suo eroismo, nè rimeritare i suoi sagrificii, siasi accomodata al protettorato dagli Stati Uniti d'America? Noi non indagheremo quali sarebbero *le* conseguenze di un tal fatto; ma crediamo che Venezia troverà ne'suoi protettori quella giustizia e quella generosità che invano implorò dalla *Grande Nazione* che bombardò Roma assassinando la libertà, o dalla superba Inghilterra, che stassi in una vergognosa apatia osservando l' Austria e la Russia che tentano di compiere l'eccidio dell'eroica Ungheria.

(*Dal Repubblicano*).

— Garibaldi il giorno 29 moveva verso Comacchio, e pare che sia riuscito a girare sopra il forte stesso di Comacchio, avviandosi verso la lingua dell' Adriatico che conduce direttamente a Fusine. (*Censore*)

REPUBBLICA UNGHERESE

Nello scorso *mese, i generali austro-russi* si erano dati *convegno in Pesth*, e *contavano* adunarvi una massa di *duecento e* più *mila* uomini. Pasckevich fu il solo che arrivasse in tempo e in luogo; ma vi si trovò solo, contro troppa *gente*; e *nei tre giorni* di battaglia perdè quattordici *mila uomini*. Haynau, che a Presburgo aveva 69 mila uomini, entrò in Buda con 52 mila.

Grabbe *rimase sequestrato co' suoi 14m.* uomini nelle città Miniere, al di *dietro di Görgey*, e in grave pericolo. I trentamila Croati del bano sono sperparati. Malkowski, sempre secondo l' *Allgemeine*, dovè ritirarsi in Valacchia; ove o per disgrazia *o per maneggio* degli Ungaresi, un incendio *distrusse il suo campo* con tutto il bagaglio e persino *le armi* dei soldati. Lüders non ha potuto inoltrarsi *in Transilvania più di* una marcia. - » Le valorose truppe *condotte dall'esperto* generale Grotenhelm nella Transilvania settentrionale trovarono tale resistenza, dice il predetto giornale, ch'ebbero a retrocedere fino a Burgo Prund e *prendere posizione abservativa*. L'artiglieria *ungarese adoperò* con tale maestria che una batteria *con una scarica sola* abbattè settanta cavalli del *famoso reggimento* Rappen. »

Il disegno adunque di adunare i duecento e più mila uomini nel cuore dell' Ungheria, è almeno per la metà fallito. Anzi l' intreccio complicatissimo in cui sono i corpi *austro*-russi colle *masse* molto superiori del nemico li *costringe* a *mosse* divergenti, e tende a disunirli.

(*Dal Repubblicano*)

Avv.° Filippo Mellana *Direttore.*
Giovanni Girardi *Gerente provvisorio.*

Tipografia di Giovanni Corrado.

Anno II. Casale 7 Agosto 1849. N.° 62.

IL CARROCCIO

L' Associazione in Casale per tre mesi lire 4 — In Provincia per tre mesi lire 5 — Il Foglio esce il LUNEDÌ e il GIOVEDÌ d' ogni settimana e dà Supplementi ogni qual volta lo richiedono le circostanze. — Le Associazioni si ricevono da tutti gli Uffizi Postali. — Le Inserzioni si pagano 30 centesimi ogni riga. Ogni numero si VENDE separatamente cent. 25.

CASALE, 7 AGOSTO.

Se le vittorie degli Ungheresi non producono, e prontamente, l'effetto morale di rinfrancare negli altri popoli d'Europa i magnanimi propositi e ridestare le affievolite speranze, invano si spererebbe in avvenire nell'effetto materiale delle vittorie loro.

Alcuni potrebbero contrapporre a questa nostra assoluta proposizione quell' inconcussa verità, che cioè per la libertà sono gli uni per gli altri i popoli solidarii, e dedurre l' erronea conseguenza che gli Ungheresi devono combattere anche per coloro che vilmente assonnano. Noi ammettiamo la tesi generale della solidarietà dei popoli, ma intendiamo si debba applicare nel solo modo realizzabile. In pratica un popolo è solidario per la libertà e la indipendenza degli altri popoli 1.° facendo trionfare in casa sua gli stessi principii: 2.° impedendo al suo governo di collegarsi con altri che vorrebbero opprimere la libertà, od opporsi al riacquisto dell'indipendenza di altri popoli: 3.° con domestici gloriosi fatti sollevando e sostenendo le speranze, e crescendo forza morale agli altri oppressi combattenti gl'interni nemici: 4.° intervenendo anche colla forza materiale, ove da altri si fosse violato o si tentasse di violare il supremo diritto di un popolo, quello di costituirsi. Quanto è infame e vile per un governo l'introdursi in casa altrui per imporre colla forza bruta, e violare la santità del diritto, altrettanto è dovere d'ogni popolo libero l'intervenire per far rispettare nel debole il diritto di tutti. Ciò ha fatto e fa attualmente l'Ungheria, ne di più potrà mai fare per altri anche quando abbia rivendicata la sua indipendenza.

Ma credere che il principio della solidarietà dei popoli si estenda fino al punto che l'uno d'essi debba starsi inoperoso, e come suol dirsi colle mani alla cintola, ed un altro debba venire in vece sua nel paese non suo a combattere per conquistare la libertà e la indipendenza al vile infingardo, questo è ciò che *non* potrà mai essere. Sperare che un popolo possa ad un altro spensieratamente neghittoso dare libertà vera e duratura indipendenza, è stoltezza: questi sommi beni non è dato di fruirli se non se a chi ha saputo acquistarli a prezzo di sacrificî. La storia ci dice che niuno mai li ha per altri conquistati: la ragione ci dice che niuno mai potrà procacciarne il godimento ai neghittosi.

Dopo questa breve digressione che era necessaria per combattere uno dei più belli, ma il più fatal sogno di coloro che, per non far nulla, si accontentano di aspettare la manna, passiamo a provare l'assoluta nostra proposizione, messa a capo di quest'articolo.

O per la rea indolenza degl'altri popoli, l'Ungheria, a petto de'sovrumani sforzi di cui diede e darà non perituri esempii, cade oppressa dal numero dell'orde dei despoti collegati, e sarà una vittima di più del fatale errore di non volersi i popoli credere gl'uni degl'altri solidarii nel vero suo senso, cioè di non sapere combattere una volta uniti e contemporaneamente per la comune loro causa. Napoleone, il gran Capitano, diceva, che la principal scienza di guerra, consiste nel saper portare nel giorno e nel luogo dell'azione un numero di soldati maggiore a quello del nemico. E con ciò si spiega in qual modo da buoni capitani, anche quando non combattono per una giusta causa la quale sola può infondere vero entusiasmo nel soldato, anche quando comandano ad esercito di numero inferiore a quello del nemico, si possano riportare decisive vittorie. Il despotismo ed i popoli sono due eserciti in continua lotta. Quello dei primi è piccolo di numero, immenso è quello dei secondi, eppure i primi escono quasi sempre vincitori dalla lotta ineguale. La ragione di questa dolorosa verità sta in ciò, che i despoti, prima e dopo Napoleone, hanno saputo mettere in pratica quell' arte di guerra. I despoti e loro satelliti reazionarii, qualunque favella essi parlino, sotto qualsiasi cielo essi crescano, nel giorno e nel luogo dell' azione, sanno far convenire tutte le loro forze; i popoli *invece* l'uno combatte oggi, l' altro domani. Provino una volta i popoli nell'istesso tempo, e per la medesima causa, schierarsi, come se fossero un solo, sopra tutta la faccia d'Europa e vedranno che essi stanno cento contro a due, vedranno che con un solo e breve combattimento essi possono una volta, e per sempre, annichilire despoti e reazionarii. Oh valga una volta la lunga e dura esperienza dei secoli, e comprata a prezzo di tanto sangue, a farli e dotti e vincitori!

O Dio una volta benedice i santi e magnanimi sacrificî di una Nazione che solo fidando in Dio e nella sua spada vuole esistere, ed allora la vecchia Europa, cioè la reazione, riconoscendo impossibile di domare colla forza dell'armi l'Ungheria, onde evitare che quell'incendio seguiti a divampare e che si estenda, fatta di necessità virtù, acconsentirà che si costituisca quella nazionalità, e riconoscerà quel fatto compiuto, per poterlo poi osteggiare coll'astuzia e coll'inganno. Ove ciò si compisca, e certo avrà il suo compimento perchè colla forza più non si comprime un popolo che *come il magiaro* sia gagliardamente entrato nelle vie di una vera rivoluzione, e perchè l'Ungheria col suo eroismo ha già saputo meritarsi le simpatie della superba Albione la quale ha calcolato che debba essere in avvenire migliore e più saldo antemurale contro la forza espansiva della Russia il popolo ungherese *costituito in nazione*, di quello lo fosse *l'accozzaglia* di genti che componevano l'austriaco Impero, che omai anche vincente non potrebbe più svincolarsi dalla sudditanza moscovita al cui piede si è vilmente gittato; ove ciò, noi diciamo, si compisca, come sperare che il popolo ungherese veggendo la generale prostrazione *degli altri popoli europei*, e dopo questo apparente atto di giustizia dei governi collegati, voglia seguitare in una lotta che diverrebbe impossibile a continuarsi con isperanza di successo per chi giacque inerme ed avvilito? E volendolo potrebbe ella continuare nell' impari conflitto? Ancoracchè vincitrice non è essa lacera e sanguinosa? Dopo una tale guerra quante piaghe non le restano a rimarginare? Chi potrebbe negare un giusto riposo a chi tanto ha operato? D'altronde se Germania, se Italia si stanno ora inoperose e sconfortate, qual ragione vi sarebbe per isperare in un verace loro ridestarsi in appresso? Se le repubbliche di Francia e di Svizzera non veggono ora, e sono pure patenti, i pericoli che minacciano la loro esistenza; se non provveggono a se al presente che gli spiriti sono ancora desti *in molti* popoli per natura loro alleati, perchè voler credere che si scuoterebbero quando il sonnifero della diplomazia e della corruzione dei loro governi avesse più oltre operato il mortifero suo effetto? quando la rete della reazione le avesse viemmaggiormente strette da vicino? quando i popoli un'altra volta si fossero addormentati del sonno che dura le lunghe notti delle nazioni, i secoli?

Popoli della conculcata Polonia, dell'assassinata Italia, dell'egoistica Elvezia, della fredda Germania, della stanca Iberia, della loquace Francia, della vecchia Turchia, e dell'asservita Neva, popoli tutti d' Europa che non siete al possesso della vostra Nazionalità o che siete in lotta per la libertà contro ai perfidi vostri governi, se non vi scuotete ora che il cannone Ungarico semina dei cadaveri degli sgherri dei despoti le sue vaste arene, ora che il Danubio rosseggia del servo sangue dei compri soldati dell'assolutismo, ora che l'unghia dei cavalli Magiari calpesta il capo degli oppressori, se non vi scuotete ora, sperate forse di poter sorgere quando la reazione avrà trionfato colla forza del numero contro l'eroismo, od anche quando trionfante l'Ungherese si riposerà sulla sua conquistata indipendenza, e curerà le onorate sue ferite? Per Dio, non v'illudete; se vi grava il servaggio, se vi sta a cuore l'onore del vostro paese, oggi e *non* domani è il giorno per insorgere; obbligate a dividersi le orde che tutte sono agglomerate sul suolo ungherese, prendete parte al comune conflitto, ed avrete pari dritto al trionfo ed al riposo. Dal giorno che cesserà il rombo del cannone sulle pianure ungheresi, da quel giorno principierà la lunga notte dei popoli. Coloro che non *avranno saputo* provvedere ai proprii diritti saranno ravvolti in quella lunga notte. Sento che è tempo s'insorga, si dividano coi prodi Magiari i pericoli, e con loro un giorno si divideranno i trionfi ed il più bello dei premii, la libertà e l'indipendenza.

IL PARLAMENTO

La nazione aspetta dalla sua rappresentanza, molte ed utili cose; e *noi speriamo* che per quanto le circostanze il consentono, gli eletti del popolo proveranno che ne meritavano la fiducia, e che molte, utili e grandi cose verranno dall'attuale legislatura operate: le quali ci saranno mezzi sicuri ad ottenere lo scopo supremo al quale si volgono i nostri pensieri, le nostre speranze e le opere nostre.

Le circostanze attuali pongono, non v'ha dubbio, ai nostri desideri un limite che non è per ora superabile: ma come avviene al viaggiatore il quale trovando tagliato a picco, per impreveduto scoscendimento il cammino, e volendo pur giungere alla meta, in esso si fa tosto a studiare altro varco, e se par che ritorni sulle orme sue, o faccia ritroso calle, pur tuttavia *egli cammina*, *ed è ogni giorno* più presso al termine del suo viaggio, sicchè al fine si vede l'ostacolo dietro le spalle, così avverrà, ne siam certi, di noi. Noi avevamo percorso ed eraci aperta dinanzi la grande strada: Iddio c' invitava a percorrerla: vi fu tra noi chi sparse il cammino d'ostacoli e di triboli: ci fu forza rallentare il passo: abbiamo esitato a separarci dai troppi impedimenti, e dai zoppicanti: e ad un tratto la via fu tagliata da un abisso preparato sotterra. — Ma che importa? Non è forse ancora in vista la meta? Non vogliamo raggiungerla? — Facciamo dunque di aprirci altra via, se pur non possiamo ristaurare l'antica, e lavoriamo alacremente: nè andrà molto che noi stessi dovremo rimanere meravigliati di trovarci oltre ogni speranza, ravvicinati allo scopo.

Gli stessi uomini a un dipresso, che cordialmente avevano nella precedente legislatura propugnato il grande principio della libertà e della indipendenza italiana, si trovano ora riconvocati: il popolo con quell'ammirabile buon senso col quale ha saputo sempre giudicare gli uomini ed apprezzare gli avvenimenti, seppe discernere i suoi veri amici, e il suo vero interesse. A questi uomini commise di togliere gli ostacoli, di riaprire la via, di far risorgere le speranze, di riordinare le forze della nazione: essi, devono tener sempre l'occhio fisso alla meta, e adoperare quanto hanno di prudenza, di solerzia, d'attività, di senno per riparare gli immensi danni sofferti, e riacquistare il perduto terreno: il popolo li aiuterà della sua potente simpatia, e fra non molto noi ci troveremo più che mai forti: e colla forza, risorgerà la fiducia, e colla fiducia rinasceranno i generosi disegni.

Prudenza, operosità e fermezza: ecco quali sono i caratteri che devono distinguere l'attuale consesso legislativo. Tale il popolo lo desiderava, e tale lo vogliono i tempi. Nè parlando di prudenza intendiamo che sia quella che d'ordinario si usa dagli uomini irresoluti, non aventi una linea fissa di condotta politica, perchè non hanno convinzioni decise, e che si limita a moderare la condotta parlamentare sotto gli influssi delle esigenze di corte, e delle pretese più o meno ingiuste dei ministri, o della diplomazia: ma sibbene della vera prudenza civile, che sente e valuta l'importanza dei fatti, e degli elementi che formano la forza delle nazioni, e li pone in bilancia per determinare i mezzi che devono impiegarsi a render prospera e gloriosa la propria terra: quella prudenza civile che sa scegliere i più sicuri mezzi per sanare nel corpo sociale le piaghe più mortifere, rinvigorire le più deboli membra. Questa è la prudenza degli uomini di Stato e dei legislatori: e questa vogliam noi. La prudenza di coloro che vanno in traccia di una posizione, di un impiego, d'un portafoglio, insomma la prudenza dell' egoismo, o del timore noi la

vogliamo sbandita, siccome pessima lebbra non che dal parlamento, dalla nazione.

E siccome molto è da fare, molta operosità si richiede nei deputati del popolo e molta ce ne ripromettiamo. Le precedenti legislature non fecero che toccare si può dire quà e là il grande e rovinoso edificio delle nostre leggi. Fu segno di buona volontà e di ottime intenzioni, più che fruttevole e permanente beneficio al popolo che l'attende, e ne ha d'uopo. Ma oramai, l'anacronismo delle nostre leggi, danneggia le nostre libertà: la riforma legislativa, sarà il più valido appoggio della riforma politica, e chiunque si avvisasse ancora con qualsiasi pretesto di differirla sarebbe colpevole di lesa libertà. Dal canto loro gli eletti del popolo devono o tosto dar mano alla grande impresa: e dove fallisca al suo ufficio il governo, che ne avrebbe più speciale missione, e che avrebbe mezzi di fare le sue proposte più elaborate, provveggano i deputati. Dividano tra loro il grande lavoro, e maturamente ponderate nelle private loro adunanze le diverse gravissime materie, ne facciano soggetto delle loro proposte alla Camera. Così vedrà la nazione che la sua rappresentanza, non è solo custode delle sue libertà, ma solerte ed operosa riparatrice de'suoi danni, e delle lunghe ingiustizie alle quali fu fatta segno dall'assolutismo.

La fermezza nei principii è il carattere che distingue i sinceri e disinteressati apostoli del vero, essenzialmente invariabile, dai seguaci dell'errore, multiforme, e mutevole. Abbandonare i principii della giustizia e del vero, vale lo stesso che sancire tutte le terribili conseguenze dell'errore. Ben possiamo subire con dignitosa rassegnazione la legge che viene imposta colla mostruosa prepotenza che si chiama il diritto del più forte: ma sanzionar l'ingiustizia non possiam noi, nè il può alcuno senza tradire la santa causa del popolo, o senza vile ipocrisia. Ma gli uomini che difendono gli interessi nazionali non devono mai dipartirsi dalla giustizia e dalla verità. E questo religioso attaccamento ai principii, dettato dall'intimo convincimento che la bandiera del popolo deve conservarsi immacolata, e che solo così facendo riesciremo a vincere gli avversi, a determinare i timidi e i peritosi, a conciliare l'affetto universale, questa fermezza doverosa alla nostra politica fede, farà sì che nelle burrasche parlamentari, i rappresentanti abbiano sempre un faro che loro servirà di guida, e nulla potrà rimoverli dal diritto cammino.

Come uomini prudenti, operosi, aventi una certa meta i deputati del popolo saranno parchi di parole vane, e fecondi di utili concetti, e badando all'utilità universale passeranno sulle piccole questioni di persona, e saranno uomini politici, nel vero senso della parola. Se non fosse una parola stranamente abusata, diremmo anche che così facendo, saranno nobilmente, fermamente, e utilmente moderati, come già in più d'un caso avvenne in queste prime tornate della camera.

E tanto più insistiamo onde si adotti, come non dubitiamo un siffatto contegno, quanto meno ci sembra che voglia adottarsi dai nostri politici avversari. Il deputato di Mongrando, combattendo l'eleggibilità di Bianchi Giovini, ha dimostrato di avere in non cale del pari la giustizia la più patente, che la civiltà parlamentare.

Il marchese d'Azeglio, affrettandosi a votare contro l'ammessibilità dei Lombardi, tutt'affatto indisputabile, ha dato prova di essere altrettanto nullo in politica, quanto valente nella coltura delle arti belle. Le parole di Giacomo Durando che voleva ammessibili al parlamento coloro che fra le molte qualità che rivestono, ne avessero una che li fa ammessibili, quantunque per altre non lo fossero, dimostrarono che la sana logica sarà facilmente calpestata. Senza addurre altri esempi, noi ci limitiamo ad invitare la maggioranza, a persistere nella sua via, e come anche dagli avversi s'impara, noi invitiamo i nostri amici del parlamento ad essere opposti ai sedicenti moderati in fatto di giustizia, di logica, di tatto e di civiltà parlamentare.

Il popolo sotto la più terribile compressione, agitato da mille voci, e mille raggiri ha degnamente compito al suo debito, e lo compirà sempre. Speriamo che il parlamento colla prudenza, coll'operosità, colla fermezza saprà soddisfare alla giusta aspettativa della nazione.

LA LEGITTIMA INFLUENZA.

La cosa, per me, più indigesta del mondo è la diplomazia. Alcuni l'hanno detta una scienza, altri forse meno impropriamente un'arte, io per me la definisco, un'invenzione diabolica. E come spero, anzi credo che l'influenza del diavolo in questo mondo sublunare o tosto o tardi deve cessare, così credo anche che o tosto o tardi la diplomazia, emanazione che è del diavolo, darà i tratti.

Ha da essere un bel vivere allora! Ciascun popolo a casa sua farà quello che gli parrà e piacerà; vorrà rispettati i suoi diritti, e per ciò stesso rispetterà quelli degli altri; l'equilibrio non darà più da pensare perchè l'un popolo non pretenderà di pesare più dell'altro; non più protocolli, quei repertorii, cioè, di bugie e di frodi con che i governi cercano d'ingannarsi a vicenda; non più distinzioni di grandi e piccole potenze, che vale dire di potenze, e non potenze, di nazioni, e non nazioni; poichè, che cosa mai può fare una piccola potenza in faccia ad una grande potenza? quel che la pecora in faccia al lupo; tacere e tremare che da un momento all'altro il lupo se la divori; non più ecc. ecc.

Pensando a quell'epoca fortunata io gongolo di gioia, e vado ripetendo: ha da essere un bel vivere allora!

Ma ahi! che una voce troppo nota, mi dice all'orecchio: sono illusioni; tu poveraccio ti pasceli di illusioni, e intanto... Ah pur troppo lo so e lo sento! intanto la diplomazia vive e seguita a tribolarmi lo stomaco.

E a voi, miei buoni Lettori, non la vi fa l'istesso effetto a voi? Gli è forse perchè non ci avete mai pensato. Provatevi a pensarci sopra un momento.

E giacchè a proposito del diavolo mi venne proferita la parola *influenza*, parola diplomatica per eccellenza, ditemi un po': quando sentite la signora Russia a dire che vuol mantenere la sua legittima influenza sulla Turchia, e le signore Inghilterra, Francia, ed Austria che vogliono mantenere la loro legittima influenza in Italia, non vi sentite rimescolar la bile, ribollire il sangue, e venire alle mani un tal quale prurito di menarle a dritto e a rovescio? È l'effetto che provo io; e non potendo menare le mani meno la lingua.

Ma in fin de' conti, signore Potenze, che cosa intendete voi di dire con questa vostra legittima influenza? che, cioè, volete immischiarvi degli affari e dei fatti nostri, che volete conoscerli, maneggiarli, dirigerli.

Che te ne pare, Lettor mio? È proprio come se il tuo vicino, perchè ha un bel palazzo, e campi, e vigne, e cavalli, e carrozze volesse venire a ficcare il naso in casa tua, e vedere che cosa bolle nella tua pentola, e dar dei pareri a tua moglie, e dirti: fa questo, fa quest'altro... Farò quel che vorrò io, o pezza d'asino vestito da signore; qui comando io e non ci comanda nessun altro.

Bravo! È così che si risponde a certi ficcanasi, e si prendono pel braccio, e si mettono fuori della porta.

Se chiamati in certi momenti critici venissero ad aiutarti dell'opera, e del consiglio, oh allora si che sarebbero i ben venuti, e la loro influenza potrebbe dirsi legittima, ma fuori quella del benefizio tutt'altra influenza non solo non è legittima, ma cessa di essere influenza, e diventa soperchieria, e prepotenza.

Ah ah! sei andato nelle furie, lettor mio; e sì che non t'ho detto ancora tutto.

Non solo le signore influenti potenze vogliono sapere i fatti nostri, e dirigerli: vogliono qualcosa di più. Hanno bisogno di denari, e noi dobbiamo dar denari; hanno bisogno di eserciti, e noi dobbiamo fornire eserciti; il nostro commercio sia tributario al loro commercio, le nostre industrie alle loro industrie; abbiamo gli occhi ma non dobbiam vedere, abbiamo le mani e i piedi ma non dobbiamo nè operare nè camminare, abbiamo l'anima ma non per pensare; son d'essi che vedono, e pensano e operano per noi, e guai se ci moviamo, o anche solo accenniamo di volerci movere; siamo faziosi, siamo ribelli, e ci mitragliano come di santa ragione. Allora magri, sparuti, laceri, sanguinosi, e, già s'intende, incatenati ci presentiamo tremebondi innanzi al trono delle signore potenze, a quel trono cui fanno base i cadaveri de' nostri fratelli, e le ringraziamo chè nella loro bontà infinita, ci abbiano lasciati ancora in vita, e le preghiamo che vogliano continuare ad aiutarci colla loro *potente parola*.

Oh questo poi è troppo! Ma come si fa a tollerare tanta ignominia? E appunto quello ch'io non so.

Il mondo è pieno zeppo di controsensi, e di assurdi, cominciando dal Papa-re e venendo fino all'ultimo sagrestano, e dall'Imperator delle Russie, il cui solo nome fa tremare le vene e i polsi, sino a me povero scrittorello che pretendo esercitare la mia parte d'influenza con quattro chiacchiere. Di tutti questi assurdi e della tenacissima loro vitalità si può dare qualche spiegazione, ma l'assurdo per me inesplicabile, ributtante, mostruoso, l'assurdo degli assurdi è quello d'una Nazione che piega il collo al giogo impostole da un'altra Nazione.

Sì una Nazione di 25 milioni, i quali hanno pure tutti mani e braccia, testa e cuore come gl'Inglesi i Francesi gli Austriaci, una Nazione dico che si lasci spogliare, dissanguare, incatenare, trascinare come il bue che non conosce le sue forze, è una mostruosità inesplicabile; questa nazione non è soltanto avvilita, svergognata, abbrutita; è annichilita.

E questa Nazione siamo noi? Dio santissimo! e tu lo vedi e lo soffri? Ma quale delitto ci meritò un castigo così tremendo?

Là là, finiamola; se no ho cominciato per ridere e finisco per piangere.

Oh il tempo di ridere chi sa quando verrà per noi! quando vorrete voi; quando cioè avrete imparato a ricevere a schioppettate tutti coloro che vengono in casa vostra per esercitarvi la loro legittima influenza.

CATECHISMO DEMOCRATICO CRISTIANO.

LEZIONE XII.

Discepolo A chi dobbiamo noi il benefizio di quelle libertà, sebben non complete, di cui godiamo?

Maestro Essendo desse frutto del Cristianesimo, dobbiamo riconoscere da Cristo un tanto benefizio, aspettando con fiducia il compimento delle sue grazie. Difatti S. Paolo nelle sue lettere ai Galati dice chiaramente: *Noi dobbiamo a G. Cristo la nostra libertà. — Noi siamo figliuoli non già della schiava, ma della donna libera; e Cristo fu il nostro liberatore.*

D. Se adunque Gesù Cristo ci diede la libertà, non abbiamo noi il diritto di conservarla?

M. Non solo ne abbiamo il diritto, ma anche il dovere. E difatti Iddio inspirava i suoi profeti, e di quando in quando suscitava qualche sommo condottiero pieno del suo spirito, che in nome di Dio si metteva alla testa del popolo, che insorgeva contro gli oppressori, combatteva le sante battaglie di Dio e del popolo, e quando il popolo aveva fiducia in Dio e ne' suoi condottieri, ed era costante nelle avversità con cui era provato, riacquistava la sua libertà.

D. Ma come provate che siamo obbligati a conservare le libertà acquistate?

M. S. Paolo così scriveva ai Corinti: *Voi foste ricomprati ad un prezzo grandissimo; dunque non rendetevi più schiavi degli uomini. — Voi non avete punto ricevuto lo spirito di servaggio, ma quello dell'adozione divina, questo spirito ci rende testimonianza che noi tutti siamo figliuoli di Dio e coeredi di Cristo.*

D. L'apostolo non poteva inculcare più chiaramente l'obbligo che hanno i Cristiani di conservare la libertà, che hanno ricevuta da Cristo. Ma i Cristiani che per indolenza, per le loro discordie, per accidia, per mancanza di buon volere, insomma per propria colpa, se la lasciano togliere, commettono essi qualche peccato?

M. Certamente: una volta al possesso d'una libertà conforme ai principii del Cristianesimo, è nostro obbligo di saperla conservare; e mostreremmo di non apprezzarne i benefizii, e saremmo ingrati verso Cristo, commetteremmo insomma un vero peccato, qualora la perdessimo per nostra colpa.

D. Ma e i Francesi che dopo aver proclamati gli evangelici principii di libertà, fraternità e uguaglianza, li hanno solennemente rinnegati col fatto nell'istesso anno?

M. Il loro peccato avanti Dio e avanti gli uomini è inescusabile; essi non hanno ascoltato i precetti dell'Apostolo, che ammoniva i Galati in questo modo: *Guardateci bene, per non ricadere sotto il giogo d'una novella servitù!* Essi hanno sacrificati i Romani che si dichiaravano, e dimostrarono di essere veramente, loro fratelli; ma Iddio è giusto, e la minaccia di S. Paolo non fu pronunziata invano.

D. Voi dite che Iddio è giusto, ma intanto i Romani sono vinti, e sono vincitori i francesi.

M. Iddio ride de' vani sforzi delle così dette potenze della terra. Dio permette qualche volta il trionfo della forza materiale sul diritto e sulla giustizia, col fine di provare, ammaestrare, e rigenerare popoli e nazioni. Dio volle insegnare agli italiani ad essere costanti e forti nelle avversità; volle castigare la loro mollezza; vuole renderli forti e coraggiosi coll'esperienza delle sconfitte materiali; vuole che conoscano il prezzo della libertà ed indipendenza; ed affinchè imparino ad apprezzarla, vuole che molto tempo e molta fatica impieghino per farne acquisto. Cosicchè il trionfo della forza brutale in Roma sarà la salute d'Italia; io ne ho ferma fiducia: se gli Italiani saranno costanti, se i Romani continueranno nella loro esemplare e dignitosa fermezza, l'Italia è alla vigilia della sua vittoria. Iddio non abbandona i popoli che lo servono, e non vorrà certamente tollerare per molti anni l'insultante trionfo de' novelli Farisei.

D. E perchè chiamate *farisei i francesi*?

M. Perchè dicono di recare agli italiani libertà, ed invece ci portano le catene: e non solo i francesi meritano il titolo di farisei, ma più ancora lo meritano colui e coloro che li hanno mandati. Pio IX e i cardinali meritano anzi peggio, e Iddio . . . oh Iddio è giusto!

D. Ma non temete di bestemmiare?

M. Bestemmiare? Ma sapete chi bestemmia? bestemmia chi dice che il rappresentante e il Vicario di Cristo in terra può far bombardare, fucilare e scannare quel popolo e quell'eterna città, che fù rispettata da un Attila alle preghiere di un suo predecessore. Bestemmia chi dice che il pontefice cristiano non possa sussistere libero senza un trono temporale. Bestem-

mia chi dice che un papa co' suoi cardinali possa, senza rinnegare la fede, congiurare insieme con quei principi coalizzati della terra, i quali *convenerunt in unum adversus Dominum et adversus Christum ejus*, onde togliere dal mondo il simbolo divino del cristianesimo, *la libertà, l'ugualianza, la fraternità*, per le quali Cristo è morto in sulla croce.

D. Ma voi mi parlate in guisa, che mi fate temere per la religione; giacchè la vedo non poco compromessa da queglino stessi che meglio dovrebbero propugnarla.

M. O uomo di poca fede! La religione di cristo è invincibile e trionferà; Mancheranno il cielo e la terra, ma Iddio non mancherà alle sue promesse. Che importa se papi, cardinali, e prelati, in luogo della mansuetudine ed umiltà del loro maestro, fanno pompa di un' ambizione e superbia degna di Lucifero? Che importa se la loro seto dell' oro fa tanto contrasto col'a povertà del Nazareno? Che importa se lo scettro, il triregno e la porpora, sono succeduti alla corona di spine ed alla semplice veste del buon pastore? Che importa, se gli obbligati a dar esempio nel sopportare avversità e persecuzioni, son diventati essi gli implacabili nemici, e atroci persecutori dei loro figliuoli medesimi? non per questo la religione di Cristo cesserà di sussistere ed allargarsi e regnare nel mondo. Pei colpevoli vi ha la giustizia di Dio, come vi sono le infallibili promesse di Cristo per gli innocenti.

D. Oh provvidenza eterna! salva l' Europa e il mondo intiero dal dispotismo anticristiano! salvalo, e suscita nell' italia qualche tuo inspirato e condottiero, che la guidi al sicuro possesso della libertà, ugualianza e fraternità!

IL PRESTITO DEL SIGNOR NIGRA

Tutti omai sanno che il signor Banchiere Nigra Ministro delle finanze non poteva onestamente e legalmente usare della facoltà concessa dal Parlamento al suo antecessore per contrarre un imprestito di 50 milioni. Un atto del Parlamento non sanzionato dal Principe prima di sciogliere la Camera era come non avvenuto; ed il signor Nigra ciò non ostante se ne valse. Esso era un atto di fiducia concesso al suo antecessore come membro del Ministero democratico; ed il signor Nigra che non poteva vantare la fiducia della nazione ciò non ostante se ne valse. La facoltà aveva per motivo la *necessità di far provvedimenti per la guerra*; ed il signor Nigra se ne valse dopo che questo motivo più non esisteva. Essa era limitata a due mesi, ed il signor Nigra se ne valse ciò non ostante assai dopo. Essa riguardava tassativamente un imprestito all'estero, ed il signor Nigra se ne valse per l'interno.

Il profondo sprezzo delle leggi che manifesta l'atto del signor Nigra è di pessimo esempio, e non può non attenuare sommamente il rispetto loro dovuto.

Contraendo poi un imprestito nell'interno piuttostochè all'estero privò il paese di 50 milioni che nelle sue attuali strettezze potevano riuscire utilissimi, quantunque le finanze dovessero pagarne l'interesse, nella stessa maniera che un individuo stretto dal bisogno trova utile aumentare i suoi capitali con un mutuo tuttochè debba pagare degli interessi.

Il signor Nigra privò inoltre in questo modo lo stato di un saldo appoggio dello straniero di cui in questi momenti tanto abbisogna e ne rovina il credito con pubblico e privato danno.

Egli è infatti indubitabile che ove l'imprestito si fosse fatto per es. in Inghilterra od in Francia, quegli onnipotenti capitalisti avrebbero potuto influire sulla politica del loro governo a nostro riguardo; che una pace a condizioni ragionevoli sarebbe stata più probabile, e che perciò nel mentre si sarebbe salvato almeno in parte l'onor nazionale, il credito pubblico col minor aggravio delle nostre finanze si sarebbe più facilmente mantenuto.

Ma quali motivi consigliarono il signor Nigra nel suo inconcepibile procedere? Quali motivi lo spinsero a provvedimenti che non lo esimono dal sospetto di fini meno onesti?

Speriamo che la Camera vorrà prontamente conoscerli, e che gli chiederà conto severo del suo operato.

DELL'IMPOSTA PROGRESSIVA

Si è già disputato in Piemonte sull'imposta progressiva, e vi fu chi si sentì tutto rabbrividire al solo suono di questa parola, e si fece a gridare al comunismo facendo in questa, come in altre occasioni, uno strano abuso di questo nome. Il Conte Revel ed il Conte Cavour furono del bel numero; tuttavia il primo non esitò ad adottare questo sistema nella legge del prestito obbligatorio, ed il secondo non mancò di applaudire a piena gola. È vero che la progressione ebbe in quella legge un limite, e cessò là dove cominciavano ad essere colpite le grandi fortune; ma si comprende il perchè: eravi in ciò una ragione di partito, un pò' di *cicero pro domo sua*, che ha nulla a che fare col sistema in se stesso.

Lo stesso Parlamento inglese, che non può essere punto sospetto di comunismo, adottò da assai tempo il medesimo sistema riguardo alla tassa sui domestici, e molti scrittori gravissimi sono pure dello stesso avviso. Importa adunque che il giornalismo discuta più a fondo siffatta questione onde si venga a conoscerei la verità; e noi intanto *crediamo far cosa grata ad alcuni nostri* lettori iniziandoli nella questione colle seguenti parole del celebre G. B. Say.

«È egli necessario che l'imposta sia in esatta proporzione colla rendita? Ciò sembra equo; imperocchè il servizio reso dallo Stato al contribuente è tanto più importante, quanto è maggiore la rendita di questo. Questo *principio si opporrebbe a qualunque imposta* progressiva, ossia a qualunque imposta la quale aumentasse proporzionatamente tanto più, quanto il contribuente è più ricco.

Per altra parte una contribuzione semplicemente proporzionale non è ella forse più onerosa per il povero che per il ricco? Colui che non produce che la quantità di pane che gli è necessaria per alimentare la sua famiglia deve esso contribuire esattamente nella stessa proporzione di chi in grazia de' suoi distinti talenti o delle sue vaste possessioni non solo procura alla sua famiglia i più ricercati godimenti, ma ingrossa annualmente la sua fortuna?

Non trovate voi forse in questa pretesa qualche cosa che urta coll'equità? Tuttavia al tempo della rivoluzione francese dello scorso secolo diversi scrittori, e specialmente quelli che esercitavano un'influenza sulle decisioni delle assemblee legislative concepirono una grande avversione per l'imposta progressiva. Essa venne considerata come un motivo di scoraggiamento per ogni aumento di fortuna e per conseguenza per ogni genere di *perfezionamento. Essa venne rappresentata come un* premio all'indolenza, alla poltroneria, giacchè essa punirebbe per così dire il buon successo delle imprese. Jollivet provò in un suo scritto, che non imponendo una rendita di 100 franchi, ma facendo pagare il 10 per °/₀ ad una rendita di fr. 200, l'11 a quella di fr. 300, il 12 a quella di 400, e così via, si arriverebbe ben tosto ad una *rendita, che pagherebbe 100 per 100*, vale a dire ad un'imposta che assorbirebbe il totale della rendita; ciò che sarebbe ancora più ingiusto.

Ma questo onorevole autore non pensava che vi erano più sorta di progressione, e che havvene di quelle, che non mai toglierebbero che una piccola parte della rendita; la progressione per es. che venisse regolata non sulla rendita totale, ma solamente sull'aumento di essa. Una porzione di questo aumento non lo colpirebbe giammai per intero.

In secondo luogo poi l' imposta progressiva non potrebbe aver luogo che per l'imposta diretta; egli è impossibile lo applicarlo alla indiretta, come quella delle dogane ed a quella che si paga sulle consumazioni. L' imposta sulle *consumazioni* è necessariamente proporzionata alla quantità delle merci consumate; ora siccome questa quantità non può esser in proporzione delle fortune di ciascuno, ne segue che questo genere di imposta, che è il principale nei paesi molto gravati, cade tanto più sui contribuenti quanto essi sono meno ricchi. Egli è questo un gran diffetto delle contribuzioni indirette, il quale non sarebbe giustamente, ma solo *in* parte riparato da una progressione crescente nell' imposta diretta.

Si obbiettò che se l'imposta diretta è in proporzione tanto più elevata, quanto è maggiore la proprietà che ne è colpita, si viene ad eccitare i proprietarii a dividere le loro terre, a disperdere, a nascondere le loro proprietà. Questi inconvenienti spariscono nella pratica, specialmente quando la progressione è moderata. Che l'imposta sia progressiva, o semplicemente proporzionale l'interesse del contribuente è di nascondere la sua proprietà; se l'imposta progressiva offre un leggiero motivo per frazionare la proprietà, altri più possenti motivi tendono a conservare le grandi tenute, e perfino a maggiormente concentrare le proprietà.

Le altre obbiezioni elevate contro la imposta progressiva hanno ancora minor fondamento di queste; Montesquieu (1) l'adotta pienamente come la sola consigliata dall'equità, ed Adamo Smith, il quale aveva delle idee ancor più giuste sui veri interessi della società, l'approva egualmente » (2).

(1) Esprit des lois lib. 3, cap. 7.

(2) Richesses des nations lib. 5, cap. 2.

UNA COLONIA IN SARDEGNA

Ieri dovevano qui arrivare da Alessandria 400 Lombardi scortati e diretti alla volta della Lombardia. Poveri Lombardi!

Non sembra possibile che il Piemonte gli abbandoni a discrezione del nemico. Il suo interesse, il suo onore, il rispetto all'umanità condanna altamente il suo procedere. Se il governo non vuole tenerli come soldati, o se essi non vogliono vestire una divisa stata disonorata, perchè non dargli ricetto come concittadini (giacchè il sono tuttavia) o come italiani? Esso avrebbe il mezzo di provveder loro, e di togliersi ad un tempo ogni più leggiero timore, ogni più piccolo scrupolo; e questo mezzo ci sembra consistere nel fare di loro una o più colonie in Sardegna. Anzi in esse si dovrebbero accogliere non solo i Lombardo-Veneti, ma tutti gli Italiani che la perversità dei loro governi costringe ad emigrare, e che il turpe egoismo delle altre potenze respinge dai loro confini.

Un tale provvedimento produrebbe immensi vantaggi. L'onor nazionale sarebbe salvo almeno in parte, ed il Piemonte potrebbe riacquistare le simpatie di tutta l'Italia che ha si vergognosamente perdute. Esso attirebbe in quell'isola industria e ragguardevoli capitali, e metterebbe in azione immensi elementi di prosperità che ora giacciono inerti. Una parte degli operai che ora stanno oziosi in Piemonte, muratori, falegnami, fabbriferrai ecc. troverebbe colà lavoro per qualche tempo. Finalmente lo spirito di quella popolazione Sarda migliorebbe prontamente, e nell'uniformità di pensieri e di costumi sorgerebbero più saldi vincoli col Piemonte.

Noi qui non facciamo che accennare, ma siam certi che riflettendo si troverà, che questo pensiero non solo è attuabile, ma di somma utilità presente e futura.

CAMERA DEI DEPUTATI.

Tornata del 6 agosto.

Nessuno potrà certamente opporre alla Camera di non apportare nelle discussioni tutta la calma e tutta la freddezza che da tante parti viene raccomandata a' suoi membri. Le discussioni della scorsa settimana, e più che tutt'altre la discussione d'oggi, ne porge la prova più incontestabile.

L'elezione di S. Remo era irregolare per mancanza di forme nella costituzione dell'ufficio definitivo, e la Camera volendo far atto pel quale fosse mantenuta l'osservanza *razionale delle forme, che tutelano gli atti* politici la dichiarò nulla. Molte cose possono lasciarsi passare quando la vita costituzionale, e le abitudini della vita politica sono affatto nuove: ma quanto più andiamo facendoci pratici, tanto più dobbiamo essere esatti osservatori delle forme legali nelle elezioni. Ciò sia di norma ai collegi che sono chiamati a nuove elezioni.

In parecchie *delle elezioni precedenti s'ebbe notizia* dei maneggi non pochi, e riprovevoli che si praticarono nelle ultime elezioni. Venne il caso del Collegio di Cuorgnè, prima diviso in due sezioni, poi riunito in una sola, sicchè dei mandamenti prima divisi pochissimi elettori votarono. Aveva questa elezione anche un difetto di forma, in contravvenzione all'art. 83 della legge elettorale, articolo che differisce *nel testo italiano* dal testo francese osservato in Savoia. La Camera validò l'elezione, e certo il ministro dell'interno ha motivo di esser pago di questo.

La maggioranza della Camera convalidando l'elezione del collegio di Cuorgnè addimostrò che dalli uomini onesti si porta fino allo scrupolo la delicatezza, quando si tratta di cosa che *riguarda i proprii avversarii. Il ministro* della pubblica istruzione che difendeva l'elezione del suo collega con foga di eloquenza, portò sul terreno del diritto, della grammatica e della storia l'incalzante oppositore signor Brofferio, il quale mostrandosi versato e preparato su qualsiasi materia, sostenne la chiara sua fama di elegante, e versato oratore, fama che in questa medesima tornata doveva superare, sostenendo con forte convinzione, facondia e logica pari l' ammessione al parlamento del Deputato Costantino Reta. Se il voto della Camera a petto delle ragioni dell'eloquente oratore convalidava l' elezione del cavaliere Pinelli, fu, noi lo ripetiamo, per una delicatezza portata allo scrupolo.

Fu discussa l' elezione del collegio di Biella, e noi abbiamo avuto un'altra occasione di sentire il peso oratorio del deputato di Mongrando, il quale (quantunque avesse avuto diversi giorni per studiare e scrivere la sua orazione) impugnandola disse *molte inutili cose*, ed ebbe la solita fortuna di destar gli sbadigli, e quei cari romori che esprimono così bene l'impazienza dell'assemblea, la quale approvò l'elezione.

Venne infine in discussione l' elezione di Costantino Reta, sulla quale da alcuni giorni gli animi erano in una certa agitazione, e circa la quale correvano voci ridevolmente minacciose.

Eppure il caso, a nostro avviso poteva assai difficilmente condursi, in una discussione di buona fede, sopra terreno pericoloso, come da taluno temevasi. Sulla validità dell' elezione non v' era dubbio: l' inquisizione aperta contro un cittadino non è motivo d'ineleggibilità e sopra non poteva esservi, come non vi fu, contrasto. La *questione era sull'ammessibilità, in quanto* che una sentenza benchè contumaciale, tuttavia proferta da un magistrato legalmente costituito, aveva sospeso il godimento dei diritti civili dell'eletto di Santhià. È Costantino Reta ammessibile mentre non gode i diritti civili a fronte dell' articolo 40 dello Statuto, che vieta l' ammessione alla Camera di chi non gode i diritti civili e politici? — È potrebbe la sentenza *del magistrato di* Genova, ritenersi valida, essendo emanata come sta scritta per crimine di alto tradimento, del *quale* a termini dell'articolo 36 dello Statuto può solo *giudicare* il Senato costituito in alta Corte di Giustizia? — E non potrà la Camera a termini dell'articolo 60 della Costituzione, che le da il diritto di giudicare sulla validità dei titoli d' *ammessione, giudicare sull'efficacia di una sentenza* pronunziata contro uno de' suoi membri?

Tale era la questione, nella quale l' avvocato Brofferio, fece prova come abbiamo notato della sua singolare valentia nell'arte del dire. Interrotto nella sua orazione da una proposta di sospensione, e prevenuto poscia dal ministro di grazia e giustizia che con lungo *discorso, e lo dobbiam dire non poco zoppicante* nella logica, sostenne l' inammessibilità dell'eletto, e la validità del giudicato, l' avvocato Brofferio ripigliando il discorso sostenne con felice del pari che misurato discorso la sua tesi, e seppe infiorare il suo dire con qualche opportuna frecciata alla gran nazione. — Rattazzi combattè egli pure gli argomenti del guardasigilli, circa la validità del giudicato, e *in parte quelli di* Brofferio circa l'ammessibilità assoluta, e ponendo la questione sopra il terreno della più rigorosa legalità, e del rispetto al potere giudiziario, propose validarsi l'elezione, ma non potersi ammettere l' eletto comechè percosso da sentenza che lo priva dei diritti civili. La quale opinione opportunamente formolata colle parole — *stando gli effetti della sentenza contumaciale* — fu approvata dalla Camera.

REGOLAMENTI MUNICIPALI

Comunque sia desiderabile che vi sia uniformità nella legislazione, e tutte le cose e le persone siano regolate da una legge generale, tuttavia siccome nelle leggi si deve mirare alla bontà relativa, ne consegue che il legislatore dovette lasciare ai municipii la cura di provvedere, sotto la sua dipendenza, con particolari regolamenti a certi loro bisogni che per le particolari circostanze variano da luogo a luogo.

Fa d'uopo però che questi regolamenti, tuttochè varii secondo i luoghi, siano tutti informati da uno spirito il quale cospiri coll'interesse generale della societa, e si immedesimi nelle viste della stessa. Quanto ciò importa è facile il comprenderlo, imperocchè questi regolamenti limitano più o meno il drritto di proprietà e la libertà del lavoro, dal cui esercizio dipende il ben essere sociale.

Tuttavia per poco che si esaminino i regolamenti finora sanzionati, si vedrà quanto essi siano peccanti.

Sarebbe utile che il governo preparasse per mezzo di apposita commissione un'istruzione la quale indicasse e svolgesse i principii generali da cui dovrebbero essere informati questi regolamenti, col che renderebbe poi anche assai più agevole l'opera a chi spetta lo approvarli. *Ma converrebbe per altro che questa instruzione* non vincolasse in alcun modo nè diretto nè indiretto i comuni, ma servisse solo di consiglio, affinchè in questo modo non si venga a togliere il *mezzo* di provvedimenti consigliati dalle circostanze particolari al luogo e non venga chiusa la via a progressivi miglioramenti che possono introdursi in questa materia coll' aiuto dei lumi degli amministratori locali. Così per esempio quando veggiamo dalla legge stabilita la norma indeclinabile che determina le materie su cui debbono o possono gravitare i dazi di consumo, ci sembra che con essa sia tolto non solo ai comuni il *mezzo* di imporre altri oggetti di consumo con minore agravio della *privata e pubblica ricchezza, ma sia pur chiusa* la via ai comuni di trasportare i dazi sopra altre materie secondo altri principi che il progresso della scienza economiche, la diversità dei principii politici dominanti possano consigliare.

Supponiamo per es. che ora si venga o comprendere che il dazio di consumo sulle bevande, e sugli oggetti di primissima necessità è non solo ingiusto, ma anche dannoso alla pubblica ricchezza, e che la giustizia e l'utile pubblico consiglino invece di tassare alcuni manofatti; la legge vi si oppone, epperciò questo miglioramento non potrà introdursi nel sistema daziario finchè essa non sia modificata, locchè quando sia per avvenire non si saprebbe comprendere.

Così sarebbe di qualunque altro miglioramento a cui si opponesse un'istruzione ministeriale che intendesse di stabilire norme indeclinabili da osservarsi nei regolamenti che i comuni debbono sottoporre all'approvazione dell'autorità amministrativa.

COSE MUNICIPALI.

Passaggio della Strada Ferrata per Casale e Vercelli.

Allorquando si trattava di stabilire il punto, nel quale la strada ferrata da Genova al Lago Maggiore avrebbe dovuto varcare il Po, sembrava ai Casalesi che si sarebbero dovute preferire le vicinanze di questa Città piuttosto che quelle di Valenza.

A ciò consigliava il servizio della giustizia, specialmente della criminale dopo l'introduzione dei pubblici dibattimenti; a ciò l'economia della spesa e la sicurezza del passaggio sul Po in queste vicinanze, a ciò il maggior alimento che poteva ottenere la strada *da una popolazione* più fitta, più mobile, e da un cambio più attivo dei prodotti; imperocchè una maggiore agevolezza nel trasporto dei vini della provincia avrebbe prodotto un maggior loro smercio, e determinato i coltivatori della vite ad attenersi maggiormente a questa coltura per fare quindi il cambio coi cereali delle altre provincie. Si aggiunge che il territorio di Casale e le sue vicinanze contengono un' immensa quantità di calce e di gesso di cui si fa già un notevole smercio fuori di provincia sia per costruzione, sia *per l'agricoltura, e che questo smercio verrà* enormamente aumentandosi di mano in mano che diminuiranno le spese di trasporto e si verrà a conoscere l'importanza dell'impiego di queste sostanze nell'agricoltura.

Malgrado però queste considerazioni la speranza dei Casalesi andò fallita, e la linea per Valenza venne prescelta senza neppure fare i studi comparativi per Casale.

Invano il Municipio diede in seguito rappresentanze per la formazione di questi studii offrendo di sottostare *alle relative spese. Invano il consiglio provinciale*, il consiglio divisionale unitamente a quelli di Vercelli e di Novara assecondarono con apposite deliberazioni queste rappresentanze. Il Governo non si degnò di *rispondere*. Erano allora i tempi in cui si governava *paternamente*.

Quante difficoltà siano nate poscia nell'esecuzione, nessuno l'ignora; quindi, ora che sono alcun po' mutati i tempi, il Consiglio Divisionale di Vercelli nella seduta del 21 giugno scorso prese la seguente deliberazione: —

«Il Consiglio sentita apposita relazione precedentemente » ordinata relativamente alla strada ferrata da Genova » al Lago Maggiore passando per Lomellina, ad *unanimità* delibera di rappresentare al Governo, che prima » del ricominciamento delle per ora sospese opere si » autorizzino studii relativi alla linea per Casale e Vercelli, *studi per lo passato sempre inesorabilmente respinti.* »

Malgrado questa deliberazione noi dubitiamo dell'arrendevolezza del Governo. L'amor proprio delle persone dell'arte che si trova compromesso può esserne un grave ostacolo, e d'altronde Casale ha troppe colpe agli occhi degli attuali governanti, che non sono il prototipo dell'uomo evangelico, per poter sperare di ottenere finalmente ascolto.

Noi quindi consigliamo ai Casalesi di appoggiare quella deliberazione con una pronta petizione alla Camera. Il nostro Deputato, i nostri concittadini Deputati sapranno *sostenere* avanti la Camera *le nostre ragioni*, *ed il Ministero*, qualunque esso sia, non potrà allora esimersi dal darci ascolto ed ordinare prontamente questi studii.

È da desiderarsi che i bravi Vercellesi facciano altrettanto.

Ben di buon grado inseriamo nel nostro giornale la graziosa lettera che il signor Cavalli ci invia in risposta a quanto ci credemmo in dovere di dire nel nostro N.º 60.

Crediamo inutile aggiungere raccomandazioni. La cortese lettera palesa abbastanza la gentilezza dell'animo dell' egregio artista; d'altronde un cittadino di BRESCIA *a capo della Banda cittadina di* CASALE *è proprio quello che Dio fece.*

Ill.^{mo} Signor Direttore

Grate al pari che onorevoli mi tornano le espressioni colle quali Ella ha *voluto far cenno di me nel suo* applauditissimo giornale, di me ultimo fra i cultori dell'arte musicale, solo mi duole che le mie forze mal rispondano alla troppo vantaggiosa idea che la V. S. Illustrissima avrà fatto per avventura concepire di me a suoi concittadini.

Mio primo divisamento, dacchè lasciai l'impiego da Capo-Musica del nono reggimento sarebbe stato di recarmi in America; al qual disegno rinunzierei di buon grado qualora i militi di questa benemerita guardia nazionale *mi onorassero* del grado di Capo-Musica della loro banda cittadina. — Per offrire ai quali un saggio della mia tenue abilità, sarei entrato nella determinazione di dare un'accademia in cui eseguirei varii concerti a Corno, rivolgendomi fin d'ora alla gentilezza della Società Filarmonica del Casino, pregandola a voler mettere a mia disposizione, per una sera da destinarsi dalla prefata Società, una delle sue magnifiche sale. — L'incoraggiamento che mi verrà da questi egregi Cittadini, mi ecciterà a fare di pubblica ragione una mia opera, *La Regina Giovanna* che intendo dedicare alla Guardia Nazionale di questa italianissima città.

Pregandola a voler inserire questa mia nel suo giornale ho l'onore di protestarmi

Della S. V. Illustrissima

Dev.mo ed Obbl.mo Servitore
GIUSEPPE CAVALLI.

Casale addì 3 agosto 1849.

NOTIZIE

TORINO, 1 *agosto.* — Il presidente del cadente Consiglio dei ministri *Cavaiè* Massimo Tapparelli d'Azeglio *si è fatto nominare colonnello* aggregato al reggimento Piemonte reale cavalleria; così perdendo il portafoglio si sarà provvisto ad ogni modo d'un lauto stipendio, o restando nel consiglio dei ministri di Vittorio Emanuele II mostrerà ai suo brillante reggimento come si carichi il popolo proprio secondo le intenzioni ministeriali.

(*Repubblicano*)

— Meglio informati, siamo lieti di annunziare che il prode Galletti resterà in Piemonte. Oh! così fosse anche di quell'egregio patriotta che è lo Sterbini, il quale a quest'ora calca di già straniera terra, cacciato di qui dov'egli, repubblicano ma avanti tutto italiano schietto, veniva a salutare il luogo unico su cui sventoli la italica bandiera, e a richiederne con amore figliale un po' di rifugio! « Sento più dolore, ci ci diceva accomiatandosi, » nell'abbandonare il Piemonte di quello che ne patissi » in sulle prime nel lasciare il territorio romano. Ora » mi vedo cacciato veramente d'Italia. »

(*Opinione*)

REPUBBLICA ROMANA

« Assicurasi, dice la *Correspondance*, che il governo inglese ha testè inviato a Gaeta un *plenipotenziario*, incaricato d'insistere fortemente presso tutte le potenze, affinchè l'autorità del papa non sia definitivamente ristabilita a Roma prima che *sia* stato consultato il suffragio universale ».

Che questa volta la *parola* inglese volesse essere *potente* davvero? Abbiamo paura di no perchè intanto che l'Inghilterra parla, la *Commissione governativa di Stato* composta degli Eminentissimi Della Genga-Sermattei, Vannicelli-Casoni, ed Altieri arriva a Roma e l'altro eminentissimo Oudinot le rimette i poteri. Andatevi a fidare delle *potenti parole*.

Non per questo però crediamo che la Repubblica Romana sia morta.

— Il signor Danglas Jerrold, uno dei letterati più conosciuti del'a Gran Bretagna, scrisse all'editore del *Daily-News*, il 31 luglio, onde pregarlo a pubblicare una sua proposta tendente a formare nna commissione incaricata di ricevere le sottoscrizioni per una medaglia commemorativa della simpatia inglese per la causa dei Romani, e dell'ammirazione del popolo inglese per il carattere ed il genio di Giuseppe Mazzini.

(*Concordia*)

REPUBBLICA DI VENEZIA

Leggesi nel Censore:

« Oggi abbiamo notizie consolantissime di Venezia. La notte dal 29 al 30 p. p. i Veneti fecero una sortita e *sorpresero ad arma bianca un forte avamposto* austriaco, uccidendone 50 e ferendone 37; di più togliendo a questi gran quantità di viveri. Questa relazione la tengo da mio fratello che sta a Padova, il quale me ne garantisce la verità.

Lessi poi anche lettere recentisssme di Venezia, le quali tutte concordano nel narrare un fatto della più alta importanza, e che protrae ancora per molto tempo la resistenza di quell'eroica città. Una flottiglia veneta, reduce dall'isole Ionie con un trasporto di vettovaglie, incontrò all'imboccatura del golfo di Venezia la flotta austriaca, onde in seguito ad un combattimento dei più accaniti quest'ultima fu costretta di rifugiarsi a Trieste per evitare la sua totale distruzione.

Le vettovaglie entrarono liberamente in Venezia e vi produssero ottimo effetto, poichè s'incominciava a sentirne la mancanza. Vi si difettava particolarmente di farine, di frumento, di vini e di carni fresche: oggi, grazie al nuovo arrivo, è cessata la penuria a segno che la carne, che si pagava per lo innanzi sino tre *lire* austriache alla libbra, ora è ribassata a cent. settanta.

Il blocco di terra può dirsi che quasi più non esiste, tanto si è allargato dacchè gli Austriaci videro riuscire *vani gl'immensi sforzi da essi fatti i giorni* 28, 29 e 30 p. p. per ridurre Venezia, lanciandovi ogni sorta di proiettili. — Le febbri continuano, e fanno strage degli assalitori ».

L'allagamento effettuato dai Veneziani è confermato; le acque invasero due ridotti facendo incerta la base ai cannoni ed ai cannonieri. Convien credere che siasi introdotto in Venezia molto bestiame, poichè la carne che due settimane fa si pagava due lire correnti alla libbra, ora costa solo 75 centesimi. Uno di questi giorni ebbe luogo una *regata*, il cui profitto era destinato alla famiglia dell'ufficiale lombardo, che si sacrificò alla patria nel far saltare colle mine tre archi del ponte. Gli Austriaci minacciano un lungo bombardamento con palle infuocate; ma Venezia sta imperterrita.

(*Repubblicano*)

REPUBBLICA UNGHERESE

FIUME, 2 *agosto.* — Fauste notizie. Il Ban trovasi a Camnitz con le reliquie del suo corpo. Gravissime furono le perdite patite per le disfatte ricevute dal corpo di Guijon e dalle febbri tifoidee. Ma ciò che vi è di più rimarchevole è il rifiuto delle stesse truppe croate a battersi. *Il Ban voleva respingere i tre* residui reggimenti di Croati alla battaglia, sperando di rivendicare in qualche parte le onte sofferte, ma non vollero avanzare. *Zivio*, gridava il Ban, i confinari facevano *eco*, ma non si mossero. Si vede, scrive un milite dal campo, che il seme della rivolta penetrò eziandio in quei fidi petti. Gli altri rimasugli di truppe sono colpiti dalla *febbre della paura* (*cannonen fieber*), per cui parecchi ne furono fucilati, rimedio che certo non vale a infondere nelle truppe coraggio.

Bem sconfisse il corpo di Luders a Bistriz e mandò 6000 uomini in Moldavia ad intercettare e viveri e munizioni al corpo russo di Kronstadt, contro il quale si muoveva egli stesso. Gorgey lo si vuole di già presso Dukla. Dembinski presso Keschemet e Zolhoke; Perzel a Szeggedin: insomma v'è tesa all'armata austro-russa una tal rete, che al solito si squarcierà collo sterminio imminente delle armate alleate. Io non ho mai esagerato: vedrete che il fatto confermerà anche questa volta le mie previsioni. Così sia. (*Concordia*)

LONDRA, 31 *luglio.* — Una nuova ed imponente manifestazione ebbe luogo in favore degli Ungheresi in un *meeting* tenuto a Mary-le-Bono. I rappresentanti di questa nazione a Londra, signori Teleki e Plezki, furono ricevuti con strepitosi applausi.

Il Hume sviluppò una sua mozione avente per iscopo di chiedere il riconoscimento del governo ungherese, esistente *de facto*, il qual riconoscimento è voluto non meno dalle considerazioni di giustizia e di politica, che dagli interessi commerciali dei due stati.

Questa mozione fu adottata col più grande entusiasmo.

Il sig. Hume depose nello stesso giorno questa petizione coperta da migliaia di firme alla Camera dei comuni.

Lord Monteagle depose pure nello stesso giorno un'altra petizione dello stesso genere nella Camera dei Lords.

(*Concordia*)

Annunziamo un nuovo giornale Le National Journal politique des États Sardes *che si stampa in Torino, e viene ad accrescere il numero de' propugnatori della vera libertà e della democrazia. Salute e prosperità al nuovo fratello.*

AVV.º FILIPPO MELLANA *Direttore.*
GIOVANNI GIRARDI *Gerente provvisorio.*

TIPOGRAFIA DI GIOVANNI CORRADO.

Anno II. Casale 11 Agosto 1849. N.° 63.

IL CARROCCIO

L' Associazione in Casale per tre mesi lire 4 — In Provincia per tre mesi lire 5 — Il Foglio esce il MARTEDÌ e il SABBATO d' ogni settimana e dà Supplementi ogni qual volta lo richiedono le circostanze. — Le Associazioni si ricevono da tutti gli Uffizi Postali. — Le Inserzioni si pagano 30 centesimi ogni riga.
Ogni numero si VENDE separatamente cent. 25.

CASALE, 11 AGOSTO.

Le sedute della Camera dei Deputati, per voto unanime dei rappresentanti, furono sospese per tre giorni. Il solo luttuoso avvenimento della morte del primo soldato della guerra dell'italiana Indipendenza, del Re esule volontario prima di sopportare che fosse recata macchia al suo ed all'onore della Nazione, del Re che primo riconobbe e religiosamente mantenne le popolari franchigie, solo, lo ripetiamo, poteva essere un giusto motivo a sospendere gli urgenti lavori del Parlamento. I rappresentanti della Nazione sentirono che per l'irreparabile perdita dell' immortale Soldato, Martire della indipendenza Italiana loro correva debito di farsi iniziatori di questo sentito e verace lutto Nazionale.

La prima tornata della Camera Elettiva è fissata a lunedì prossimo. — Non restano più che a farsi poche verificazioni di poteri perchè la medesima possa costituirsi: giova perciò sperare che in quella stessa tornata potrà la Camera passare alla costituzione del suo ufficio, onde poter dar opera ai molteplici e gravi lavori che da essa la Nazione ansiosa e fidente attende.

In altri paesi costituzionali la nomina del Presidente della Camera Elettiva si ritiene quale prima lotta ministeriale: forse presso di noi potrebbesi anche tale considerare, ove non ci trovassimo sotto il peso di inenarrabili sciagure, ed alla vigilia di tali dibattimenti dai quali dipende il nostro onore e forse l'essere, od il momentaneo non essere, di noi, quale libero ed indipendente popolo.

Crediamo quindi che male si apporrebbe intorno ai veri interessi ed alla dignità della Camera e della Nazione chi volesse, nei difficili momenti in cui versiamo, fare, o considerare nella costituzione dell' ufficio della Presidenza della Camera dei Deputati una questione di gabinetto, di partiti, o di persone. Le questioni di persone crediamo che si dovrebbero non solo in questa, ma in tutt'altre circostanze eliminare, giacchè poca cosa sono le persone in cospetto dei principii; i partiti avranno ben altre ed ineluttabili circostanze, ben più opportuno terreno per misurarsi, che non quello neutro della Presidenza; il Ministero ha tali e tanti conti a rendere che sarebbe una vera innocenza il volerlo giudicare colla nomina del Presidente della Camera. Quindi portiamo fiducia che da nessuno si vorrà considerare la costituzione dell'ufficio quale arena sulla quale scendano a misurarsi i partiti, o quale giudizio di un gabinetto il quale non ha dato, nè poteva ancora dare alla Nazione, riunita in Parlamento, ragione di sue opere.

A raggiungere questo scopo è nostra opinione che non vi sia altro più giusto e più sicuro mezzo che quello di rieleggere intiero l'ufficio dell'ultima legislatura.

L'opposizione, che era la maggioranza di quella, e che la è pure, di questa legislatura, non può a meno di attenersi a questo partito La Camera veniva sciolta a solo fine (costituzionalmente non poteva esserla per altra cagione) di conoscere nelle mutate condizioni, il voto del paese. Il popolo, ancoracchè altri lo dica nuovo a libertà, sa che si possono, anzi si devono, talora temperare le speranze, modificare i mezzi per raggiungere il fine, ma che eterni ed immutabili stanno i principii, perciò rimandava alla nuova Camera uomini, che rappresentassero quel principio il quale è oramai incarnato nella Nazione, e rinviava in grande maggioranza gli stessi suoi fidati uomini, perchè in essi, oltre alla perduranza in quei principii, ed in quella fede, riconosce la virtù del sacrificio e della prudenza longanime.

Ne conseguita da ciò che ove la maggioranza non rieleggesse l'ufficio della precedente legislatura o disdirebbe al suo primo voto, o disdirebbe al solenne giudizio della Nazione che intiera e più numerosa ne la rimandava a rappresentarla, il che quanto ingiusto debba reputarsi e disconvenevole, niuno vi ha, che scevro sia di passione di parte, che subito non vegga.

Arroge che qualsiasi altra strada si volesse battere dalla maggioranza, essa correrebbe i due gravi pericoli, che debbonsi con ogni studio evitare, o di sollevare delle nuove ambizioni, o di ledere la suscettività della minoranza. Cadendo nel primo probabile errore si verrebbe a gettar semi di discordia nella maggioranza in un momento nel quale il supremo nostro bisogno si è l'unione: il secondo inconveniente poi sarebbe impossibile evitarlo, salvocchè la maggioranza non cadesse in quello più fatale di suicidarsi; giacchè pur troppo, nè giova il tacerlo, i nostri avversarii politici hanno la beata presunzione di credersi essi soli esclusivamente atti alle cose di Governo. La maggioranza adunque per rispetto al voto della Nazione, per debito di giustizia e di prudenza, per gentile riguardo alla stessa minoranza è in dovere di votare unanime per la rielezione dell' ufficio della presidenza della precedente legislatura.

A noi certo non cade neppure in pensiero di dare dei consigli alla coorte Ministeriale, sebbene di tanti essa sia larga in verso di noi. Noi temiamo i doni *Greci*, ma i consigli non li rifiutiamo; se tristi li rigettiamo, se buoni ci è grato il seguirli. Ma noi dare a quegli uomini di Stato dei consigli? oh! questo lo ripetiamo non ci cade neppure in pensiero. Cosa infatti ci risponderebbero ove noi loro dicessimo: se voi pure concorrete alla rielezione della presidenza rendete debita testimonianza d'imparzialità e di sapere agli uomini che ressero quell'ufficio, evitate una lotta che non è il tempo di aprire, togliete un trionfo ai vostri avversari, gettate forse un primo anello d'unione? La risposta la sentiremo il giorno che la Camera costituirà l'ufficio della sua Presidenza. Noi intanto ripetiamo ai nostri amici che l'unico mezzo che abbiamo per essere giusti verso noi, e verso i nostri avversarii si è quello di non discostarci dall' obbligo che ci corre di rieleggere intiero l'ufficio della presidenza della precedente legislatura.

LA BANCA E LA DEMOCRAZIA.

Alfieri, che noi dobbiamo considerare come il grande iniziatore della libertà in Piemonte, in quella sua vita ch'egli scrisse, e che forma, come quella di Cellini uno dei più bei libri della nostra letteratura, narrando un caso che gli avvenne nel suo viaggio di Spagna, stigmatizza i banchieri del suo tempo con sdegnosi e memorabili detti. Ad uno di cotesti sacerdoti della banca e della borsa, egli aveva regalato un suo bellissimo cavallo andaluso, e pareva al fiero astigiano, che quel dono gli avesse dovuto cattivare la benevolenza, o almeno la giustizia da parte del banchiere. Ma così non avvenne. Ecco le parole del tragico italiano:

« Essendomi rimaste di più forse un trecento doppie » d'oro di Spagna, che, attese le severe perquisizioni » che si fanno alle dogane di frontiera all'uscire di Spa- » gna, difficilmente forse le avrei potuto estrarre, sendo » cosa proibita, richiesi al suddetto banchiere, dopo avergli » regalato il cavallo, che mi desse una cambiale di co- » desta somma pagabile a vista in Monpellieri di dove » mi toccava passare. Ed egli, per testificarmi la sua » gratitudine, ricevute le mie doppie sonanti, mi con- » cepì la cambiale in tutto quel massimo rigore di cambio » che faceva in quella settimana; talchè poi in Monpellieri » riscotendo la somma in luigi mi trovai avere meno circa » il sette per cento di quello ch'io avrei ricavato se vi » avessi portate e scambiate le mie doppie effettive. Ma » io non avea neppur bisogno di aver provato questa » cortesia banchieresca per fissare la mia opinione su » codesta classe di gente, che sempre mi è delle più » vili e pessime del mondo sociale: e ciò tanto più » quanto essi si van mascherando da signori, e mentre » vi danno un lauto pranzo in casa loro per fasto, vi » spogliano per uso d'arte al loro banco, e sempre poi » sono pronte ad impinguarsi delle calamità pubbliche. »

Così parlava de'banchieri del suo tempo quell'altissimo intelletto: noi se dovessimo parlare di quelli d'oggigiorno dovremmo forse aggiungere che i tempi progressivi specialmente ne'traffichi, hanno fatto progredire di egual passo l'egoismo di costoro, i quali tuttochè abbiano soli, si può dire profittato, e grandemente nel grande movimento di valori che si è fatto nelle ultime rivoluzioni, pure sono quelli che maggiormente le avversarono, del che non sarà inutile indagare le recondite ragioni.

È duopo innanzi tutto distinguere gli interessi dell'alta banca europea, da quelli della banca di second'ordine. In Italia, e specialmente in Piemonte pochissimi sono quelli che appartengono a quell'alta classe di semidei, e quanto può dirsi di quei primi, non è quasi applicabile alla nostra patria, se non per l' influenza ch' essi esercitano sulle minori stelle, sul'a diplomazia e pur troppo anche sui costumi. È incontestabile che questi oligarchi dell' oro e delle carte pubbliche, legati come sono da prestiti fruttevolissimi, e dalle altre bancarie operazioni ancora più vantaggiose alle famiglie regnanti, interessati come si trovano ai grandi lavori di strade ferrate, di canali, di intraprese pubbliche siccome possessori di gran numero d'azioni, sono, o si credono interessati alla conservazione delle dinastie e dello statuquo. Un cambiamento politico non si opera senza danno degli interessi pecuniari dei cittadini, e senza un ristagno momentaneo nella circolazione dei capitali. E ben vero che questo danno e questo ristagno è un piccolo sacrificio dal quale sorgono più tardi benefici universali che di gran lunga il compensano, come ne fa fede la storia: ma nessun banchiere vede o vuol vedere questo lontano compenso, e se lo vede teme che non gliene tocchi quanto vorrebbe in sua parte. Aggiungasi che lo stato come capitalista, come produttore, come consumatore ha diritto di rivedere i suoi conti correnti, di regolarli secondo l'equità, di amministrare il suo patrimonio e le sue rendite secondo giustizia, e questa revisione amministrativa che nei governi democratici si opera a vantaggio di tutti e pubblicamente, pone al nudo molte operazioni che si fanno nell'interesse pubblico, e che se fossero tradotte nella piccola proporzione dei privati negozi, ed alla portata dei giudizi comuni, si chiamerebbero ribalderie. Da ciò l'avversione indicibile dell'alta banca alle politiche novità. Le quali in Europa si sono fin'ora fatte sotto gli auspici della probità la più rigorosa, ond'è che non si saprebbe capire d'onde potrebbe nascere quella contrarietà che abbiamo notata, se non fosse per la ragione sopradetta, essendo per altra parte indubitabile che quando si fossero consolidati gli ordini popolari, i valori tutti avrebbero preso un grandissimo incremento, e i traffichi se ne sarebbero immensamente avvantaggiati, e se i poveri sarebbero scomparsi, e gli agiati sarebbero diventati ricchi, i ricchi pure sarebbero diventati ricchissimi e fra essi pure i semidei della banca ai quali si sarebbe solo impedito di più oltre arricchirsi iniquamente. Egli è dunque per conservare una ingiustizia profittevole a pochi che si abborre da quelle innovazioni che sarebbero profittevoli a tutti.

In Italia, come abbiam detto, pochi appartengono a quell'alta c'asse bancaria che è legata colle dinastie; perciò è meno nemica alle popolari istituzioni. Nondimeno gli interessi del presente, e quello spirito taccagno, gretto e computistico che è l'anima dell'alto commercio, non ha poco influito a far sì che i banchieri, salvo qualche onorevole eccezione, si schierassero fra i così detti moderati, e che alle parole malignamente loro susurrate di comunismo, di socialismo, di repubblica rossa, s' intiepidissero nella loro poca virtù. In momenti difficili lo stato ebbe bisogno di loro, ed essi mancarono allo stato. In vece ogni qualvolta una calamità loro offerse sorgente di guadagni ne profittarono avidamente. Ora la storia c' insegna che le nazioni si salvano e si redimono e diventano libere e grandi quando prevale o nei governi o nei popoli la gran massima « La patria innanzi tutto ». Ma i banchieri italiani, salvo poche eccezioni, avvezzi da lunghissimi anni a preporre a tutto il loro bilancio, non poterono elevarsi sì alto da mettere al di sotto l' idolo antico. Finchè le prospere sorti fecero probabile il regno dell'Alta Italia, e l'unione italica, essi furono buoni patriotti perchè essendolo erano più ancora che patriotti, ottimi banchieri, ma tostochè sorse un dubbio, e negli animi nacque qualche timore sull'esito della grande impresa, essi restarono solo uomini di banca e di borsa. Calcolarono la guerra, la pace, la nazionalità siccome speculazioni commerciali, e mentre ponderavano trepidanti la convenienza di favorire più l'una che l'altra, sobillati dai potenti, e tementi di perdere guadagni sicuri, si attennero al presente, e in vista dello scrigno, dimenticarono la patria.

Eppure che largo campo non si sarebbe aperto anche a loro, se la santa guerra avesse avuto un esito diverso! Che movimento non si sarebbe destato nell'industria, e nel commercio italiano! Quante nuove speculazioni non si sarebbero rese possibili! Quanta ricerca di capitali, quanto moto e quanto avvicendarsi di permutazioni! — Gli elementi della potenza italiana sono quasi tutti preparati, e la natura ponendo l'Italia sul gran lago mediterraneo con una sì sterminata lunghezza di coste, ha creato le prime basi della sua grandezza. Un solo osta-

colo abbiamo a vincere, una sola impresa a condurre a fine, e consiste nel cacciar lo straniero che ci vieta la libertà, ci ruba tanti mezzi d'azione. Noi abbiamo veduto che l'impresa non è impossibile: bastava la perseveranza per riuscire. Ma coloro che non vedono che il presente, e non amano la patria soprattutto, e sono avvezzi e invecchiati nei sicuri e subiti guadagni, e solo in quelli sono perseveranti non potevano abbracciare con vero affetto la nuova impresa, e con perseveranza favoreggiarla. L'abitudine antica e l'antico affetto non potè esser vinto, fors'anche perchè fra tutte le passioni umane, quella del denaro, e de' risparmi, più difficilmente puo superarsi.

E per verità questa passione, che ne' giusti limiti, è quella che fa ricche le nazioni e potenti, ha preso una tale preponderanza e si smodata nel nostro secolo, che ne forma la lebbra principale. Non è solo nell'alto commercio che noi dobbiamo deplorarne i malefici influssi: ma perfino nelle medie classi, che pur son quelle che costituiscono il nérbo e la gran maggioranza progressista della nazione, questa tabe si mostra. Chi si aspetterebbe, di sentire i Consiglieri municipali, opporsi sofisticando e ostinatamente alle spese più utili, e più necessarie, a quelle per esempio che riguardano la guardia nazionale? — Eppure anche di questi dolorosi casi abbiamo esempi.

Però pel riscatto d'Italia non altra cosa ci occorre a nostro avviso in fuori della virtù italiana, e per ottenere questa di non altro abbiam d'uopo che dell'accordo dei buoni che sono, grazie a Dio, non pochi. Mettansi dessi all'opera, e quando ognuno di loro e colla voce, e colla penna e coll'esempio perseveri nel far conoscere a tutti la verità, quando ognuno di loro si faccia banditore di virtù e di giustizia, ed insegni al popolo la via semplice e retta che gia tennero i nostri antichi padri, dei quali il grande tragico italiano, ci dipinse si fortemente i costumi e i sensi, quando, diciamo, questa propaganda disinteressata, costante, popolare che i buoni possono e debbono fare, la si faccia concordemente, non andrà molto che ne vedremo i frutti. La ricchezza nazionale non è in mano ai banchieri: e poi, nessun popolo educato a libertà fu impedito per mancanza di pecunia, dall'ottenerla. Il convertire i banchieri, e il farli democratici, è impresa più che umana: ma pure i popoli, nei momenti d'entusiasmo hanno del divino, e perciò quando il nostro ritemprato dalla sventura, riprenderà l'alta impresa, e la riprenderà per compirla anche solo, ad ogni costo, speriamo che al grande spettacolo diverranno amici schietti della *democrazia*, fino i banchieri.

Noi faremo plauso al grande e innaspettato avvenimento.

LA PACE E I DICESI

La pace è fatta: Già lo si poteva prevedere che tra buoni amici quali sono il Piemonte (Governo) e l'Austria le cose si sarebbero aggiustate.

La pace è fatta; e le condizioni quali sono? Troppe cose in una volta, miei cari. Aspettate che giungano le ratifiche e il signor Ministro ve le dirà.

Intanto però nessuno ci vieta di fare alcune riflessioni sulle voci che corrono in proposito.

Si dice che noi pagheremo settantacinque milioni! Vedete come è varia la fortuna dei contratti! Giuda vendeva Cristo agli Scribi e ai Farisei e ne riceveva in prezzo trenta danari. Il nostro Ministero vende all'Austria quest'altro Cristo che si chiama Popolo, e paga settantacinque milioni! Non vi pare che pei moderni Giuda vi abbia un motivo dippiù perchè corrano ad appiccarsi ad un albero? Ma il male si è che i milioni non li pagano loro; li paghiamo noi.

Si dice che l'Austria prometta Indulgenza plenaria (parola presa ad imprestito da Pio Nono) a tutti i Lombardi. *

Ah respiriamo!

Respiriamo! Sclamano coloro pe'quali la Lombardia è un rimprovero. Hanno pensato anche per i Lombardi; poveri Lombardi! Era troppo giusto.

Respiriamo! dicono gli egoisti, i vigliacchi pe' quali la Lombardia è uno spavento. Adesso saranno anch'essi contenti que'popoli; e non penseranno più a rivoluzioni; i profughi, questi faziosi i quali non facevano che soffiare nell'incendio, ed accrescere il numero de'faziosi nostri, se ne andranno alle case loro, e noi potremo finalmente vivere tranquilli.

Respiriamo! mormorano tra i denti coloro pe' quali la Lombardia è ciò che era per Teodorico l'ombra di Boezio, e quella del Caraccioli per l'antenato del moderno carnefice di Napoli. E difatti respirano ancora; ma con che stento con che affanno! È il fantasma lacero sanguinoso della Lombardia, che li perseguita, e fa loro amari i frutti del tradimento.

Respiriamo! vanno tra di loro dicendo coloro pei quali la Lombardia è un pensiero melanconico, è una tentazione pericolosa che bisogna cacciar via, è come la reminiscenza lontana lontana d'un'amicizia, che non si deve rinnovare più!

Solo il Popolo piangendo dimanda: ma questa amnistia promessa la daranno poi? e quando la diano sarà un'amnistia vera, o un nuovo tradimento?

Perdonate o Ministri al buon Popolo. Egli ama, ama davvero, e chi ama non è mai abbastanza sicuro, e trema sempre per colui che è l'oggetto del suo amore. Voi non le avete queste paure, e la ragione è chiara.

Povero Popolo! dopo secoli d' una separazione dolorosissima aveva finalmente abbracciato la sua dolce sorella. Tutta in lagrime, e ancora tremante Ella gli veniva raccontando l'amara storia delle privazioni, delle umiliazioni, de' vilipendii, de' dolori, de' martirii sofferti .... ma l'ora della redenzione è suonata; non parliam più del passato.... e si consolavano a vicenda e si ripromettevano che que'tempi miserrimi non sarebbero ritornati mai più. Oh chi può dirvi i bei progetti, le care speranze, la consolazione, la gioia, la festa di quei giorni? Povero Popolo! e vedertela strappar di nuovo dalle braccia quell'amata sorella..! e vederla spogliata, battuta, calpestata dai barbari..! e udire i lamenti dei torturati suoi figli, i gemiti dei morenti..! e veder il fumo delle arse sue città..! e sentirti a dire: abbiam fatto pace..! Pace? ma con chi avete fatto pace?.. Ahi! guerra più funesta di questa pace non fu mai.

* Credo che la parola *Indulgenza* quadri meglio al nostro e ai casi consimili, che l'altra *Amnistia*, e la ragione è che Amnistia vorrebbe dire assoluta condonazione delle così dette colpe passate, e immediata riabilitazione dei supposti colpevoli, indulgenza invece, ancorchè plenaria secondo le più sane teorie significa sì condonazione, ma all'altro mondo, e dopo avere scontato tutto lo scontabile in questo.

Suggeriamo ai Governi questo giudizioso cambiamento di parole. Ah quel Pio nono è un gran maestro!

IL *MAIRE* D' ENIOS
OD IL LAVORO COMUNALE PROTETTO

Il *Maire* di Enios era veramente un *Maire* singolare. Di un carattere...... Ma è meglio che il lettore faccia prima conoscenza con Enios.

Enios è un comune della Bearnia situata..... ma.... sembra più logico l'introdurre prima il signor *Maire*. Bene! eccomi fin da principio nell'imbarazzo. O Balzac! o Dumas! o Sue! o genii de la finzione e del romanzo moderno, voi, che in volumi più fitti della grandine di agosto potete dividere senza ingarbugliare tutti i fili di un interminabile intrigo, ditemi almeno se sia meglio dipingere l'eroe prima della scena, o la scena prima dell'eroe.

Forse mi direte che non è nè il soggetto, nè il luogo che deve avere la priorità, ma il tempo. Ebbene adunque! Era il tempo in cui le miniere d'asfalto......

Ma sarà meglio forse il raccontare a mio modo.

Enios è un comune addossato a mezzodì ad un' alta e scoscesa montagna di maniera che il nemico (parlo dello scambio) malgrado la sua astuzia ed audacia non può, secondo il linguaggio strategico, nè piombargli alle spalle, nè prenderlo di fronte.

Dalla parte del nord Enios si stende sulla rotonda sommità della montagna, della quale un Gavi bagna i piedi giganteschi.

Così protetto da un lato da picchi inaccessibili e dall' altro da un torrente insuperabile Enios si troverebbe completamente separato dal resto della Francia, se i signori dei ponti e strade non avessero gettato sul Gavi un ponte ardito, di cui per conformarmi al fare moderno io sono tentato di regalarvi la descrizione e la storia.

Ciò mi condurrebbe naturalmente a fare la storia della burocrazia francese; racconterei la guerra tra il genio civile ed il genio militare, tra il consiglio municipale, il consiglio generale, il consiglio de' ponti e strade, il consiglio delle fortificazioni, ed una folla di altri consigli; dipingerei delle armi che sono penne, e dei proiettili che sono *dossiers*. Vi direi come l'uno volesse il ponte in legno, l'altro in pietra, questi in ferro, quello in filo di ferro; come pendente questa lotta il ponte non si effettuasse, come in appresso, mercè le savie combinazioni del *budget* si cominciarono per più anni di seguito i lavori in pieno inverno, di maniera che nella primavera non ne rimaneva più alcuna vestigia; come fatto finalmente il ponte, si venne ad accorgersi che si aveva dimenticata la strada che doveva mettervi capo; quì furore del *maire*, confusione del Prefetto ecc. ecc. Insomma io farei *una storia di trent'anni*, tre volte perciò più interessante di quella di Louis Blanc. Ma a che prò? Forse che io farei conoscere qualche cosa di nuovo a qualcuno?

In seguito chi mi impedirebbe di fare in un mezzo volume la descrizione del ponte d'Enios, delle sue colonne, del suo tavolato, del suo parapetto ecc.? Non avrei io a mia disposizione tutte le risorse dello stile alla moda, specialmente la *personificazione*? Invece di dire — tutte le mattine si spazza il ponte, io direi: il ponte d' Enios è un *petit maitre*, un *dandy*, un *fashionable*, un *lion*. Il suo *valet de chambre* lo veste, gli inanella le chiome; giacchè esso non vuole mostrarsi alle belle *tigresses* della Bearnia se non dopo di essersi specchiato nelle acque del Gavi, ed accertato che la sua cravatta è bene annodata, che li suoi stivali sono bene inverniciati, e la sua toaletta *irréprochable* — Chi sa? Si direbbe forse del narratore come Geronte di Damis; egli ha veramente del gusto!

Egli è secondo queste nuove regole che io mi propongo di raccontare appena avrò trovato un benevolo editore a cui ciò possa convenire. Intanto io mi attengo al modo di quelli che non hanno a loro disposizione che un piccolo angolo d'un giornale.

Rappresentatevi adunque Enios, li suoi verdi prati lunghesso il torrente, e di piano in piano i suoi vigneti, i suoi campi, i suoi pascoli, le sue foreste, e le nevose cime della montagna per signoreggiare, e chiudere il quadro.

L'agiatezza ed il contento regnavano nel comune. Il Gavi dava moto a molini e seghe, le mandre somministravano latte e lana, i campi fromento, i vigneti vino generoso, la foresta combustibile in abbondanza. Quando un abitante del villaggio era giunto a fare qualche risparmio faceva a se stesso la domanda: a che cosa sarebbe meglio consacrarlo, ed il prezzo delle cose glielo indicava. Se per es. co'suoi risparmi egli poteva optare tra il fabbricare un cappello, e l'allevare due montoni, ove al di là del Gavi gli fosse stato domandato solamente un montone per un cappello, egli avrebbe creduto che fabbricare egli stesso un cappello sarebbe stato un atto di follia; imperocchè la civilizzazione e con esso il *Moniteur industriel* (giornale dei protezionisti, o destinato alla protezione del lavoro nazionale) non aveva ancora penetrato in questo villaggio.

Era riservato al *Maire* d'Enios di cambiar tutto questo. Esso non era un *Maire* come gli altri, ma un vero *Pachà*. Una volta Napoleone gli aveva messo una mano sulle spalle. D'allora in poi esso era più *Napoleonista* di Roustan e più *Napoleonico* di Thiers.

» Ecco un uomo, diceva egli parlando dell'Imperatore. Quegli non discuteva ma operava: non consultava, ma comandava. Così si arriva a ben governare un popolo! I francesi specialmente hanno bisogno di essere condotti colla bacchetta. »

Quando questo *Maire* aveva bisogno di prestazioni per le strade del comune chiamava a se un villano: di quante *corvées* sei tu debitore? (Si dice ancora *corvées* in quel paese, quantunque sia molto meglio il dire *prestazioni*.) — Tre risponde il villano — Quante ne hai tu già fatte? — Due — Due, dunque ne devi ancor due — Ma signor *Maire* due e due fanno. . . . . . . — Si altrove, ma. . . . . . .

Dans le pays béarnois
Deux et deux font trois

ed il villano faceva quattro *corvées*, cioè prestazioni.

A poco a poco il signor *Maire* si era abituato a riguardare tutti gli uomini come novizi che la libertà di insegnamento avrebbe resi ignoranti, la libertà religiosa atei, la libertà commerciale miserabili, e che non scriverebbero che sciocchezze colla libertà della stampa, e colla libertà elettorale farebbero fare dai funzionarii il controllo delle funzioni.

« Bisogna organizzare e condurre tutta questa turba » ripeteva egli sovente; e quando gli si domandava « chi avrebbe condotto » — Io — rispondeva esso con fierezza.

Esso brillava specialmente nelle deliberazioni del consiglio municipale. Egli le discuteva e le votava da solo nel suo gabinetto formando ad un tempo maggiorità, minorità, unanimità. Poi così parlava all'apparitore.

Oggi è domenica? — Si signor Maire — I consiglieri andranno al vespro? — Sì signore.

— Di là andranno all'osteria? Sì signore.

— Avranno ben bevuto? — Sì signore.

— Ebbene prendi questa carta — Si signore.

— Andrai questa sera all'osteria — Sì signore.

— Nell'ora in cui si veda ancora abbastanza per sottoscrivere — Sì signore.

— Ma in cui non si veda abbastanza per leggere — Si signore.

— Tu presenterai ai miei bravi consiglieri questo scritto ed una penna tinta nell'inchiostro e dirai loro a mio nome di sottoscrivere. — Si signore.

— Essi sottoscriveranno senza leggere ed io sarò in regola con il mio Prefetto. Ecco come io intendo il governo rappresentativo. »

Un giorno egli trovò in un giornale — *la légalité nous tue* — Ah, sclamò egli, io non morrò prima di aver dato un abbraccio al signor Viennet.

Conviene però dire che quando la legalità gli era utile, a lei si attaccava come un vero mastino. Alcuni uomini sono così fatti: sono rari ma pur ve n'hanno.

Tale era il *Maire* d'Enios. Ed ora che ho descritto il teatro, e l'eroe della mia storia, vado a scriverla alacremente senza digressioni.

Nel tempo in cui i Parigini andavano nei Pirenei in cerca delle miniere d'asfalto già attivate mediante un capitale di più milioni, il signor *Maire* ospitò un viaggiatore che nel partire dimenticò due o tre preziosi numeri del *Moniteur industriel* che aveva seco lui portati. Il *Maire* li lesse avidamente, e pensi il lettore quale effetto non abbia prodotto questa lettura sopra un tal cervello. Per bacco, sclamò egli, ecco una gazzetta che la sa lunga. *Proteggere*, *impedire*, *respingere*, *restringere*, *proibire*, ah! questa è veramente una gran dottrina! La cosa è più chiara del sole. Lo diceva bene io che gli uomini si rovinerebbero tutti se fossero in libertà di fare dei cambi! È vero che qualche volta la legalità uccide, ma ben più spesso l'assenza della legalità. Non si fanno in Francia leggi abbastanza, specialmente per *proibire*. E per es. si proibisce ai confini del regno, perchè non si proibisce a quelli dei comuni? Che diavolo! bisogna esser logici.

Poscia rileggendo il *Moniteur industriel* faceva alla sua località l'applicazione dei principii di questo famoso giornale. A meraviglia, diceva egli, non vi è che una parola da variare, basta sostituire *lavoro comunale* a *lavoro nazionale*.

Il *Maire* d'Enios si vantava, come Chasseloup-Laubat, di non essere un uomo di teoria; quindi egli ebbe nè pace nè riposo finchè non ebbe assoggettati tutti i suoi amministrati alla *teoria* (poichè essa è pur tale) della protezione.

La topografia d'Enios servì a meraviglia ai suoi pro-

getti Egli convocò il suo consiglio (cioè si chiuse nel suo gabinetto), discusse, deliberò, votò e sanzionò una nuova tariffa pel passaggio del ponte, tariffa un po' complicata, ma che nel suo spirito può ridursi a questo:

Per uscire dal comune, *zero per testa*

Per entrare *cento franchi per testa.*

Ciò, fatto il signor *Maire* convocò questa volta in realtà il consiglio, e tenne ai padri conscritti il seguente discorso che noi riferiamo indicando le interruzioni

« Miei amici, voi sapete che il ponte ci costò caro; per costrurlo fu d'uopo ricorrere ad un imprestito, e noi dobbiamo pagare interessi e capitale, egli è per questo che io vado ad imporvi una contribuzione addizionale.

Gerolamo Forseche il pedaggio più non basta?

Un bon sistema di pedaggio, rispose il Maire con tuono dottorale, *deve mirare alla protezione e non alla rendita* — sino ad ora il ponte ha bastato a se stesso, ma ho combinate le cose in modo che in avvenire non produrrà più nulla Infatti le derrate dell'interno passeranno senza pagare, e quelle del di fuori non passeranno più.

Maturino E che cosa guadagneremo noi con questo?

» Voi siete ancora novizi, ripigliò il *Maire*, e spiegando davanti a se i fogli del *Moniteur industriel* per trovare all'uopo una risposta a tutte le obbiezioni si pose a spiegare il meccanismo del suo sistema in questi termini

» Giacomo, non saresti tu contento di far pagare a quei di Emos il tuo burro un po più caro?

— Certo, rispose Giacomo

— Ebbene fa d'uopo per questo impedire al burro straniero l'entrata per mezzo del ponte E tu, Giovanni, perchè non fai tu fortuna col tuo pollame?

— Perchè, disse Giovanni, ve n'ha troppo sul mercato

— Tu comprendi adunque il vantaggio di escludere quello dei paesi vicini Quanto a te, Guglielmo, io so che ti pesano ancora due vecchi buoi, perchè questo?

— Perchè Francesco con cui io era in trattativa, soggiunse Guglielmo, andò a provvedersi al vicino mercato.

— Tu vedi adunque che se si fosse potuto impedire l'ingresso ai buoi da lui acquistati tu avresti venduto con vantaggio i tuoi, ed il paese avrebbe conservato 5 o 600 franchi di numerario

Miei amici ciò che ci conduce alla rovina, od almeno ciò che ci impedisce di arricchire è l'invasione dei prodotti stranieri

Non è egli giusto che il mercato *comunale* sia riservato al lavoro *comunale*?

Sia che si tratti di prati, di campi o di vigneti non vi ha egli qualche angolo di un comune più fertile del nostro in una di queste cose? Ed esso arriverebbe fino in casa nostra a toglierci il nostro proprio lavoro! Non si tratterebbe allora di concorrenza, ma di monopolio, mettiamoci in condizione di *lottare ad armi eguali*

Pietro il calzolaio In questo punto io abbisogno di olio, e nel nostro villaggio non se ne produce

— Dell'olio? le vostre ardesie ne sono piene Non si tratta che di estrarlo E questa una nuova sorgente di lavoro, ed il lavoro è la ricchezza Pietro non vedi tu, che questo maledetto olio forestiero ci faceva perdere tutta la ricchezza che la natura ha messa nelle nostre ardesie?

Il Maestro di Scuola Intanto che Pietro macinerà delle ardesie non farà scarpe Se nello stesso spazio di tempo e collo stesso lavoro egli può avere una maggior quantità di olio macinando delle ardesie che facendo delle scarpe, la vostra tariffa è inutile. Essa è nociva se al contrario Pietro ne ottiene una maggior quantità lavorando a far scarpe Oggi egli ha la scelta *fra i due processi, la vostra tariffa lo va a ridurre* ad un solo, e probabilmente al più cattivo, poichè non è usa Ciò non è tutto. Non basta che vi sia olio nelle ardesie, fa d'uopo ancora che esso meriti la pena di estrarlo, e di più che il tempo che vi si impiega non sia meglio impiegato altrimenti Che rischiate voi a lasciarci la libertà della scelta?

Qui gli occhi del *Maire* parvero divorare il *Moniteur Industriel* per pescare una risposta al sillogismo, ma non la rinvennero, il Moniteur ha sempre evitata la questione da questo lato *Il Maire* non si ristette però per questo, gli venne anzi in mente il più vittorioso degli argomenti — Sig reggente, gli disse, vi tolgo la parola, e vi destituisco. —

Un altro membro volle far osservare che la nuova tariffa turberebbe molti interessi e che farebbe d'uopo almeno una *transizione* - La transizione! replicò il *Maire*. eccellente pretesto contro quelli che reclamano la libertà, ma quando si tratta di toglierla, soggiunse egli con molta sagacità, dove mai avete voi inteso parlare di transizione?

Finalmente si andò ai voti, e la tariffa passò ad una grande maggiorità Ciò vi fa stupore? Non ne avete per altro motivo Avvertite infatti che nel discorso del primo magistrato d'Emos vi ha maggior arte che non sembra

Non si era egli rivolto all'interesse particolare di ciascuno? Non aveva egli parlato di butirro a Giacomo il pastore, di vino a Giovanni al vignajuolo, di buoi a Guglielmo? Non aveva egli lasciato costantemente da parte l'interesse generale?

Ciò non ostante i suoi sforzi, la sua eloquenza municipale, le sue concezioni amministrative, le sue viste profonde d'economia sociale, tutto doveva venire ad infrangersi contro le pietre del palazzo della prefettura

Il sig prefetto brutalmente, senza riguardo alcuno, annullò la *tariffa protettrice* stabilita per il ponte d'Emos Il sig *Maire* accorse al capo-luogo, difese valorosamente la sua opera, questo nobile frutto del suo intelletto secondato dal *Moniteur industriel* Ne risultò tra i due atleti la più singolare discussione, il più bizzaro dialogo che dir si possa, imperocchè bisogna sapere che il sig prefetto era Pari di Francia ed ardente protezionista; di maniera che tutto il bene che il prefetto diceva della tariffa delle dogane, il sig *Maire* lo ripeteva in favore della tariffa del ponte di Emos e tutto il male che il sig Prefetto attribuiva alla tariffa del ponte, il sig *Maire* lo ritorceva contro la tariffa delle dogane

— E che? diceva il Prefetto, voi volete impedire l'entrata al panno del vicinato?

— E voi impedite bene al panno del vicinato di entrare in Francia

— La cosa è ben diversa, il mio scopo è di proteggere il lavoro *nazionale*

— Ed il mio di proteggere il lavoro *comunale*

— Non è egli giusto che le Camere francesi proteggano le fabbriche francesi contro la concorrenza straniera?

— Non è egli giusto che la municipalità di Emos protegga le fabbriche di Emos contro la concorrenza del di fuori?

— Ma la vostra tariffa nuoce al vostro commercio, aggrava i consumatori, non accresce il lavoro, ma gli fa solamente *cangiar direzione*, provoca nuove industrie, ma a spese delle antiche. Se Pietro, siccome vi ha osservato il maestro di scuola, vuole olio, macinerà delle ardesie, ma allora non farà più delle scarpe pei comuni circonvicini Voi vi private di tutti i vantaggi di una buona direzione del lavoro

— Questo è propriamente quanto osservano a proposito delle vostre misure restrittive i *teorici* partigiani del libero scambio

— Questi sono utopisti che non vedono mai le cose che dal punto di vista generale Se essi si limitassero a considerare separatamente ciascuna industria protetta, senza tener conto dei consumatori, nè degli altri rami del lavoro, comprenderebbero tutto il vantaggio delle restrizioni

—Perchè adunque mi parlate dei consumatori di Emos?

— Ma il vostro pedaggio finirà coll andar del tempo per nuocere persino alle industrie che voi volete favorire, poichè rovinando i consumatori voi rovinate la clientela, ed è la ricchezza della clientela quella che fa la prosperità di ciascuna industria

— Questo è ciò che anche vi oppongono i partigiani del libero scambio Essi dicono, che volere promuovere lo sviluppo di un' industria con misure che le chiudono lo smercio all'estero, e che se le assicurano la clientela dell'interno, vanno costantemente diminuendo la medesima, è voler fabbricare una piramide cominciando per la punta

— Signor *Maire* voi siete molto insistente, non ho conti a rendervi, ed annullo la deliberazione del Consiglio municipale d'Emos

Il *Maire* ripigliò tristo la strada del suo comune maledicendo agli uomini che hanno due pesi e due misure, che soffiano caldo e freddo, e credono sincerissimamente che ciò che è una verità e giustizia in una cerchia di cinque mila ettari, diventa menzogna, ed iniquità in una cerchia di cinquanta mila leghe quadrate. Ma siccome egli nella sostanza era un uomo onesto io amo meglio, diceva fra se stesso, la leale opposizione del reggente del mio comune, e rivocherò la sua destituzione

Giunto a Emos convocò il consiglio per annunziargli *con accento compassionevole il suo tristo fiasco* «Miei amici, disse egli, la sorte non ci fu propizia Il sig. Prefetto, che ogni anno vota restrizioni nazionali, respinge le restrizioni comunali, esso annulla la vostra deliberazione, e vi abbandona senza protezione alla concorrenza straniera Ma ci resta una risorsa Poichè l'inondazione dei prodotti stranieri ci soffoca, poichè non ci è permesso di *respingerli colla forza, perchè non la rigetteremo* noi volontariamente? Tutti gli abitanti s'accordino tra loro a non comperare prodotti provenienti dal di fuori del comune »

Ma gli abitanti di Emos continuarono a comperare al di fuori ciò che non potevano fabbricare al di dentro che con maggiore spesa, locchè confermò vieppiù il *signor Maire in questa sentenza*, che *gli uomini inclinano naturalmente alla loro rovina, quando hanno la mala sorte di essere liberi*

Bastiat

LA FRANCIA.

I francesi per conservare la tradizionale loro influenza, come essi la chiamano, in Italia, hanno, nel 1832 in Ancona, fatto da soldati, da sgherri e da carnefici per Gregorio XVI; nel 1849 i Francesi per non essere degeneri dai *gloriosi* padri loro, per conservare un'influenza così preziosa hanno già fatto in Roma da soldati e da sgherri a Pio IX A che dunque tardano a compire al terzo *onorato* mestiere di carnefici? Se tardano potrebbero perdere la meritata influenza Su dunque, o francesi, non siate minori in *gloria* ai padri vostri, compite l'opera che ancora vi resta a fare per pareggiarli, e per assicurarvi quell'influenza che incolume trarran in derrete ai più tardi vostri nepoti, giacchè neppure i croati ed i cosacchi ve la invidiano Essi non hanno ancora imparata l'arte di giudire libertà, e di assassinarla Se essi la osteggiano in casa d'altri e perchè infelici, non la conoscono A voi, o Francesi, sguaiati declamatori di libertà, era riservata questa obbrobriosa pagina nella storia delle umane aberrazioni

CAMERA DEI DEPUTATI.

Tornata delli 8 agosto

Letto il processo verbale, il presidente di età si alzava; con voce commossa, con brevi, ma sentite parole ufficialmente annunziava alla Camera la morte del non più Re, ma primo cittadino d'Italia, Carlo Alberto

Oh! quanto mutata la voce del venerabile Fraschini dal giorno, e non è molto, nel quale presiedendo pure per età ai primordii della precedente Legislatura, evocati tutti li spiriti della sua giovinezza primo gettava in mezzo al Parlamento il grido di guerra, guerra che santa, pure doveva ritrovare, ahi duro a dirsi, più interni che esterni nemici La triste notizia dell'immatura morte era già da tutti conosciuta, pure l'ufficiale annunzio produsse in tutti gli astanti un muto religioso silenzio

Richiesto dagli amici ed a nome di tutta la Camera, l'autore dei Canti Italici, il sempre giovine Ravina esprimeva la sentita gratitudine del Popolo verso il Re cittadino che aveva riconosciute e santamente rispettate le popolari franchigie, verso il primo soldato della guerra d'indipendenza che aveva spezzata e non disonorata la sua spada, poscia proponeva che la Camera prendesse il lutto per giorni quindici, per tre sospendesse le sue tornate, e che col concorso degli altri due Poteri la Camera desse pompa d'esequie al glorioso Martire dell'Italiana indipendenza

Il Deputato Siotto Pintor, forse ignorando che ai solenni dolori più s'addice il silenzio che le pompose frasi, parlò, ma nulla aggiunse Brevi e commosse parole dell'onorevole Cadorna valsero a rammentare a tutti queste verità

Il sig marchese Costa di Beauregard crede ciò nulla meno di prendere la parola a nome de' suoi amici politici, e di dichiarare che si associava, anche come antico servitore di Carlo Alberto, alla proposta Ravina Quella espressione di *antico servitore del Re* ci ha fatto ricordare i tempi cavallereschi di Luigi decimoquinto, ma ci ha pur fatto sovvenire che niuno di que' nobili servitori udì mai di disapprovare le guerre che quel Despota indiceva, guerre che pure non erano sante e giuste, come quelle che la grand'anima di Carlo Alberto aveva vagheggiate ed indette

Votate ad unanimità le tre proposizioni dell'onorevole Ravina, la Camera si aggiornava a lunedì prossimo

RISPOSTE

DEI CESSATI MINISTRI

CHIODO, CADORNA E TECCHIO

ALLA RELAZIONE

DEL GENERALE CHRZARNOWSKI

Noi abbiamo veduto nel marzo del 1848 uno de' più sublimi spettacoli che sia dato ad uomo di ammirare un popolo lungamente soggetto al potere assoluto dopo avere con dignità e fermezza sopportato ineffabili mali, ridotto alla prova delle armi, avea combattuto eroicamente, e vinti i suoi oppressori Le barricate gloriose di Milano promettevano all'Italia il giorno sì a lungo sospirato della sua liberazione

Gli Austriaci ritiravansi sbigottiti innanzi al popolo vincitore, e a compiere e far durevole la vittoria i soldati piemontesi, spiegando i tre colori entravano sulle terre lombarde. Quei soldati allora cantavano inni, palleggiavano i fucili, gridavano viva Italia, ed alle benevole accoglienze dei Lombardi rispondevano con affetto fraterno Chi non vide le mille bandiere delle quali adornavansi a festa le lombarde città sul passaggio del Re cittadino, che guidava i suoi prodi a far salva la natale sua terra? — Oh chi avrebbe allora preconizzato che quel Re dopo soli quattro mesi, sarebbe tornato col suo esercito fuggente ne' suoi Stati antichi, che dopo altri otto mesi sarebbe tornato in campo, che in soli quattro giorni la guerra avrebbe fine funesto, e che dopo altri quattro mesi d'esiglio, il guerriero che aveva messo in pericolo la temuta potenza degli Ausburgo, sarebbe chiuso nella bara funebre?

Incredibili e quasi inesplicabili cose sarebbero queste, a chi non le avesse vedute, e non conoscesse le cause che le produssero Le quali comunque possano parere incerte ancora a taluni o troppo semplici, o troppo astuti non sono nè furono però ignote alle persone di buon senso e di buona fede E quantunque sia condizione de' tempi di politiche commozioni, che i partiti si gettino l'un l'altro sul viso la colpa dei pubblici disastri, tuttavolta fu sempre viva nella coscienza del popolo quella voce, che parla in nome della verità, e che appena s'acqueti il bollore delle passioni è confermata dalla irrepugnabile testimonianza dei fatti

Dopo i disastri di Novara, gli uomini che ne trassero vantaggio, come altra volta dei disastri d'agosto, non tralasciarono d'incolpare i democratici, come quelli che o per poco senno, o per amor di parte avessero dato causa a quella grande sventura l'impronttitudine dei faziosi fu lungamente all'ordine del giorno la stampa *conservatrice*, come lepiace chiamarsi, ne fece soggetto de' suoi discorsi quotidiani i sedicenti *moderati* de loro parlari d'ogni giorno, e persino il ministero dell'*ordine* volle profittarsene ne' suoi proclami, e nelle sue circolari Ma tant'è l'ora dei fatti che devono chiarire il vero, è venuta, e l'intimo presentimento del popolo sarà confermato

Fra gli scritti che s'improntarono più d'ogni altro di quello spirito di parte, vanno distinti una relazione, che per ironia crediamo si disse storica, dei fatti dell'ultima campagna, e fu stampata nella gazzetta ufficiale, e s'intende, nel *Risorgimento* inoltre alcuni articoli d'un'amico del generale Chrzarnowski, come se ne

chiamò l'autore, stampati nel Debats, e nella Gazzetta di Milano. *Gli organi degli onorevoli Pinelli,* Cavour, Pachta, *e dei dottrinarj francesi indicavano* abbastanza di che peso e colore fossero quegli scritti, ma comunque, le persone che più al vivo n'erano tocche erano in debito di una risposta, e questa si contiene nell'opuscolo intitolato *risposte dei cessati ministri Chiodo, Cadorna e Tecchio* stampato in Torino da *Crivellari e comp.* il quale comechè si riferisca più specialmente a confutare alcuni punti *della relazione* fatta alla commissione d'inchiesta dal general maggiore Chrzarnowski che si infelicemente guidò l'esercito piemontese, tuttavia risponde alla stampa così detta *conservatrice*, ed agli scritti summentovati.

Lo scritto di cui facciamo parola narra con molta chiarezza fatti importantissimi: l'esposizione è semplice e nitida senza mancare di nerbo e d'eleganza: la logica è stringente e le induzioni che si lasciano al lettore, e sorgono si può dire spontanee dalla lettura confermano pienamente quella opinione pubblica sui fatti dell'ultima campagna che noi abbiamo spesse volte riprodotta fedelmente nelle colonne di questo giornale, e che ora riceve il suggello autorevole dei fatti.

Spesse volte il linguaggio degli ex-ministri è pieno di dignità. Chiamati innanzi alla Commissione d'inchiesta, e sentita la relazione del general maggiore: ecco che cosa risposero « Ciascuno dei chiamati, così l'opuscolo,
» contraddetta con ferma coscienza la Relazione, espose
» la storia vera delle cose in quella falsate. Taluno
» promettendo eziandio pei colleghi, soggiunse: chiedere
» un'udienza nella quale il Chrzarnowski, più presto il
» meglio, debba venirci rimpetto: voler vedere se gli
» basti l'animo di sostenerci in sul viso i suoi racconti
» e d'impugnare la nostra fede.
» Tale proposta (nè sappiamo il perchè) non fu per
» anco accettata. Procuriamo adunque per altra via il
» paragone e la luce. »

E alla luce desiderata servirà non poco, crediamo, quest'opuscolo del quale continueremo l'esame ne' seguenti numeri.

Il circolo Durando (Viale) ha potuto onorare del nome di Gioanni Battista Michelini la sua famosa lista elettorale, alcuni hanno potuto credere, altri hanno ardito di dire che l'illustre deputato della sinistra, sarebbe passato al centro ministeriale: Ma il Conte Gioanni Battista Michelini che anche sotto il despotismo tenne sempre una schietta, franca e libera condotta, ha fatto ragione di queste subdole voci pubblicando un suo discorso a suoi elettori. Ci manca lo spazio per tutto riprodurre quel dettato, ma non possiamo a meno di registrarne due brani. Gli uomini onesti, come il Michelini, che si sottoscrivono a quei principii danno di loro certa garanzia al partito liberale.

.....Io porto fermo convincimento, e sempre lo portai dacchè mi feci giovanetto a meditare sui libri di diritto pubblico, dovervi essere assoluta *separazione tra le cose civili* e le cose religiose, avere gli uomini il diritto di adorare l'ente supremo in quel modo ch'essi credono più acconcio, dovere il governo tutelare l'esercizio di questo diritto, come di qualunque altro, ma ogni privilegio, ogni protezione oltre a quella tutela degenerare in maggiore o minore ma *sempre* vera persecuzione, ed essere perciò contraria tanto alla giustizia naturale, quanto al vangelo. Ciò posto io non vedo perchè certi ecclesiastici avversino cotanto la libertà. Temono forse essi che i liberali perseguitino la religione? Ma libertà e persecuzione son cose che non possono stare insieme. I liberali mantengono (e nessuno non è mai andato più in là) che il *governo non deve fare differenza* tra le credenze religiose, non immischiarsi in esse, tutelarle tutte, ma non perseguitarne nessuna. È quindi manifesto che questi falsi sacerdoti, quelli almeno fra di essi che non peccano per ignoranza, e sono i più, odiano la libertà perchè temono che loro non sia più lecito *perseguitare; ricorrendo ad ogni tratto* al braccio secolare, non a tutela dei proprii diritti, ma a violazione degli altrui, come facevano ne'tempi felici della mostruosa alleanza del trono e dell'altare. Questi tali non paventano no, per la religione stessa, la quale ben sanno che rimarrà *inconcussa, ma bensì per i moltiplici abusi che* la deturpano; paventano pel dominio temporale del papa, per le prepotenze clericali, per le ricche prebende, per la ineguale ripartizione dei beni ecclesiastici, *per* l'assurdo ed ingiusto privilegio del foro. Rallegriamoci tuttavia che il più degli ecclesiastici è amico di libertà *perchè conosce che* col di lei trionfo cesseranno tali abusi con grande vantaggio e *e della* purezza della religione e della felicità del civile consorzio.

..... A chi fra voi mi domandasse se io voterò a favore o contro il ministero, risponderei che, non essendo mutate le mie opinioni, dalla condotta passata devesi argomentare della condotta avvenire; tanto più che avendo oltrepassati i cinquant'anni, ove dia uno sguardo retrospettivo alla mia vita fra moltissimi difetti, quello non scorgo della versatilità. Per intimo convincimento nelle *questioni capitali votai colla* sinistra, intervenni assiduamente ai circoli dei membri che la *compongono, sottoscrissi* quella famosa protesta che fece strabiliare il ministero e i ministeriali: quantunque non ne approvassi tutte le espressioni, parvemi che in un'opera collettiva non si dovesse badare che al tutt' insieme, il quale aveva l'intiera mia approvazione. Dopo la chiusura delle camere non ebbi sicuramente occasione di diventar ministeriale. L'intempestivo loro scioglimento, la troppo protratta convocazione, l'esazione de' tributi fatta senza il consenso de'rappresentanti de'contribuenti stessi, la condotta *estera* del gabinetto, il dimostrarsi amico di una libertà piuttosto ristretta che larga non son cose che mi abbiano riconciliato con lui. E questi rimproveri io glieli feci con scritti fatti di pubblica ragione.

IL GENERALE AVEZZANA.

Abbiamo sott'occhio uno scritto del nostro compaesano Giuseppe Avezzana già Ministro della guerra a Roma. Esso è pubblicato da Malta colla data 10 luglio, ed è un appello ai Genovesi a giustificazione di quanto operò durante la Repubblica Romana. *Ivi trovi l'uomo probo e fermo, l'uomo profondamente convinto dell'onestà delle sue azioni, l'uomo di sentimenti altamente liberi ed italiani, l'uomo che per questi sentimenti sacrifica ogni suo bene, la vita stessa.*

Spiace che le anguste colonne di questo giornale non ci permettano di riprodurlo per intiero, ma non vogliamo privare i nostri lettori di qualche brano da cui apparirà sempre più, con quanta impudenza siasi voluto attribuire a pochi faziosi non Romani la eroica difesa di quella papolazione, quali generosi sentimenti animassero i Romani e gli Anconetani, perfino le donne per la libertà, e quale la loro avversione al nemico straniero ed al governo papalino.

..... Il dovere di Cittadino mi parlava al cuore; il Governatore d'Ancona chiedeva uomini, e denaro; i Triumviri non potevano lasciare sprovvista Roma, e mostravano una incertezza che non poteva essere compatibile con l'estrema necessità d'un pronto soccorso ove il bisogno d'ora in ora diveniva maggiore. Credettero affidare a me l'incarico, ed io l'accettai col più *forte entusiasmo;* ed alla testa di *tremila fratelli mi* diressi sopra Ancona. Appena entrato in quella Città conobbi che quel popolo era benemerito della patria; un concorde entusiasmo spronava la gioventù a difendersi contro l'odiato Austriaco, e trovai tale *forza* da poter affrontare l'inimico, se anche quattro volte fosse stato maggiore.

Non posso far a meno di ricordarvi, che in Ancona la scarsità dei viveri cominciava seriamente a farsi sentire. La popolazione mangiava il pane formato di poco formento e molta segala, le carni erano intercette, e rimaneva il solo pesce. Un popolo quando si vede mancare il vitto per quanto coraggioso sia s'avvilisce, ma l'Anconetano fu superiore a se stesso, e qualunque cosa gli *bastava* purchè *la Repubblica* Romana avesse il trionfo!... In venti giorni che stetti in quella Città, per ben otto attacchi dell'inimico noi sostenemmo e più volte abbiamo veduto i luridi croati a volgere le spalle, e darsi a *precipitosa fuga; sicchè pensò il* Generale Austriaco di contentarsi d'un assedio attendendo rinforzi di terra e di mare. Ne' bei giorni di Siena le donne a *sostegno* della loro Repubblica divennero leonesse, quelle di Ancona tigri, e molte di esse io le vidi a sostenere per più ore il fuoco nemico. Una fanciulla che porgeva al suo fidanzato le munizioni, vistolo da una palla *nemica steso al suolo, senza spargere una* lacrima esclamò *Pio IX ti ringrazio, ora spetta a me*, e preso il fucile arditamente difese il posto del suo diletto!... *Dopo* l'ultimo attacco che fu il due giugno, e la ritirata degli Austriaci, pressanti ordini del Triumvirato mi richiamavano in Roma; con dolore lasciai que' cari, e mi avvidi quanto li scoraggiasse la mia partenza. Ma Roma altamente abbisognava *di uomini*, e *braccia....*

..... L'Eroe di Montevideo, il terrore dei satelliti di Ferdinando di Napoli, l'invitto Garibaldi con sovrumana *forza dopo posti in rotta* i Napoletani, e gli Spagnuoli, respingeva i Gallo Croati!... Roselli, ed io non mancammo di seguire i suoi consigli — La villa Panfilli, il palazzo Doria, la villa Corsini furono i posti ove a petto *a petto si pugnò... fu là che mille volte abbiamo* cimentata la vita, fu là che il sangue di tanti prodi fu versato a difesa d'Italia; è là, o fratelli Genovesi, che dovrebbe innalzarsi una colonna ad eterna memoria di tanti prodigi di valore; là abbiamo mostrato al mondo che tanti anni di servaggio non furono sufficienti a spegnere la virtù italiana, che il braccio nostro è forte *ancora*, e che *non degenere dall'antica è la moderna* Roma.

..... Non basterebbe un volume a raccontare le gesta di porta Pancrazio. Il coltello delle Trasteverine era pronto di giorno, e di notte: e se *noi avessimo* dato ascolto al loro entusiasmo, molte centinaia di questi sgherri del Pontefice non sarebbero in Roma! . . . . .

..... *Mazzini imperterrito non voleva si cedesse.....* Il Municipio proponeva trattative, le quali furono accolte con un grido d'indignazione dell'intera Città.....

Oh Genovesi! se in quel momento aveste veduto l'eterna città!!! L'assemblea ferma al *suo posto*, il funerale di Manara! la Costituzione proclamata dal Campidoglio mentre i Francesi entravano in Roma!... I miei soldati piangevano tutti, ed *io fui ultimo*, ve lo giuro, a partire . . . . .

..... Desidero conosciate che se impugnai la spada non la deposi che ad opra compiuta, mentre ho ferma coscienza che la *nostra caduta fu una vittoria*, e *noi* non abbiamo lasciato in Roma un popolo vile, infingardo, papalino, ma vi lasciammo un popolo eroico, forte, magnanimo; *un popolo che solo indietreggiò dietro nostro* consiglio, dappoichè esso era risoluto di ridurre Roma una *nuova* Sully, di ridare a Pio IX l'eterna Città in un'ammasso di rovine, d'incontrare una certa morte anzichè veder lo stemma Pontificio di *nuovo innalzato.*

..... Pellegrini e Reta, vostri fratelli mi furono sempre vicini, noi dividemmo le gioie, e i dolori, noi lasciammo *Roma quando la si copriva con nero* manto dalle mani del tanto scellerato quanto bugiardo Oudinot. Ricovràti in Malta per poscia seguire Dio sa quali destini, noi vi mandiamo questo estremo saluto o Genovesi, e dite pure che la vostra città in Roma mostrò essere italiana, dite ai nostri nemici che si opprime la libertà ma non la si uccide, e che se ora il fiero turbine *tentò trasvolgerne la pianta*, più *bella ella risorgerà* fra poco; poichè le sacre pagine del vangelo le ha scritte Dio....., e Dio non è una vana parola!... addio.

Malta 10 luglio 1849.

Il vostro
GIUSEPPE AVEZZANA.

Seguito al fatto dell'installazione di un Parroco col mezzo dei carabinieri d'ordine di un Vescovo cattolico.

I nostri lettori si ricorderanno del fatto prodotto dal *Messaggiere Torinese* e da noi riprodotto in questo giornale, della *cristiana* installazione cioè col mezzo di otto carabinieri dell'*Evangelico* Parroco di Verrua fatta eseguire dal *mitissimo* Vescovo di Casale, Monsignore di Calabiana. Ora dicesi che il Consiglio di Stato in sua solenne seduta di tutte le sezioni riunite, abbia altamente disapprovato e *stigmatizzato* colla censura quel fatto inqualificabile. Se il Monsignore di Casale avesse posto mente che i carabinieri reali non sono d'instituzione Divina, se si fosse ricordato che Cristo pose soltanto a disposizione degli Apostoli, di cui i Vescovi sono i successori, la persuasione caritatevole e la divina parola, se in conformità degli Evangelici dettami avesse lasciati i *carabinieri a Cesare*, perchè *di Cesare*, avrebbe risparmiati molti dispiaceri a sè e ad altri, non avrebbe obbligati ad una censura, alla quale non erano usitati, *i* gravi Consiglieri di Stato, e non avrebbe obbligati noi al duro, ma doveroso ufficio di ricordargli queste verità.

BORGO presso *Casale* — Anche qui si fanno sentire le influenze *aristocratiche*. Il livello del paese era tale, che dava sfogo alle acque piovane da due parti opposte a giorno ed a notte. Ma a giorno s'erge il palazzo della Marchesa Scarampi-Gazelli, dove l'acqua per rigurgito affluiva in occasione de' temporali. Si doveva egli permettere una sì plebea irruzione ne' viali della nobile dama? si mutò tosto il pendio del paese, e si fece in *modo che le acque affluissero* tutte verso notte, ove non vedi che l'umile casolare del contadino, aprendovi però un pozzo per riceverle, e portarle fuori dell'abitato -- Ma che? i piccoli fori praticati nella pietra, che copre l'orifizio del pozzo, sono *ben tosto otturati* dalle immondezze che l'acqua strascina negli acquazzoni, e le case adiacenti sono ben tosto inondate a segno che le *masserizie* ne sono portate a zonzo. E al cittadino, che va a rischio di affogare, sarà egli lecito di deviare il cataclismo, sollevando la pietra, che ricopre il pozzo? egli non è nè Conte nè Marchese e il Sindaco-chirurgo è tutto zelo acciocchè *nulla s'innovi nell'opera* pubblica.

INSERZIONE A PAGAMENTO.

CITTA' DI CASALE

Da questo Consiglio Delegato si è proceduto, nella sua *tornata* del 31 *di luglio ora scorso, alla quarta* semestrale estrazione a sorte delle polizze sul prestito di *lire* 400/m., contratto da questa Città in seguito ad *autorizzazione* avuta *col* R. *Biglietto* 14 settembre 1839, da rimborsarsi alla fine dell'anno corrente a valor integrale per lire 32/m., e sortirono dall'urna le seguenti, cioè:

1.º Quella *col num. d'ordine* 20, *nominativa*, *della rendita* di lire 300, corrispondente al capitale di L.	6000
2.º Quella col num. d'ordine 106, al portatore, *della rendita di lire* 100, pari al capitale di »	2000
3.º Quella col num. d'ordine 26, al portatore, della rendita di lire 300, pari al capitale di »	6000
4.º Quella col num. d'ordine 55, al portatore, della rendita di lire 50, pari al capitale di »	1000
5.º Quella col num. d'ordine 2, nominativa, della rendita di lire 100, pari al capitale di »	2000
6.º Quella col num. d'ordine 105, al portatore, della rendita di lire 100, pari al capitale di »	2000
7.º Quella col num. d'ordine 117, al portatore, della rendita di lire 50, pari al capitale di »	1000
8.º Quella *col num. d'ordine* 10, *al portatore*, della rendita di lire 50, pari al capitale di »	1000
9.º Quella col num. d'ordine 48, al portatore, della rendita di lire 50, pari al capitale di »	1000
10. Quella col num. d'ordine 89, al portatore, della rendita di lire 100, pari al capitale di »	2000
11. Quella col num. d'ordine 10, nominativa, *della rendita di lire 100, pari al capitale di* »	2000
12. Quella col num. d'ordine 3, al portatore, della rendita di lire 200, pari al capitale di »	4000
Totale L.	30000

Rendesi quanto sovra di pubblica ragione, acciocchè i proprietarii delle polizze estratte ne siano informati, e possano alla *fine del mese* di dicembre, p. v. presentare all'Ufficio di questa Municipale Amministrazione tali titoli, onde non abbiano a soffrire ritardo nel ritiramento de' loro capitali, dandosi loro diffidamento, che *dopo* l'epoca *stessa non decorrono* più a *loro favore* interessi di sorta. — Devesi però avvertire, che colla suindicata somma di lire 32/m. dovendosi anzi tutto pagare *lire* 5000 *a saldo dell'ammontare* della polizza uscita in ultimo luogo nella precedente estrazione, la quale era appunto maggiore di lire 5/m. del fondo, che era a tal uopo destinato, resta ad impiegarsi per l'estinzione delle polizze di sopra estratte la *sola somma* di *lire* 27/m., per guisa che la polizza al portatore num. 3 estratta per l'ultima eccedendo di lire 3/m., questo soprappiù *sarà soddisfatto* col *fondo* apposito del primo semestre dell'anno p. v. 1850.

Casale il 4 di agosto 1849.

AVVISO - Il Sottoscritto, vedendo che alcuni continuano a indirizzargli tuttora lettere e comunicazioni di vario genere come a *Redattore del Carroccio*. - crede opportuno di nuovamente dichiarare che l'opera sua in questo Giornale, *ha cessato per intero col numero* 27 di esso, e che in conseguenza non a Lui, ma alla DIREZIONE è necessario che si rivolgano perchè i loro indirizzi non rimangano senza effetto.

Casale 11 agosto 1849. P. DE-AGOSTINI.

AVV.º FILIPPO MELLANA *Direttore*.
GIOVANNI GIRARDI *Gerente provvisorio*.

TIPOGRAFIA DI GIOVANNI CORRADO.

Anno II. **Casale 14 Agosto 1849.** **N.° 64.**

IL CARROCCIO

L' Associazione in Casale per tre mesi lire 4 — In Provincia per tre mesi lire 5 — Il Foglio esce il MARTEDÌ e il SABBATO d' ogni settimana e dà Supplementi ogni qual volta lo richiedono le circostanze. — Le Associazioni si ricevono da tutti gli Uffizi Postali — Le Inserzioni si pagano 50 centesimi ogni riga.

Ogni numero si vende separatamente cent. 25

CASALE, 14 AGOSTO.

MACCHIAVELLI E I GIOVANI ITALIANI

Sta scritto di Alessandro il Macedone che ponesse ogni sera sotto al guanciale le opere d'Omero. Le gesta degli antichi guerrieri scritte dall'antico vate

D'occhi cieco, e divin raggio di mente

voleva il giovine condottiero sempre innanzi alla mente come sua guida nel sanguinoso cammino, ch'egli aveva impreso a percorrere.

Noi vorremmo per parte nostra che i giovani italiani i quali devono adoperarsi a redimere la loro patria (e pel momento, assai più col senno che col braccio) mettessero essi pure ogni sera, sotto al capezzale l'Omero italiano della sapienza civile, l'autore delle istorie fiorentine, dei discorsi sulle deche di Livio, del Principe, dell'arte della guerra, della vita di Castruccio, Nicolò Macchiavelli. O giovani! meditate gli scritti di quel grande nostro concittadino, e deplorate con noi l'inesplicabile incuria dei nostri uomini di stato, che non ne curarono i precetti!

Invitando i giovani italiani a meditare, e ad istruirsi sul senno de' nostri antichi, e ad imparare dal segretario fiorentino la difficil arte di governare, noi obbediamo più che ad altro, alle esigenze del momento. Disperando di rendere ragionevoli i nostri barbassori della burocrazia, vorremmo preparare nei nostri giovani chi potesse prendere il posto di questa gramigna che ammorba tanta parte del nostro terreno. Attualmente pur troppo non possiamo pensare ad altro che ad organizzare il nostro meccanismo sociale, nel quale ci sono tanti guasti, ed è specialmente nei giovani che noi collochiamo le maggiori nostre speranze.

Chè del resto, checchè dicano i tardigradi ed i retrogradi nostrali ed esterni, noi abbiamo avuta ai nostri giorni una stupenda epopea, nella quale il valore italiano si è mostrato in tutta la sua antica grandezza. Le mirabili prove di valore che si sono vedute sotto le mura di Roma hanno dimostrato che gli uomini d'Italia hanno fermo il cuore e disperato il braccio, quant'altri mai: nè solo di prodezza fu mirabile la città eterna ridivenuta del popolo, ma di sapienza e di virtù civile non meno. E quando a quelle gesta veramente eroiche si aggiungano le molte prove di valore, di fermezza, di pazienza che si videro in tante parti della penisola, ci si presentano al pensiero tali e tanti elementi di vigoria e di gioventù in questa terra dei morti da farci preconizzare vicina, assai vicina la sua risurrezione.

Ma noi lo abbiamo veduto. Il valore, lo slancio, il sagrificio, che sono virtù del popolo, sono spesso accompagnate da imprevidenza. Ai buoni pare impossibile una mal'azione: a quelli che hanno fede nella virtù, non par credibile che possa venir derelitta, e andare a mal fine: essi non rimembrano le parole di Bruto. Ma v'ha di più. I moti che non sono retti ad un fine premeditato, e non sono suffulti con tutti quei provvedimenti che la prudenza dei più avveduti suggerisce, se talora riescono, più spesso cadono. Napoleone era ed è tenuto siccome arditissimo uomo di guerra: ma pure se considerate tutto quanto egli faceva per organizzar le sue truppe, mantenerle a numero senza disagio, animarle di generosi sensi, conservarle disciplinate e fidenti, e finalmente se osservate come sul campo dell'azione egli sapeva sopraffare il nemico colla superiorità de'suoi piani, senza perder mai l'adito a rifarsi in caso di un disastro, voi dovrete conchiudere che il grande capitano era egualmente accorto che intraprendente ed ardito. Egli pure, direte, cadde da tanta altezza. Ma egli non sarebbe caduto, diciam noi, se come Alessandro avesse messo sempre sotto al guanciale non già l'antico poeta, ma sibbene quel gran libro di civile sapienza del quale raccomandiamo lo studio ai giovani nostri.

Gli italiani, è d'uopo confessarlo, avevano da alcun tempo preso il mal vezzo di andar in cerca della sapienza oltre l'alpi ed oltre il mare, e specialmente in Francia. Che senno abbia la *gran nazione* or tutti sanno in Italia: la gran nazione non ha nulla per noi. Invece fu in Italia una nazione, che veramente può chiamarsi grande, e il cui nome durerà quanto il globo che fu soggetto o all'armi o alle leggi sue. Or bene questa nazione respirava quest'aere, si beava di questo cielo d'Italia, si nutriva dei frutti di questo nostro terreno, ed ebbe a vincere infinitamente più ostacoli che non si presentino a noi. Eppure essa non cercò l' ajuto straniero, e riescì per se sola a farsi la più grande di tutte le nazioni della terra. Nelle ferocissime guerre che sostenne in piccola cerchia di terreno, essa si esercitò in una lotta terribile, e divenne il popolo atleta, che poi vinse ogni altro. Vi fu chi l'ha paragonato al vapore, che quanto è più compresso, più fortemente respinge. Ed ora noi lo abbiamo veduto: la patria nutrisce un gran numero di non degeneri figli: pensiamo a non gettare il frutto della lotta nella quale fummo perdenti, non per mancanza di forza, ma per difetto nell'arte.

Noi non abbiamo bisogno che di farci liberi: perocchè la libertà è la sola grandezza dei tempi nuovi, se però quando sorge il momento propizio non ci mostrassimo esercitati e pronti. oh! allora, per Dio, male avvenga di noi! — Ma intanto noi additiamo ai nostri giovani un grande maestro, egli stillò ne' suoi scritti il senno di quei nostri progenitori: ad ogni passo in leggendo l'opere sue noi potremo avvederci degli errori commessi, e, penetrarci sempre più delle cause vere dei nostri disastri. Meditando profondamente le sue dottrine noi vedremo che in esso abbiamo le norme tutte che ci devono essere di guida nell'arringo civile, e spesso andremo vergognosi di aver cercato direzione e luce dai boriosi e sofistici, e leggieri cervelli della fedifraga gran nazione. Macchiavelli, o giovani, vi insegnerà ad essere veramente figli di questa vostra gran madre infelicissima, Italia, che per voi deve risorgere: nessuno poi, potrà meglio insegnare a voi, che siete popoli, cosa siano i Principi, di colui

Che lo scettro temprando a regnatori
Gli allor ne sfronda ed alle genti svela
Di che lagrime grondi e di che sangue

e l'insegnamento dai vostri giovani cuori sarà versato nel nostro popolo, e non inutilmente.

DOCUMENTO IMPORTANTISSIMO

In capo a questo documento si legge: *La commissione Governativa di Stato in nome di sua Santità Pio Papa IX felicemente regnante a tutti i suoi sudditi del suo temporale dominio*

Fermiamoci qui. Come, così presto? Ma e il proclama? Il proclama se ho da dirvelo, non è molto importante; pure a vostra maggiore edificazione ne citeremo qualche parola Se poi lo volete proprio tutto ve lo daremo stampato qui sotto (1).

Ma già la sostanza, il succo, il sapore, dirò così del proclama è tutto, o quasi tutto nelle parole d'annunzio che avete lette

Difatti alla semplice lettura di quella specie di preambolo quante belle scoperte avete già fatte! quante riflessioni serie, serie così da far tornare in cervello qual di voi è più esaltato

La prima è una scoperta consolantissima Il Papa sta bene, (2) e regna *felicemente* Il popolo romano dice di star male di essere infelice pa drone padronissimo; può star male, può essere infelice sin che vuole, che il Papa se ne impippa, e regna *felicemente* E non vi par giusto o lettori? Il popolo non è egli nato fatto per lavorare, soffrire, pagare, e tacere? E il Papa non è nato fatto per regnare *felicemente*? Eppure il popolo seguita a piangere, a gemere a gridare Fortuna che la potenza del Papa è *altissima*, e i gemiti e le grida del popolo non arrivano sin là, e il Papa seguita a regnare *felicemente*

Hanno un bel dire certi tali i quali adulano i popoli per poi menarli pel naso, che i popoli sono tutto, che *possono tutto*, che i re sono re per grazia dei popoli che sono essi i Sovrani, e che so io. Pio nono, come è naturale, non è del parere di queste teste matte. Per Lui i popoli sono tutto ora, e saranno sempre quel che sono stati sino adesso, cioè *sudditi* Sudditi diletti dilettissimi, amati amatissimi, se volete, ma sudditi. E che Pio nono li ami i suoi sudditi superlativamente, ne avete una prova ne'confetti de'quali li ha regalati, e che ha fatto venire di Napoli non solo, ma di Spagna, d'Austria, e di Francia a bella posta

Che se i popoli, proclivi che sono al dì d'oggi alle ribellioni, non volessero starsi contenti al titolo onorevole di sudditi, signori Imperatori e Re, attenti che Pio nono vi dà un'altra lezione. V'ha una parola nel preambolo citato, una parola preziosa, *che ne racchiude come in germe* un'altra, la quale è proprio quella che Dio fece per indicare i rapporti tra regnanti e popoli, e precisare i diritti degli uni, e i doveri degl'altri. La Commissione Governativa si rivolge ai sudditi del *dominio* del Papa. Dominio! Non l'avete notata questa bella e sapiente parola? Dominio viene dal latino *Dominus* che vol dire *padrone* Ora argomentate voi: se il papa è padrone, che cosa sono i suoi popoli? sono servi, la conseguenza è chiara Gran maestro che è quel Pio nono! E voi Regnanti vi siete lasciati menar pel naso a segno da chiamar Nazione, Popolo e persino figli i vostri sudditi? Ma le son parole queste da lasciarvi uscir di bocca? Imbecilli! Servi dovete chiamarli, se non s'accontentano che li chiamiate sudditi

Il Papa ha due *dominii; l'uno spirituale il* quale abbraccia tutto questo, e si estende all'altro mondo; l'altro temporale un po' meno esteso; e Pio nono vi fa sapere ch'egli qui parla del suo dominio *temporale*. Alcuni uomini che chiameremo innominati perchè *non solo sono senza senno* ma anche *senza nome* hanno creduto che il Dominio temporale del Papa fosse morto o per lo meno moribondo e già nella delira loro mente segnavano i confini del potere spirituale, e *alle acciughe dicavano e ai prosciutti* tutti quegl' innumerevoli volumi in foglio i quali contengono nientemeno del tributo che la sapienza degli uomini veniva di secolo in secolo offerendo ai papa re. No, stolti no; il regno temporale del Papa non è morto, vive anzi e di tale una vita, che pare accenni alla perpetuità

Il dominio spirituale maritato al *temporale*! È il più bel concetto che mente umana (3) abbia formato mai L'un dominio puntella l'altro siffattamente che è impossibile che caschino. Il temporale da la necessaria indipendenza allo Spirituale, e lo spirituale assicura l'assoluto esercizio del temporale Se toccate il dominio spirituale ci sono i *cannoni* del temporale; se toccate il temporale ci sono i cànoni dello spirituale; qui non si scappa nè adesso nè mai I popoli della Romagna sono posti nella felice necessità di essere sempre governati assolutamente Tanto è richiesto dall' ibrida *natura di quello stato e dall'interesse di tutto il mondo cattolico;* a meno che que' popoli non pensassero a verificare le apprensioni del padre Ventura, al qual proposito leggete la *nota* (4)

(1) La Provvidenza Divina ha sottratto dal vortice tempestosissimo delle più cieche e nere passioni col braccio invitto e glorioso delle armi cattoliche i popoli di tutto lo Stato Pontificio, ed in *modo speciale* quello della città di Roma, sede e centro della religione nostra santissima Quindi fedele il Santo Padre alla promessa *annunciata* col suo venerato *Motuproprio* dato da Gaeta il 17 del prossimo passato mese, ci manda ora fra voi con pieni poteri onde riparare ne' migliori modi, e quanto più presto sarà possibile, ai gravi danni arrecati dall'anarchia e dal dispotismo di pochi.

Nostra prima cura sarà quella, che la religione e la morale siano rispettate da tutti come base e fondamento di *ogni convivenza sociale* che la giustizia abbia il suo pieno e regolare corso indistintamente per ciascuno, e che l'amministrazione della cosa pubblica riceva quell'assetto ed incremento, di cui v' ha tanto bisogno dopo l'indegna manomessione fattane da demagoghi *senza senno* e senza nome

A conseguire questi importantissimi risultati ci gioveremo del consiglio di persone distinte per la loro intelligenza e pel loro zelo, non meno che per la comune fiducia che godono, e che tanto contribuisce al buon esito degli affari.

Richiede poi il regolare ordine delle cose, che a capo de' rispettivi Ministeri vi sieno uomini integri e versati nel ramo cui dovranno attendere con ogni alacrità; egli è quindi che nomineremo quanto prima chi presieda agli affari interni e di polizia, a quelli della giustizia, alle finanze, alle armi, non che ai lavori pubblici e commercio, restando agli affari esteri presso l'Em.o card. pro segretario di Stato, che durante la sua assenza avrà in Roma un sostituito per gli affari ordinarii.

Rinasca così, siccome speriamo, la fiducia in ogni ceto ed ordine di persone, mentre il Santo Padre nel suo animo veramente benefico si occupa di provvedere con quei miglioramenti, e con quelle istituzioni che sieno compatibili colla sua dignità, e potestà altissima di Pontefice Sommo, colla natura di questo Stato, la di cui conservazione interessa tutto il mondo cattolico, e co' bisogni reali de' suoi amatissimi sudditi.

Roma, dalla nostra residenza del palazzo Quirinale il 1. agosto 1849.

G. Cardinal *Della Genga Sermattei*. — L. Cardinal *Vannicelli Casoni*. - L. Cardinal *Altieri*.

(*Gazz. di Genova.*)

(2) Alcuni giornali ieri dicevano che il Papa era morto di morte improvvisa...... ma non sarà vero.

(3) Se poi qualcuno credesse questo connubio di istituzione divina, tanto meglio.

(4) Le apprensioni manifestate dal reverendo Padre Ventura nella lettera da lui pubblicata cominciano ad avverarsi.

. . . . . fu congregato a Londra nell' istituto letterario Leicester-Igerare, un *meeting* per discutere le quistioni religiose che suscita lo stato attuale dell' Italia e per esortare il popolo a protestare non solo contro il papa ma contro la stessa istituzione papale.

Presiedea l'adunanza il sig. Vignati, e successivamente udironsi gli oratori Finzi, Raffaello, Maffei, Rossetti, Boccalossi, Susanni ed il Padre Gavazzi. Alcuni Italiani che sorsero a difendere il cattolicismo furono fischiati ed espulsi ignominiosamente dalla sala, e la mozione adottata dall'assemblea fu la seguente:

«L'adunanza condannando altamente, siccome tirannica, infame, antievangelica ed empia la condotta del papa Pio IX, invita tutti i patrioti italiani a seguire la vera religione del Cristo quale la seguirono i loro antenati, rigettando la chiesa papale, che è un laccio ed una cospirazione contro le libertà dei popoli.»

I giornali più accreditati di Londra inserirono nelle loro colonne il processo verbale di quel *meeting*, che, a giusta ragione, mette in commozione tutti gli animi cattolici, perchè può essere esca ad un grande incendio, se le potenze che ora dispongono a loro piacimento dell'Italia centrale non pensano a soddisfare sinceramente, largamente e compiutamente a' desideri de' cittadini delle Romagne. (*Dall'Opinione*)

COLONIA DI ITALIANI IN SARDEGNA

La *Concordia* vedendo come il Ministero abbia negato ospitalità a due onorandi romani Sterbini e Galletti (ora si dice concessa a quest'ultimo), si lagna con lui e lo accusa di mal corrispondere al contegno della Camera dei Deputati, e di non essere consentaneo alle sue parole messe in bocca al Principe. Dunque la *Concordia* fidava in queste parole! Dunque essa si lusingava che i lupi sarebbero diventati agnelli!

Per noi non vi abbiamo creduto e l'abbiam detto. Memori de'suoi antecedenti e dell'antico proverbio, che *il lupo cangia il pelo, non il vizio*, non abbiamo potuto supporre che la natura si sia compiaciuto di fare privilegiati questi snaturati Ministri. Quindi facciam voti perchè essi per il bene del paese cedano ad altri il seggio.

La manifesta violazione dello Statuto ad ogni passo da loro commessa senza neppure una stringente necessità, il sistema di compressione da loro mai sempre usato verso una popolazione che dovevano invece tener viva, animare ed invocare in loro aiuto, il contegno da loro tenuto verso i Lombardo-Veneti e tutti gl' italiani che la nequizia dei loro governi forzava ad esulare, fanno aperto che gli attuali ministri non sono sinceramente attaccati alle liberali instituzioni ed alla causa italiana, nè sono tali da adoperarsi per il pronto loro trionfo. Altri uomini adunque vadano ad occupare il loro seggio.

E poichè qui cade l'opportunità, vogliamo insistere sul pensiero manifestato in altro numero di questo giornale intorno ad una o più colonie di Italiani in Sardegna. Non parliamo dei Lombardo-Veneti, la cui emigrazione è e sarà grandissima; ma quando vediamo un Mamiani, ed un Padre Ventura cacciati da Roma, quando vediamo il Napoletano Massari, direttore della *Legge* e uomo di pensieri così accetti a Pinelli, fuggire il suo paese, quando vediamo colpito da mandato d'arresto dal suo governo un Scioloja che da Torino svergognatamente prendeva a difendere co' suoi scritti nel principio dell'anno scorso il suo Re Bomba I.° che tutti ad una voce altamente detestavano, ognuno può già immaginarsi quanti sono e quanti siano per essere gli italiani volontariamente o per forza in bando dal loro paese. Ora il concedere ospitalità a questi infelici non è solo debito di umanità, ma è stretto dovere del Piemonte, ed atto di alta politica.

Se la forza brutale ha rotta per ora l'unione volontaria della Lombardia e della Venezia non che dei Ducati col Piemonte, il vincolo morale esiste ed esiste fortemente, e come mai possiamo noi scioglierci dall'obbligo di accoglierne nelle sventure i nostri concittadini? Il Piemonte rammenti ancora l'accoglienza fatta a suoi figli in Brescia ed in altre città Lombarde, e dica poi se gli sia possibile lo sciogliersi da questo vincolo. E gli altri italiani non gli abbiamo noi chiamati nostri fratelli? non abbiamo noi forse proclamata la solidarietà di noi tutti? E se tali erano i nostri principii, tali i nostri sentimenti nei giorni di prospera fortuna, nei giorni in cui tanto arrideva la sorte al Piemonte e potevamo essere accusati di mire ambiziose, esorbitanti, con qual fronte oseremo or noi disconoscere questi principii, questi sentimenti, e respingere i nostri fratelli che ci tendono miseramente la mano?

La loro accoglienza per parte nostra è, abbiam detto, non solo un atto di stretto dovere, ma eziandio di alta politica. La Sardegna possiede infiniti elementi di prosperità che ora giacciono inerti per mancanza di capitali, di industria e di braccia, e l'accogliere colà gli emigrati italiani attrae in abbondanza tutte queste forze motrici. La ricchezza non potrebbe a meno di crescervi rapidissimamente, e con essa la popolazione; quindi attività di cambi col Piemonte, vincoli più saldi col medesimo accresciuti anche dalla maggiore conformità di pensieri, di costumi. Quindi uno stato più forte per ricchezza, per popolazione, per fusione d'interessi e per omogeneità di pensieri.

Ma l'effetto morale che quest'atto produrrebbe su tutti i popoli italiani, e le strette relazioni che esso verrebbe a procacciare al Piemonte mercè l'accoglienza di questi emigrati sarebbero indicibili; onde l'influenza del Piemonte sulle altre parti d'Italia crescerebbe di giorno in giorno, e gli italiani sarebbero tutti a lui rivolti in attenzione che la sua tromba gli chiami una seconda volta alla redenzione. La casa Savoja, ed il Piemonte non possono abbandonare la politica che loro diede importanza, e gli ingrandì; essi non possono rinunciare all'avvenire senza mancare gravemente a se stessi ed all'Italia tutta; quindi se la sorte delle armi, tradita da un partito esecrato, ci ritardò questo avvenire, dobbiamo per parte nostra sollecitarlo, dobbiamo cercare i mezzi per esser pronti agli eventi, e non mancare una seconda volta alla chiamata; fra i quali quello da noi indicato ne è uno. Diffideremo forse dei nostri ospiti quasi fossero per apportarci l'incendio in casa, o daremo ascolto a consigli, a richiami che per parte di altri governi ci venissero fatti? Ma questi nostri connazionali non potrebbero in un'isola sfuggire alla sorveglianza, e riuscire pericolosi, ed inoltre la riconoscenza loro imporrebbe al certo il debito di non tradire l'ospitalità; riguardo poi agli altri governi dovremmo tosto essere persuasi, che in casa nostra la loro forza è fondata sulla nostra volontà di obbedire. Sappiamo una volta sciogliersi da questa nostra consuetudine per quanto in noi sta, ed obbediamo piuttosto ai nostri doveri, ed alle ragioni di stato.

IMPOSTE SULLE BEVANDE IN FRANCIA

L'abolizione delle imposte su le bevande decretata il 19 maggio dall'assemblea costituente, aveva per oggetto:

1.° Di mettere alla portata della popolazione operaia, agricola ed industriale l'uso del vino, del sidro e della birra.

2.° Di assicurare per mezzo di un immenso sviluppo della consumazione lo scolo dei prodotti della vite.

Nelle calde regioni del mezzodì, come in quelle umide del Nord, le bevande corroboranti sono una garanzia della buona salute ed uno stimolante energico che aumenta notevolmente la forza dell'uomo di lavoro. Tuttavia le imposte che gravitano sopra queste bevande e specialmente sul vino ne hanno talmente accresciuto il valore che sono diventate un oggetto di lusso per i cinque sesti della popolazione francese, quando invece esse dovrebbero avere una larga parte nel vitto giornaliero di ognuno. Noi l'abbiamo già detto, e non sapremmo troppo ripeterlo, il consumo annuo del vino non arriva, fatta una media, a quattro litri per caduno in un circolo di dodici dipartimenti che comprende all'incirca otto milioni d'abitanti.

L'enormità de le imposte sulle bevande produce un altro effetto non meno deplorabile. Essa assicura alla falsificazione del vino sì grandi benefizi, che una parte della popolazione è lentamente avvelenata da questa colpevole industria. Nel mentre i viticoltori non trovano a smerciare i loro prodotti, la falsificazione vi introduce annualmente quasi quattro millioni di ettolitri di vini fatturati, vale a dire l'ottavo circa della produzione vinicola.

Sotto il triplice punto di vista dell'igiene pubblica, del lavoro nazionale e del pubblico benessere il decreto del 19 maggio è adunque non solo equo, ma ben anco assolutamente necessario.

Ciò è incontestabile; ma ciò che non lo è meno si è, che esso è il solo mezzo per togliere i viticoltori, proprietarii e semplici coltivatori, dallo stato di strettezza e di miseria in cui sono caduti.

Questo stato di cose non ha già avuto principio dalla rivoluzione di febbraio e neppure da quella di luglio 1830. Essa va ben più in là: ha la sua origine nella stessa legislazione che da quarant' anni regola il commercio delle bevande.

I vini sono caduti al prezzo più vile: sovente il proprietario non trova neppure a venderli con perdita. Perchè questo? perchè la consumazione è ben lungi dall' eguagliare la produzione. E perchè mai i consumatori mancano ai prodotti? perchè le imposte dal fisco sopra di essi prelevate ne fanno talmente aumentare il prezzo che essi non sono più alla portata del maggior numero di quelli sopra tutto ai quali il vino sarebbe cotanto necessario.

Ciò è evidentissimo. Ora la popolazione che vive dei prodotti della vite sia per ragione di proprietà che di affittanza e lavoro manuale, ascende a più di otto millioni di persone. Ed il suolo sul quale si coltiva la vite è generalmente improprio ad ogni altra coltivazione un pò utile.

Mantenere le leggi che hanno ridotto alla miseria questi otto millioni d'abitanti sarebbe adunque stato un perpetuare una iniquità barbara. L'assemblea costituente non le volle ed ha distrutta l'opera della Monarchia. Il frumento, il vino, il sale, la carne sono necessarii al vitto dell'uomo e specialmente dell'uomo che col sudore della fronte guadagna di che provvedere ai bisogni di se e della sua famiglia.

È dovere del legislatore adunque di adoperarsi onde mettere tutte queste derrate alla portata di chiunque vive del suo lavoro. L'assemblea costituente l'aveva sì ben compreso che essa decretò per mezzo della costituzione che ogni imposta sarebbe proporzionata alla fortuna dei cittadini.

Ma ora noi siamo ben lontani dal tempo in cui Ella accettava questa equa base sulla quale dovevasi innalzare il maestoso edifizio della legislazione repubblicana, in cui Ella decretava per così dire d'urgenza l'abolizione delle imposte sulle bevande.

Nel santuario in cui ora si elaborano le leggi che debbono regolare la Francia, lo spirito della Monarchia subentrò a quello della democrazia.

La proporzionalità dell'imposta è ivi riguardata come un' utopia ed il decreto d' abolizione dell' imposta sulla bevanda che ne era il precursore è riputato una stravaganza, è un male pubblico a cui fa d'uopo di prontamente rimediare.

I Molé, i Thiers, i Bennoit d'Azy, i Berryer, i Gouin, i Foult ecc. tutti i grandi uomini di stato che hanno fatto così bene gli affari dello stato sotto la Monarchia o che aspirano a dirigere quelli della repubblica, ed il signor Passy, il delegato al Ministero delle Finanze della politica del 10 dicembre, sono quasi unanimi a questo riguardo.

Necessità di migliorare il vitto del popolo, di togliere dalla loro rovina le popolazioni viticole sono a loro senso tutte chimere indegne dell'attenzione di questi alti Baroni della politica e delle finanze. Questa imposta si pagava sotto la Monarchia e deve essere pagata sotto la repubblica, furono insensati quelli che l'abolirono e sono stolti o ben perversi quelli che domandano che non sia quella imposta ristabilita.

Così gridano i capi ed i giornali della reazione, e siccome è necessario di mascherare alquanto l'odiosità delle misure che si vogliono prendere, essi ammettono volentieri i tristi effetti dell' imposta sulle bevande, ma sostengono che il pubblico tesoro non può far senza di una rendita di cento milioni.

Invano loro si risponde che essi spendono cinquecento milioni all'anno per il mantenimento di un' armata e di una flotta affatto sproporzionata alle esigenze di una politica di pace ad ogni costo; invano loro si obbietta che essi provocano ed approvano continuamente spese insensate ed inutili che in quest'anno toccano ben tosto i cento millioni e che nell'anno prossimo non saranno al certo minori; essi non la vogliono intendere.

Non parlate loro neppure del modo odioso di percezione, della iniqua ripartizione delle imposte sulle bevande, di quest' imposta che fa pagare il vino, la birra, il sidro tanto più cari quanto è più povero il compratore. Essi non vi darebbero neppure ascolto.

Non dite loro neppure una parola sulla necessità e giustizia di stabilire una imposta unica, proporzionata alla fortuna di ognuno, che tenesse luogo di tutte queste imposte così ingiustamente distribuite fra i cittadini, inceppi perpetui al commercio ed all' industria, e che certo darebbe al tesoro una maggior rendita delle tasse soppresse. Noi l'abbiam detto, voi sareste trattati da presuntuosi ed insensati.

Le instituzioni finanziarie della Monarchia sono l'alfa e l'omega della scienza.

È questo ciò che spiega il progetto di legge sull'imposta delle bevande che il signor Passy presentò all'Assemblea e che noi leggiamo nel *Moniteur*.

Il signor Passy propone l'abolizione del decreto 19 maggio e come preliminare di questa proposizione che forma l'art. finale del suo progetto, ha scritti diciotto articoli che non hanno altro scopo che di mantenere l'attuale legislazione compresovi l'esercizio cotanto aggradito dalle nostre popolazioni come lo prova l'esperienza.

Se questo progetto è adottato, le bevande continueranno, il sig. Passy lo dice chiaro, a produrre al Tesoro cento millioni per anno. In conseguenza il vino manterrà il suo prezzo attuale, la consumazione non aumenterà, non sparirà la falsificazione, le nostre popolazioni viticole vedranno compiersi la loro rovina, e l'operaio delle città e delle campagne sarà costretto come per lo passato a ristorare coll'acqua pura le sue forze debilitate dal lavoro. (*dal National.*)

Abbiamo letto con molta soddisfazione nel num. 184 del *Corriere Mercantile* la piena adesione che fa quel riputato giornale ai principii manifestati dal *Risorgimento* e dal *Carroccio* contro gli scritti del signor Gregorio Sella inseriti nell'*Opinione* intorno al libero scambio.

Noi eravamo persuasi che un giornale che fa bella prova di principii sani e generosi, e pubblicato in mezzo ad una popolazione generosa ed illuminata, non poteva a meno di essere partigiano del libero scambio, ma ci piacque il vederne fatta solenne professione, e gli sa-

remo molto grati se esso non ometterà in avvenire di svolgere di quando in quando questa materia; imperocchè essa è per nostro avviso della più alta importanza, e quantunque, come esso giustamente osserva, i principii del libero scambio *siano oramai divenuti vero alfabeto della scienza, e veri canoni della pratica*, tuttavia non sono nel nostro paese ridotti ad atto pratico, ed anzi v'hanno ancor molti anche fra le persone colte, i quali ne sono affatto digiuni, ed accolgono perciò gli errori i più volgari, mantenuti da persone interessate, e più facili ad essere insinuati per l'apparenza di verità che ottiene un errore presentato al pubblico dal suo lato favorevole.

Tralasciate perciò le parole del *Corriere* che riguardano il nostro giornale, piacci intanto di riprodurre le sue *osservazioni sulla materia*.

« Si può disputare sui mezzi di mutare il sistema » protettore nel suo contrario colla min ma lesione degli » interessi i quali divennero quasi (pel fatto delle ta» riffe e per l'azione del governo) altrettanti dritti que» siti, meritevoli di riguardo.

» Si può differire d'opinione circa le pratiche legi» slative da approvarsi; circa le riduzioni progressive, » circa i rami di tariffa da cui conviene cominciare.

» Tutte queste cose ammettono discussione, ricevono » talvolta l'impronta delle circostanze locali.

» Ma dubitare delle massime di universale verità; » negare poi quella massima che ricevette la sanzione » di tanti anni, di tanti fatti, di tanti grandi ingegni; » scrivere d'economia come se non fosse nato ancora » Filangieri, e Bandini, Smith, e Say, come non a» vessero parlato mai Cobden e Peel, come se man» casse la imponente esperienza del Regno Britannico, » compita quasi in quest'ultima sessione; ciò passa ogni » segno di tolleranza.

» Il sistema protettore obbliga gli Stati che lo adot» tano ad una certa somma di lavoro perduto: poichè » obbliga i lavoratori a coltivare le industrie meno con» venienti, invece di acquistarne i prodotti esteri scam» biandoli con quelli delle proprie industrie convenienti.

» Non basta; esso inaugura la più completa tirannia » economica.

» Il potere politico diventa giudice della convenienza » di certi lavori e li impone al paese. Nel che sommo » pericolo materiale e morale.

» ....Tanto più riesce sconveniente professare siffatte » dottrine, ora che la Camera senza dubbio deve adem» piere ad una gravissima missione, l'esame del budget.

» In quale senso dovrà istituirsi tale esame?

» 1.° Di pareggiare i pesi e proporzionarli al capi» tale attivo, non al consumo individuale, per quanto » è possibile.

» 2.° Di abbassare il prezzo dei generi di prima » necessità -- quelli che servono al vitto quotidiano, ed » al vestito della classe più numerosa e meno agiata.

» 3.° Di favorire l'introduzione ed il consumo delle » materie prime, il che potrà farsi anche senza danno » del pubblico tesoro, almeno per parecchie materie » principali.

» Dunque non è questo il tempo opportuno per le » dottrine economiche del signor Sella.

» Si tratta di far sentire al popolo i primi vantaggi » materiali del regime rappresentativo e non di molti» plicare quelle strettezze che in Francia vediamo essere » originate dagli ordini finanziarii, dalla creazione di » industrie fittizie, dalla chiusura del mercato nazionale. »

CATECHISMO DEMOCRATICO CRISTIANO.

LEZIONE XIII.

Discepolo. Nelle precedenti lezioni mi avete parlato della libertà politica cristiana dei popoli, ossia considerata in genere; ora desidero, che mi diate qualche instruzione intorno alla libertà individuale, cioè considerata nelle famiglie e nei membri delle medesime.

Maestro. Quello che si è detto della libertà in generale, serve anche per la individuale, essendo l'istessa libertà data da Cristo agli uomini. Tuttavia è bene che sappiate, che la libertà, la quale consiste nell'adempimento dei doveri di ciascuno verso tutti, ha per principale fondamento e scopo i doveri della famiglia, immagine della grande famiglia sociale: senza la famiglia che cosa infatti sarebbe la società?

D. Secondo voi pertanto, la libertà vera non esclude i legami della famiglia?

M. Non già secondo la mia opinione soltanto, ma secondo tutti i principii naturali, morali, sociali e cristiani. Sciogliere i legami di famiglia è l'istesso che sciogliere l'umana società, è l'istesso che negare i principii della democrazia: *la libertà, l'eguaglianza, e la fratellanza*. La vera libertà non va mai scompagnata dall'ordine, non già dall'*ordine* dei bombardatori, che è sinonimo di dispotismo, ma da quello che è fondato e dipende dai principii evangelici: *Non fare ad altri ciò che non vuoi sia fatto a te stesso; e procura di fare agli altri ciò che desideri per te.* Ora senza legami di famiglia tutto sarebbe in disordine; ed io stimo come fuori della Società, quasi non vi appartenesse, chi in qualche modo non appartiene ad alcuna famiglia.

D. Che cosa dite intorno alla ordinata libertà interna delle famiglie?

M. È così necessario l'ordine alla libertà delle famiglie, che S. Paolo, colà dove ci raccomanda di conservare la libertà donataci da Cristo, scrive così: *Reggete bene la vostra propria famiglia, ed allevate i vostri figliuoli nella sommissione e nella purezza di tutte le abitudini. — Che i giovanetti ed i fanciulli imparino sovra tutto ad adempire i doveri verso la famiglia, e ad essere riconoscenti verso il loro padre e madre per quello che han ricevuto: Perchè è cosa accetta al Signore?*

D. La libertà cristiana non riconosce ella forse alcuni diritti nell'operaio, che lavora e adempie a'suoi doveri?

M. Certamente e l'apostolo stesso dice: *Il lavoratore merita il suo nutrimento, il prezzo del suo lavoro. — Il salario che egli riceve, non è già una grazia, ma un diritto* (S. Luca). Ma la libertà cristiana non riconosce poi alcun diritto nell'uomo che si sta volontariamente ozioso. *Colui, che non vuole in alcun modo lavorare non deve neppure mangiare.* Così conchiude lo stesso S. Paolo. Tanto è vero che la cristiana libertà vuole e comanda non solo l'ordine *vero, ma anche il lavoro.*

D. I ricchi ed i nobili non sono essi dispensati dal lavoro?

M. Che dite mai? È legge divina e di natura che tutti devono lavorare; Iddio condannò tutti i figliuoli d'Adamo all'istessa pena, ad ognuno pertanto è diretta la sentenza *col sudor della tua fronte mangierai il pane*; e l'apostolo non disse già: *l'operajo: ma colui che non vuole in alcun modo lavorare non deve neppure mangiare.* Dunque non sono esclusi nè i ricchi nè i nobili.

D. E se non lavorano?

M. Quando non si danno abitualmente ad alcuna occupazione, mancano ad un loro dovere; trovano il tempo troppo lungo; sopracaricano di lavoro i loro dipendenti; e così stanno male essi, fanno star peggio i loro soggetti, ai quali tolgono indirettamente la libertà da Dio a tutti concessa, e trasgrediscono così un divino precetto.

D. Come conciliate voi il lavoro colla libertà?

M. Se nel mondo non vi fossero oziosi, o se il lavoro non fosse in gran parte a profitto degli oziosi; oppure, ciò che torna l'istesso, se il lavoro fosse distribuito, più o meno equabilmente, in maniera che a ciascuno toccasse la sua parte di lavoro; ciascuno avrebbe altresì una parte, più o meno grande, della giornata libera e disponibile, per potere apprendere e conoscere la verità, senza di cui l'*uomo non può* essere veramente libero.

D. Ma gli ignoranti che non conoscono la verità non sono dunque liberi?

M. No; l'ignorante è condannato ad essere schiavo; e siccome i cristiani hanno diritto, e sono tenuti ad esser liberi, così hanno diritto e sono anche tenuti ad istruirsi. E difatti ogni ragione, e la storia degli umani eventi c'insegna, che la libertà non può mantenersi in un popolo, che non sia illuminato, morale e religioso.

D. E dove fondate questa vostra asserzione?

M. Nelle istesse parole di G. Cristo, il quale diceva a Giudei che credevano in lui: *Se voi resterete fedeli alla mia parola, sarete veramente miei discepoli, e conoscerete la verità, e la verità vi renderà liberi.*

D. Dunque quante più verità si conoscono, altrettanto gli uomini saranno liberi. Ma perchè vi sono uomini, che tentano impedire la pubblica conoscenza della verità?

M. Perchè pur troppo non mancano gli egoisti i quali vogliono la libertà per se soli e la schiavitù negli altri, per poter dominare, farsi servire, e vivere tranquilli nell'ozio, e in tutte le comodità della vita. Mentre quando tutti conoscessero la verità, tutti sarebbero liberi, e gli uni senza danno degli altri.

PARLAMENTO NAZIONALE

SENATO DEL REGNO.

Tornata delli 13 agosto.

Aprivasi oggi nel Senato la discussione sull'indirizzo in risposta al discorso della Corona.

La tornata pareva non presentare che poco interesse mentre senza importante discussione si approvavano dai Senatori i primi 6 articoli del progetto. Quando al 7 articolo così concepito — I buoni ordini militari più che il numero dei soldati fanno i popoli forti in guerra: noi confidiamo che la legge che ci sarà presentata darà all'esercito un ordinamento degno del suo alto valore, degno della inconcussa sua fede -- prendeva la parola l'eloquente Senatore Plezza e faceva osservare non potersi intieramente accettare la redazione di quell'articolo, poichè se è da una parte vero, che magnanimi fatti compivansi dai nostri soldati, è del pari certo che una parte di essi abbandonarono le loro bandiere, e contribuirono colla loro diserzione, alla caduta della più magnanima intrapresa, e che pareva a lui che non era modo per introdurre i buoni ordini militari quello di incominciare a lodare indistintamente si coloro che si erano mostrati degni, che i non degni di lode.

Contro queste parole che noi abbiamo accennato in breve parlavano i signori Senatori Alfieri, Franzini, Sclopis, ed il Ministro degli interni, i quali tutti affermavano non comporsi la nostra armata che di valorosi, e che se sui campi di Novara e di Mortara non tutti combatterono con eguale valore, doversi questo piuttosto attribuire alla mancanza d'istruzione pel breve tempo che erano stati chiamati sotto le bandiere, che alla mancanza di coraggio. Ma chi più di tutti contribuiva a rendere interessante questo incidente e mostrare tutto il coraggio civile del Senatore Plezza, si fu il Senatore *De Launay* il quale sorgeva a protestare a nome di tutta l'armata contro le parole del Senatore Plezza ed eccitava il medesimo a ritrattarle, e conchiudeva il suo discorso col dire che coloro che accusavano l'armata erano quelli che avevano tentato di far vacillare il valore della medesima. A queste parole dette in modo così antiparlamentare sorgeva a protestare energicamente il Plezza e faceva osservare non avere egli accusato la parte dell'armata che sui campi aveva adempito al dovere dell'onore, e che egli era il primo a tributarle i dovuti encomii, ma non per questo egli mutava per nulla l'opinione emessa, e che in quanto all'ultima proposizione del discorso del signor Senatore De Launay egli era pronto, quando il medesimo lo bramasse, in altro luogo provargli il contrario. Queste parole vennero accolte con vivissimi applausi dalle tribune e gli dimostrarono come gli uditori ammirassero il suo coraggio civile per sapere egli sì energicamente e con tanta verità parlare in quel freddo recinto; e lo avranno certamente compensato del voto sfavorevole ottenuto nel Senato, mentre meno sei, tutti gli altri votarono in favore dell'articolo progettato.

CAMERA DEI DEPUTATI.

Tornata delli 13 agosto.

Letto il processo verbale si alzava il generale Giacomo Durando il quale aveva presieduta la Camera nella prima legislatura, ed ignorando che la Camera infino a chè non è costituita non può se non se occuparsi della verificazione dei poteri, proponeva si decretasse dalla Rappresentanza Nazionale un monumento a Re Carlo Alberto, che dicesse ai posteri che i Subalpini furono nella sventura almeno grati. Ma si fece osservare da alcuni onorevoli Deputati al signor generale Durando che già nei luttuosi giorni di marzo quella stessa Camera la quale aveva adottato l'eroico pensiero dell'esule Principe di portare la guerra sotto alle mura della non facilmente espugnabile Alessandria, aveva pure decretato un ricordevole non perituro monumento al generoso Principe, il quale consigliato dal solo suo genio e dal solo suo cuore non aveva spezzata la sua spada di soldato d'Italia, se non se quando i suoi generali gli dissero che era impossibile raggranellare 10m. soldati che, seguendo il loro Re sulla destra sponda del Po, salvassero l'onore e la fortuna della patria.

Il Monumento è decretato: quando la Camera sarà costituita, non avrà che a stanziare la somma, fissare il luogo ove dovrà il monumento essere eretto, e dare all'artista il politico pensiero. Speriamo che il Parlamento sarà in tutto e verso tutto economo, lo esige lo stato delle nostre finanze: ma non sarà certo economo nello stanziare la spesa per questo Nazionale monumento: ove lo fosse saprebbe il popolo correggerne l'errore col suo obolo. Speriamo che il luogo da erigere il monumento non sarà certo Torino. Il monumento innalzato al Principe il quale deponeva la Corona e prendeva volontario la via dell'esilio prima di patteggiare coll'eterno nemico d'Italia, non può innalzarsi nelle superbe piazze di quella Torino per salvare la quale si veniva ad obbrobriosi patti coll'insolente croato.

L'idea politica da rappresentare in quel monumento, la più grande, la più degna, la più eloquente certo è quella del non prostrato guerriero che propone di gettarsi dai campi infelici di Novara su quelli della Bormida per continuare quella guerra la quale essendo Nazionale e d'indipendenza non poteva troncarsi nè per un fatto d'armi disastroso, nel pel meschino fine di salvare una Capitale. Se questa sublime idea politica sarà commessa all'artista da tramandare ai più lontani nepoti, l'onorevole generale Durando il quale assisteva alla generosa domanda di Re Carlo Alberto a' suoi generali, potrà dire quanto fosse sublime la fronte del Soldato d'Italia il quale voleva donare a questa nostra infelice terra l'esempio che ora meravigliata Europa apprende dagli Ungheresi.

Dopo quest'incidente la Camera riprendeva i suoi lavori per la verificazione dei poteri. Annullava le elezioni fatte nelle persone degli onorevoli signori Tola consigliere di Cassazione, Serra ed altro Tola consiglieri d'Appello e senza discussione: questa era già seguita in una precedente tornata in occasione della verificazione dell'elezione del signor consigliere De Andreis nella quale la Camera conseguente al suo voto della precedente legislatura aveva dichiarato non doversi ammettere nel suo seno i Magistrati infino a che per legge non sia data legale *interpretazione all'articolo* 69 della patria Costituzione.

Annullava pure l'elezione del signor professore Gianina fatta dal Collegio di Lanzo, perchè fatta sulle liste elettorali del 1848 ed a piccola maggioranza, la quale avrebbe potuto essere facilmente spostata, ove fossero stati, come di diritto, chiamati a votare coloro che dai comuni erano stati inscritti nelle nuove liste di questo anno: era giusto: e ben fece la Camera a dare un salutare esempio, onde non siano più in avvenire, per la malizia od incuria delle autorità comunali od amministrative, frustrati i cittadini del sovrano loro diritto.

Approvate altre elezioni le quali non presentavano dubbii, il presidente dichiara che non rimangono che nove elezioni a verificarsi: ciò per ora non potersi o per mancanza dei relatori, o dei titoli opportuni: invita quindi la Camera a passare alla costituzione del suo ufficio.

Si trova presente il conte Lisio i cui poteri per l'assenza del Relatore, non erano stati verificati: si solleva il dubbio se esso possa prendere parte alla votazione per la costituzione dell'ufficio. Noi siamo d'avviso che in forza del regolamento e d'una severa giustizia, non doveva essere ammesso: ma la Camera, senza discussione, e crediamo per mera accondiscendenza lo ammetteva a votare. L'amore di brevità è molto a lodarsi, ma stimiamo migliore consiglio l'impiegare di preferenza alcune ore a discutere, invece di sanzionare,

forse con leggerezza, degli antecedenti che potrebbero un giorno essere *in* mal punto invocati.

Si passava poscia alla votazione per la nomina degli ufficiali della Presidenza: diamo qui sotto il risultato. Facciamo solo notare che il così detto terzo partito nella nomina del Presidente si fuse col Ministeriale, o come altri dicono della dritta: e per giungere ad un trionfo scelsero a loro candidato un amico del Pareto, un Genovese, uno che è stato dismesso da ambasciatore dall'attuale Ministero, uno che è sempre stato, e che ancora pochi giorni sono sul giornale l'*Opinione* dichiarava di voler rimanere nel centro sinistro, l'onorevole marchese Francesco Sauli. Ma la sinistra, e noi altamente ne la lodiamo, stette ferma, disciplinata, e compatta ed al primo scrutinio con grande maggioranza di voti era rieletto a presidente il generoso Lorenzo Pareto, al quale l'avita nobiltà non tolse mai di sinceramente affratellarsi al Popolo. L'inconsigliato sussidio apportato dal terzo partito ai Ministeriali a nulla valse: questo partito avrà però appreso che ad una frazione omeopatica non rimane che il destino di essere assorbita.

Nella nomina poi dei vice presidenti la lega dei Ministeriali e del terzo partito si sciolse; e mentre la sinistra stette unita e fedele a suoi principii ed a suoi antecedenti, la confusione entrò nel campo opposto. Se si deve giudicare la forza del terzo partito, che dicesi abbia a capo l'onorevole marchese Massimo Montezemolo dai cinque voti riportati dal medesimo, noi ci rallegreremo coi nostri colleghi, stantecchè questa frazione se è dispiacevole, non è però fino ad ora pericolosa. I democratici Bunico e Depretis furono a grande maggioranza rieletti a vice presidenti della Camera.

Presidenza.

Votanti n° 126
Maggiorita assoluta n° 64
Ebbero voti

Lorenzo Pareto . .	n° 77
Francesco Sauli	» 39
Dabormida	» 3
Rattazzi . .	» 2
Ravina . .	» 1
Brofferio . .	» 1
Baralis .	» 1
Cabella . .	» 1
Colla	» 1

Nomina di due vice Presidenti.

Votanti n° 123
Maggiorita assoluta . n° 62
Ebbero voti

Bunico	n° 83
Depretis . .	» 71
Dabormida .	» 22
Ceppi .	» 14
Demarchi . . .	» 13?
Sauli . .	» 9
Montezemolo . .	» 5
Cabella . .	» 4
Costa di Beauregard	» 4
Boncompagni .	» 4
Cadorna Carlo	» 3
Rattazzi	» 2
Buffa . .	» 2
Turcotti .	» 1
Monti .	» 1
Lisio	» 1
Cavour .	» 1
Bottone .	» 1
Fraschini	» 1
Lanza .	» 1
Durando . .	» 2
Nullo	» 1

Si è poi passato alla votazione per la nomina dei 4 Segretarii, rimesse le schede, la Camera si sciolse avendo commesso alla Presidenza lo spoglio delle schede. il risultato non è ancora conosciuto

---

Il Dottore Carlo Luigi Cravera Chirurgo in Capo nel R. Esercito dava alla luce in Biella coi tipi di G Amosso una Relazione intorno alle più gravi ferite d'arme da fuoco state curate nello Spedale Militare d'Ambulanza in 1 linea a Valeggio nella scorsa Campagna di Lombardia. Se in essa sarebbe a desiderarsi migliore l'ordine, con cui sono esposte le diverse ferite, gli accidenti che ebbero ad occorrere in in esse, i metodi di cura che vi furono adoperati, sono però degne di encomio le osservazioni che vi si trovano intorno al modo di trattare le ferite d'arme da fuoco, e quelle che s'aggirano sulla convenienza delle amputazioni primitive Debbonsi pure tributare le dovute lodi per avere colla adoperata eterizzazione acquistata a questo anestetico maggiore fiducia, e per aver saputo anche fra pericoli, e nell'immensità di cose, che lo doveano occupare, tener calcolo dei casi più importanti, ed offrirli agli studiosi dell'arte salutare

---

COSE MUNICIPALI

È voce che in questa città vi siano delle case mancanti affatto, o non sufficientemente provviste di latrine. Il proprietario soffre naturalmente un danno per la mancanza de' membri che si dicono *necessarii*, la quale non può a meno di diminuire il valore locativo della casa. Esso di più perde un valore. Gli escrementi umani liquidi e solidi sono un potentissimo ingrasso, il quale, se ora è ancor poco ricercato non può che attribuirsi al non essere abbastanza conosciuta la sua straordinaria potenza, ed all'incomodo che per il suo stato e fetore si trova nel trasporto e nell'amministrarlo ai campi. Ma questa sua potenza non tarderà ad essere appieno conosciuta dai coltivatori; i mezzi di renderlo inodoro sono pur conosciuti, quindi si può tener per fermo che fra qualche anno verrà assai più ricercato, come lo è da gran tempo in altri paesi, ed aumenterà assai più di valore. Ciò è tanto più probabile, in quanto che fra questi mezzi ve n'ha uno semplicissimo, economico ed alla portata di tutti per l'abbondanza della materia che il nostro territorio ci somministra; imperocchè il gesso in polvere, crudo o cotto è una delle sostanze che mescolata alle materie fecali loro toglie l'odore, riducendo a sali fissi le sostanze volatili che se ne vanno ora a gran perdita della loro virtù fertilizzante.

Ma il proprietario ha non solo interesse diretto a provvedere la sua casa di sufficienti latrine; egli ne ha anche il dovere. Come membro del municipio egli non può ragionevolmente esimersi dal concorrere a promuovere il pubblico vantaggio, e deve poi tanto più astenersi dal dare cause di pubblico danno, Ora astenendosi dal provvedere la sua casa di sufficienti latrine obbliga i suoi inquilini a far le loro bisogne per la città con danno della pubblica salute e della decenza.

La società nel creare o riconoscere il dritto di proprietà privata è stata mossa da motivi di pubblico interesse, e l'ampia facoltà che questo dritto concede al proprietario di disporre ed usare a suo talento delle sue cose, debbe cessare là dove il pubblico interesse lo esige: i suoi limiti sono perciò naturalmente segnati da questo pubblico interesse, quantunque da una legge positiva non siano singolarmente tutti indicati. La società volle l'uso e non l'abuso del diritto da lei concesso o riconosciuto.

Sappiamo che il nostro municipio è venuto nella lodevole determinazione di provveder meglio alla pulizia della città, ed ha perciò anche invitati per mezzo di suoi delegati alcuni proprietarii a fornire le loro case di sufficienti latrine. Vogliamo sperare che essi mossi dal loro interesse, e più ancora dal loro dovere non si mostreranno restii all'invito.

Chiarissimo signor Direttore

Leggo nel N.° 63 del suo pregiato giornale un articolo anonimo il quale contiene poco benevoli espressioni a mio riguardo e mi accusa di impedire che nulla si innovi intorno ad un opera pubblica dannosa al casolare di un contadino, quasi che io sia mosso dal desiderio di favorire la casa Scarampi. Questa è una pretta calunnia di persona malevola.

Il mio sindacato data da circa quattro mesi e l'opera era già stata formata tre anni or sono, ed io perciò non ne sono punto contabile. Se può avvenire che essa possa recar danno a quel casolare in caso di straordinarii acquazzoni ciò debbesi in parte attribuire al proprietario il quale volle abbassarne il suolo. Tuttavia per antivenire ogni possibile di lui danno ho fatto curare con anticipazione di mio danaro nello scorso giugno il condotto che riceve le acque, e gli ho promesso che avrei fatto procedere a quelle altre opere che sarebbero state ravvisate opportune sentito *prima* il Consiglio, ed ottenuta l'approvazione superiore del bilancio; e di fatti già ne aveva fatta proposta al medesimo. Ho di più usata indulgenza verso di lui medesimo perchè *prima* di quella espurgazione egli aveva già per la seconda volta proceduto a fatti arbitrari contro quell'opera ed io per la prima volta mi sono limitato a fargli buonamente ripristinare le cose; e nella seconda il vice Sindaco in mia assenza ripristinò egli stesso le cose a proprie spese. Ma il cinque del corrente il medesimo essendosi fatto lecito per la terza volta di fare novità ed essendosi rifiutato dietro mio invito di purgarle, il Consiglio il giorno successivo deliberò di ricorrere al giudice di Mandamento.

Della verità di questi fatti può farne testimonianza il paese.

La prego di inserire questa mia risposta in uno dei prossimi numeri del suo giornale, e mi pregio di dichiararmi con distinta stima e considerazione

Borgo Sant Martino il 14 agosto 1849.

Il Sindaco
ZAVATTARO.

NOTIZIE

REPUBBLICA ROMANA

ROMA 8 agosto. Leggiamo nella parte officiale del *Giornale di Roma*:

Gli eminentissimi e reverendissimi signori cardinali componenti la commissione governativa di stato, valendosi degli speciali poteri conferiti loro dalla Santità di nostro Signore, hanno nominato:

Monsignor Domenico Savelli, ministro dell'interno e polizia; il signor avvocato concistoriale Angelo Giansanti, ministro di grazia e giustizia; il signor cavaliere Angelo Galli, pro-ministro delle finanze; monsignor Camillo Amici, commissario straordinario pontificio per le Marche, in surrogazione di monsignor Savelli.

FERRARA 8 agosto. Al Garibaldi è riuscito di scampare dalle imperiali reali truppe austriache, e costeggiando per terra il littorale veneto, fu veduto con pochi de' suoi dirigersi verso Chioggia. *(Gazz. di Ferrara)*

La *Gazzetta ufficiale* di Bologna riferisce sotto data dell' 8:

— Il rinominato Ugo Bassi bolognese e Giovanni Livraghi di Milano, disertore austriaco, tutti e due ufficiali della banda di Garibaldi, furono presi con armi alla mano nel territorio pontificio, perciò giudicati colpevoli, e passati per l'armi oggi 8 agosto 1849 in Bologna. » Carnefici! Ma il sangue ricadrà sul vostro capo!

REPUBBLICA DI VENEZIA

VENEZIA, 25. — Brano di lettera. — « Da 2 settimane li Austriaci cessarono di cannoneggiare le nostre batterie, o disperando dell'esito, o aspettando d'avere artiglierie ancora più grosse. — La febbre devasta orribilmente quell'esercito; più di metà del corpo d'assedio giace infermo; *un quarto* almeno, è perito. — Qui siamo deliberati a ogni estremo; e oggi la resa è ancora più improbabile che due settimane fa. L'assemblea decretò di mobilizzare mille guardie nazionali e seicento marinai, per supplire ai morti e feriti, ed equipaggiare i vascelli nuovi, ora usciti dall' arsenale. Mercè savi provvedimenti abbonda almeno il pane nero; e la razione del soldato è tale che può venderne la metà. — In settembre le procelle equinoziali costringeranno le navi nemiche a prender l'alto mare; e allora molte piccole barche saranno preste ad apportar viveri. — La nuova commissione militare procede assai vigorosamente; due generali e parecchi officiali superiori furono messi fuori di servizio, e la gazzetta riporta altri simili decreti contro officiali negligenti. — Giorni sono, il presidio di Brondolo fece una gran presa di legname, fascine, ferramenta, ghiaccio, e sopratutto di patate. — Alla fine di loglio si faranno le nuove elezioni; ma in complesso l'assemblea rimarrà la medesima. *(Repubblicano.)*

REPUBBLICA UNGHERESE.

La guernigione di Comorn, che, al dire de' fogli austriaci se ne stava affamata, distrutta dalle febbri, dal tifo e dal cholera e assotigliata dalle diserzioni, dopo di aver fatto una escursione fino a Dotis ed aver sorpreso trasporti, corrieri e viaggiatori, il 3 del corr. ne fece un'altra, che si può dire doppia; imperocchè da una parte i magiari assalendo all'improvviso gli austriaci gli cacciarono fino a Neubalsel, più di 20 miglia al nord di Comorn, e dall'altra gli inseguirono fino a Raab, fugarono la debole guernigione che vi era in questa città, se ne impadroniro essi, e bottinarono 30 carri di trasporto e 2728 buoi.

Secondo altri, il bottino che i magiari trovarono a Gönyö è molto più importante, cioè 2,621 buoi, 52 quintali di monete di rame, il magazzeno del sale, 5 battelli da rimorchio, e circa 300,000 moggi di Granaglie: in una parola tutte le provvigioni destinate per l'esercito austriaco. Inoltre due milioni di rubli; (otto milioni di franchi circa) destinati pel principe Paskiewicz, e un gran numero di prigionieri.

Questo fatto sparse la costernazione, non solo a Presborgo, che si empiva di fuggitivi da tutte le parti, ma anco a Vienna. Un affisso dell'autorità militare assicura che la capitale era perfettamente tranquilla, ma che per mantenere questa tranquillità si credeva in obbligo di far girar numerose pattuglie a piedi e a cavallo. Infatti lettere private ci assicurano che vi era terrore negli uni e fermento negli altri, e che questo colpo inaspettato aveva eccitato un generale stupore.

I giornali di Vienna si perdono in congetture per sapere se questo improvviso scoppio, sia stato operato da Klapka, da Aulich o da altri, e per indovinare la cifra della guernigione di Comorn; ma una verità indubitabile si è, che gli stessi generali austro-russi, non conoscono effettivamente nè le forze dei loro avversari, nè le loro posizioni, altrimenti non si sarebbero avanzati tanto imprudentemente verso Ostro, col lasciarsi dietro le spalle un corpo che credevano debole e che invece é forte.

La guernigione di Raab comandata dal conte Appony si ritirò a Wiesellurgo.

Onde paralizzare il cattivo effetto di questa notizia, il 7 alla borsa di Vienna, si fece correre che Kossuth era fuggito a Belgrado. *(Opinione)*

INGHILTERRA

LONDRA 2. - A Licester grande adunanza in favore degli Ungaresi; presiedeva il borgomastro. Prima di separarsi, li adunati fecero tre *grugniti* in obbrobrio dell'orso moscovita. *(Repubblicano.)*

— 7 agosto — I *meetings* in favore degli Ungheresi si rinnovano quasi giornalmente; egli è certo che l'opinione pubblica è fortemente agitata, e che da questa agitazione ne escirà qualche cosa di potente.

Gli abitanti di Keusington si sono riuniti alla taverna del principe Alberto. Il signor Ward e lord Dudley-Stuart assistevano a questa riunione. Furono adottate le più calorose mozioni in favore dell'indipendenza ungherese. *(Concordia)*

MONARCHIA FRANCESE

FRANCIA 9 agosto — La *Gazette de France* del 9 dice: Assicurasi che un dispaccio telegrafico giunto stamane, annunzia al governo che il papa ricusa di entrare in qualsiasi negoziazione col gabinetto francese riguardo al suo ristabilimento in Roma. Il Santo Padre disponesi, aggiungerebbe il dispaccio, a recarsi a Bologna.

Le interpellanze del Sig. Arnaud sulle cose di Roma ebbero l'esito che se ne doveva aspettare; l'ordine del giorno puro e semplice venne approvato con 428 voti contro 176.

Nella seduta del 9 Agosto si discussero ed adottarono i primi otto articoli del progetto di legge sullo stato d'assedio —

Troviamo nell'*Evènement*:

Secondo le voci che oggi circolarono nella sala delle conferenze dell'assemblea, il generale Oudinot sarebbe richiamato dal governo.

Il pretesto è che l'Esercito avendo compita la sua missione a Roma, la diplomazia deve ora compiere l'opera cominciata negli stati della Chiesa.

Si aggiugne che la ragione vera del richiamo del generale Oudinot é il decreto da lui pubblicato pel ristabilimento delle giurisdizioni ecclesiastiche,

AVV.° FILIPPO MELLANA *Direttore.*
GIOVANNI GIRARDI *Gerente provvisorio.*

Casale. — Dalla Tipografia Accornero e Comp.

Anno II. Casale 18 Agosto 1849. N.° 65.

IL CARROCCIO

L' Associazione in Casale per tre mesi lire 4 — In Provincia per tre mesi lire 5 — Il Foglio esce il MARTEDÌ e il SABBATO d' ogni settimana e dà Supplementi ogni qual volta lo richiedono le circostanze — Le Associazioni si ricevono da tutti gli Uffizi Postali — Le Inserzioni si pagano 30 centesimi ogni riga
Ogni numero si vende separatamente cent 25

CASALE, 18 AGOSTO.

VIVA LA GRECIA *

Non avete mai provato ad essere infelici? Non appena le vostre disgrazie sono conosciute, tutto cambia aspetto intorno a voi. Non più le proteste di stima, di amicizia che parevano pure così sincere; non più le esibizioni, gl' inviti che credevate tanto cordiali: la vostra casa, quasi da ieri vi si respiri un'aria contagiosa, non vede più un visitatore Solo! v'hanno lasciato solo! Che se il bisogno di una parola di conforto, e la speranza di trovare un'anima che intenda i dolori della vostr'anima, di trovare un amico cui possiate dire — mio caro, son pur infelice! — vi sforza ad uscire di casa, deh quanto più amaro è il disinganno! Freddamente accolti da questi, sfuggiti da quelli, disconosciuti dagli uni, rimbrottati dagli altri, invano cercate una mano che stringa la vostra mano; le cento che pur ieri vi si stendevano amiche, non le trovate più; sono in giro a cercare altre mani felici; coloro che voi nell'ora dell'infortunio consolavate di consigli, di aiuti, di amiche parole, e di lagrime, persin costoro vi abbandonano.

Oh tornate, tornate, poveri infelici alla vostra solitudine desolata; là pascetevi di amarezze e di lagrime, e chiamate la ragione e la Religione in aiuto, per non maledire a questa società, che pronta sempre a partecipare dei beni di coloro che chiama fratelli, si rifiuta a dividerne la porzione dei mali

Ma, vivaddio! che la virtù non è sbandita affatto dalla terra Un amico vi è rimasto ancora, un amico fedele nella sventura Anche lui ebbe i suoi giorni di dolori, anche lui provò l'abbandono di coloro che si teneva carissimi, anche lui fu tentato di maledire agli uomini, anche lui trovò in buon punto il suo angelo consolatore Seppe, l'uom di cuore, che l'infortunio vi aveva visitato, e abbandonò tosto gli affari, disse addio alla sua donna, e ai figli, e corse a voi ora voi siete tra le sue braccia, le vostre lagrime si confondono colle sue lagrime Da questo momento non siete più gl'infelici di prima

Ogni anno, ogni giorno, ogni ora ha le sue afflizioni; ogni Città, ogni Popolo, ogni Nazione ha i suoi afflitti Oh! ma per l'Italia questi che corrono sono giorni gravidi di dolore, e ciascuna famiglia porta il suo lutto, e ciascun minuto conta milioni di lagrime Or chi soccorre all'Italia? Povera Italia! per te, come per tutti gl'infelici l'abbandono il vilipendio, il sarcasmo, l'insulto

Povera Italia! e i tuoi figli a migliaja a migliaja fuggono, di nient'altro rei che d'aver voluto a prezzo degli averi, del sangue, della vita redimerti dalla schiavitù; fuggono perseguitati, e cerchi a morte da' Francesi e da'Croati alleatisi e venuti a ribadire le tue catene, a ricalcarti sul capo la sanguinosa corona di spine; fuggono le prigioni, le galere, i capestri preparati da colui che in nome del Cristo predica la vendetta; fuggono, e non un porto, non una terra che ospitali li accolgano quasi fossero i percossi dall'ira di Dio, gli scomunicati dell'umanità

Ma viva Dio un'altra volta e sempre! Nel maggiore uopo, e quando già stava per uscirci di bocca un grido di maledizione, ecco una Nazione che pietosa ai miserandi casi nostri ci offre ospitalità; È la GRECIA Viva la GRECIA! Anch'essa vantò secoli di libertà e di gloria; poi pianse secoli di schiavitù e di avvilimento; anch'essa sostenne una lotta lunga, fiera, sanguinosa per la sua indipendenza Alfine l'ebbe Ora grata ai soccorsi che nei dì del pericolo tanti popoli le portarono, li invita a godere nel suo seno di quella libertà che alla loro Patria è ancora negata; viva la GRECIA!

Andate, o nostri cari Esuli; toccando quella sacra terra baciatela anche per noi; portate a quel glorioso Popolo le benedizioni delle madri delle spose de'figli vostri, e di tutta Italia; visitate le rovine e i luoghi consacrati dal sangue dei martiri della libertà; fatevi raccontare la storia della sua rigenerazione; fatevi raccontar tutto, i dolori e le consolazioni, le speranze e i timori, le vittorie e le sconfitte, i disperati sforzi e i generosi sacrifizii, l'inconcussa fede e l'indomita perseveranza Di tutto, di tutto fate tesoro Quando venga il dì, e speriamo **non sia lontano**, che la Patria alzi di nuovo il grido di guerra, voi, ritornando, le insegnerete le sole virtù alle quali sia venuta meno, la virtù della costanza, e quella del sagrifizio

* Grecia Due giornali greci, la *Nemesi* e l'*Opinione pubblica*, contengono l'avviso seguente

« *La nazione greca, durante la gloriosa lotta che sostenne per la sua indipendenza, ricevette soccorsi da tutti gli uomini che amano la libertà. È giusto ch'essa riconosca oggidì ciò che tanti popoli han fatto a prò di essa*

« Per conseguenza la nazione greca fa invito a tutti i rifugiati che combatterono per l'affrancamento del *proprio paese, a qualunque nazione appartengono*, di recarsi sul suo territorio, ove troveranno un'accoglienza cordiale ed i soccorsi necessarii alla loro esistenza

« Un credito di 100,000 dracme è aperto a questo fine

« L'*Hotel d'Orient* in Atene è messo a disposizione di tutti i rifugiati »

Gli stessi giornali soggiungono

« *Noi invitiamo gli abitanti delle Isole Jonie, nostri compatriotti, a seguire quest'esempio* »

Una corrispondenza di Patrasso annunzia che 80 rifugiati italiani sono giunti in quella città, e che vi furono accolti come fratelli dalle autorità e dagli abitanti

MONSIGNOR D'ANGENNES, CONTE COLLEGNO E GALLI E LA LIBERTA' DELLA STAMPA

Leggesi nel rendiconto fatto dall'*Opinione* (n 191) di una seduta del Senato del Regno —

« Alla burrasca succede la calma, alle lagrime « il riso Non erano ancora sedati gli animi, che « monsignor d Angennes fece ai senatori *amplissimi* « una lunga predica sulla condizione attuale della « religione cattolica, sul dovere che incombe al « governo di tutelarla, siccome religione dello Stato « (che peregrina novità!), sull eresia che erge il « capo, sul pericolo che corre la libertà qualora « essa si propaghi, sul bisogno di far rispettare i « ministri della religione e via via Quel discorso « che era un vero anacronismo, fu accolto fra il « riso ed il sonno Solo i signori Luigi Collegno « e Galli dalla Loggia sorsero ad appoggiarlo, in« sistendo ambidue perchè nell'indirizzo si inviti « il Governo a premunire il popolo contro le dot« trine sovvertitrici audacemente bandite, princi« palmente *dalla stampa periodica* Il signor Luigi « Collegno sopratutto mostravasi dolente e contrito « che il governo non avesse ancora pensato a fre« nare tanto scandalo, ad impedire con leggi se« vere la diffusione delle ree semenze per opera « dei giornaletti che vanno per le mani di tutti; « si lagno che non si usasse rigore nell'applica« zione delle leggi vigenti

— *Le leggi son ma chi pon mano ad elle?* —

« È questo ciò che il signor Collegno ardente « di santo zelo voleva dire, ma la sua diatriba con« tro la stampa periodica non ottenne miglior ri« sultato della omelia di monsignor d'Angennes « La maggioranza del Senato è troppo prudente ed « avveduta per dare ascolto a consigli di reazione « e disdicevoli al suo decoro ed oggi ne diede un « solenne esempio rigettando la mozione dell'ono« revole signor Collegno —

I fogli pubblici hanno già qualche volta fatta parola di monsignor d'Angennes, e tutti ricordano la sua scappatella che l'anno scorso gli meritò dal signor Pinelli una paterna monizione

Il signor Conte Collegno è uno di quelli che il Pinelli, quando era liberale, con un suo scritto collocò nominativamente a fianco del Conte Solaro Della Margherita Del signor Galli della Loggia non sapevamo altro se non che esso è Conte, ma ora sappiamo che esso è amico politico del d'Angennes e del Collegno, i quali colle loro parole fanno ottimamente gli affari del partito reazionario pretino

Questo non ci maraviglia; ciò che può far stupore si è che un partito nemico al paese e con tante peccata sulla coscienza, ardisca di alzare così apertamente il capo avanti ad un potere che ha per missione di tutelare lo Statuto, gli interessi dello Stato.

Come? dopo che il giornalismo del clero lavora indefessamente a spandere le dottrine le più contrarie agli interessi della società, ed ai dritti della sovranità, voi vi lagnate della stampa periodica? Fosse anche vero che di questa talvolta i liberali abbiano abusato, con qual titolo può il partito reazionario fare lagnanze, quando esso ne abusa giornalmente?

E poi come mai voi non sapete fare ragione dei tempi e della novità della instituzione? Se perchè v'ha chi ne abusa si debbe vincolare la libertà di scrivere, io non so perchè non si dovrebbe vincolare le mani a tutti, perchè taluni se ne prevalgono, e ben più della libertà della stampa, a danno altrui Eppure questo strano pensiero non venne in capo a nessuno, nemmeno riguardo ai prelati, quando un certo monsignore ben conosciuto dal signor d'Angennes, mise le mani addosso ad un intendente mentre era in *uffizio*

Temete dell'eresia? Non ci pare che lo Stato abbia la missione di adoperarsi per allontanarla, e farsi il sagrestano; voi forse credete eresia tutto ciò che non è conforme ai vostri pensieri Ma se dovesse venire fra noi l'eresia, essa verrebbe condotta dal contegno del partito pretino; voi non dovete ignorare la origine delle eresie dei tempi passati; ma v'ha una classe di persone incorreggibile! E come mai poi voi seguaci e ministri di una religione vera, temete la luce, temete la discussione? Ah forse voi non avete cura di separare il vero dal falso, forse molti di voi temono di non trovare in questa separazione il fatto loro, ed amano le tenebre, e tentano di ritornare ai beati tempi degli anni passati Ma lo stato ha ben altro interesse del vostro esso deve desiderare prima di tutto la verità perchè da essa e non dall' errore deve aspettare il comune vantaggio, e se la stampa giunse a svelare l'errore e questo non vi è utile, peggio per voi Diamine! Nei tempi in cui siamo, elevare simili pretese! Volere vincolare la discussione in materia religiosa, volere sevire contro la stampa quando perfino nella China vi è perfetta libertà! Udite.

La libertà dei culti è più intiera in China che in nessun altro luogo del mondo senza eccettuarne gli *Stati uniti* d'*America* *Non vi si conosce alcuna religione* dominante, il Governo non paga nè incoraggia alcun prete, nessuna imposta è stabilita in favore di qualsiasi classe sacerdotale Ciascuno lavora o si riposa nei giorni che meglio gli piace, senza avere a questo riguardo altra regola, che i suoi bisogni e le sue opinioni personali I tempii sono aperti in ogni giorno e si prega quando lo si crede utile *Non si professa un' opinione religiosa per fare la corte al potere*, l'Imperatore ha la sua religione, i Mandarini hanno la loro, la maggiorità del popolo ha la sua, ciascuno paga i Ministri del proprio culto s'egli lo crede, i cristiani come gli altri I preti non sono fanatici, essi hanno dei costumi puri e regolari e non godono che di quella considera*zione che è compagna del merito personale.*

I Chinesi come tutti i popoli della terra conobbero le persecuzioni religiose ogni volta che il Governo ha creduto di dover accordare una protezione particolare ad una religione, si trovarono in questa religione ipocriti o fanatici che gli hanno insinuato essere del suo interesse e del suo dovere di proscrivere tutte le altre, allora si videro dispute, querele, massacri, i preti del partito dominante hanno strozzati i loro avversarii, rovinati i loro tempi, ma dacchè la dinastia dei Tartari si è stabilita, nessuna religione avendo ricevuto segni particolari del suo favore, esse vissero tutte in armonia tra di loro

Allorchè presso un popolo regna una completa libertà d'opinioni religiose, si può ragionevolmente credere, che la libertà di pensare è pochissimo inceppata per lo meno su tutte le materie che non toccano il Governo, così in China non esiste alcuna restrizione alla libertà della stampa, nessuna precauzione, nessuna misura antecedente alla pubblicazione previene la manifestazione del pensiero

Ciascuno può a suo rischio pubblicare ciò che stima utile, e la professione di tipografo vi è più libera che non sia altrove il più comune dei mestieri Il timore

dei castighi basta senza dubbio per reprimere la licenza e restringere la libertà; *ma questo timore*, del quale non si accontenterebbero tutti i Governi, è meno contrario alla *libertà* delle misure umilianti alle quali si sottomettono senza lagnarsi dei popoli che pretendono il dispotismo sia relegato nell'Asia. (*Comte - Traité de législation* lib. 3, cap. 32)

Ciò che sta più a cuore al partito pretino reazionario non è tanto la conservaziane della cristiana religione nella sua *purezza* (poichè esso non tenterebbe di renderla impura), bensì la conservazione delle sue prebende, il mantenimento della sua influenza in mezzo ai pregiudizi, alla comune ignoranza, e specialmente poi il rispetto alle sue reverende persone. Oh! fossero pur esse le più ree, fosse un Parroco che dal confessionale, dal pulpito faccia la propaganda contro lo Stato, fosse pure un Vescovo, che si rivolti apertamente contro il Governo e bazzichi col nemico, fosse un Papa-Re che disertando la causa italiana ipocritamente abbracciata, inganni i suoi popoli, chiami a rovina d'Italia lo straniero, e con inudito atto vandalico bombardi la sua capitale, tinga le mani del Cristo in terra nel sangue innocente, e distrugga i monumenti del genio italiano, il denunciare questi fatti al pubblico, il mostrare la loro enormità per mezzo della stampa è *il massimo degli eccessi*, è bandire dottrine sovvertitrici, è mettere in pericolo la religione. Vergogna! Noi siamo costretti ad assistere alle più nere nefandità, alla rovina della patria, all'estrema umiliazione, e quando nella piena del nostro dolore alziamo un grido, come chi si sente assassinare, *ecco che i colpevoli siam noi!*

Deh cessate signor D'Angennes e compagni, che vogliam credere conscienziosi, cessate per debito verso la patria, per onor del Parlamento e della vostra persona, cessate dal rendervi organi di un partito reazionario, pensate che togliendo la pubblicità delle ree azioni, qualunque ne siano gli autori, si toglie spesso l'unico freno che li possa contenere, pensate che se colla pubblicità si tolgono le pene che la natura ha loro imposte si avversano i decreti della Provvidenza e si va difilato al despotismo.

Monsignor D'Angennes ha regalato il Senato di una lunga sua predica, abbia almeno la compiacenza di leggere questa breve lezione del signor Comte, la quale farà meglio conoscere ai nostri lettori come quella predica debba qualificarsi, ove conducano i suoi pensieri.

Tutti i vizii non producono *pegli individui, che ne sono intinti*, la stessa quantità e lo stesso genere di pene: ve ne sono molti che *non producono* che delle pene morali, come il disprezzo, l'avversione, la esclusione da certe società, ed altre simili. Queste pene traggono alcune volte con se delle pene fisiche gravissime; ma quando si paralizzano le prime, le seconde non sono più a temersi.....

La bassezza, la cupidità, l'orgoglio, l'ambizione, la perfidia, la vendetta, la crudeltà, la rapacità non sono di que' vizi che nei nostri paesi, che si pretendono civilizzati, producano dei mali fisici per gli uomini collocati nelle alte sfere della società. Gli stessi vizii nelle sfere inferiori possono condurre al furto, all'oltraggio, all'assassinio e attirare sopra gli individui, presso ai quali essi esistono, delle pene fisiche gravissime, sia che queste *vengano loro inflitte nel momento dell'azione* dalle persone ch'essi offendono, sia che vengano loro inflitte in forza d'una condanna legale; producendo il disprezzo e l'avversione questi vizii producono soventi anche la miseria, che pur essa è fecondissima d'ogni maniera di dolori. Allorchè essi si trovano nelle classi elevate, di rado conducono avanti ai Tribunali gli uomini che gli *hanno contratti*: egli è anzi più comune ch'essi siano una fonte di ricchezza e per conseguenza di fisici godimenti. Se Louvois fosse nato nella classe sociale dalla quale sortiva Cartouche, egli avrebbe fatta abbruciare dalla sua banda le case di alcuni magistrati, e sarebbe perito sul rogo o sulla ruota, e Bossuet *non ne* avrebbe fatta la orazione funebre. Se Cartouche fosse nato *nella classe sociale dalla quale sortiva* Louvois, egli avrebbe senza dubbio fatto saccheggiare il Palatinato, ma egli è probabile che non l'avrebbe fatto abbruciare. Egli avrebbe goduto in pace i prodotti de' suoi saccheggi, ed avrebbe portato con se morendo i desiderii delle *Gens de bien* e le benedizioni della Chiesa.

Vi sono adunque delle azioni viziose, e se si vuole dei delitti, i quali *non* producono per quegli che ne sono gli autori alcun dolore fisico; essi hanno al contrario per effetto, di produrre molti godimenti dello stesso genere, e poichè nessuna pena legale li reprime, essi non possono essere repressi che da pene morali, dal disprezzo, dall'avversione, dall'odio che *essi inspirano nel* pubblico contro quelli che ne sono gli autori e contro quelli che ne traggono vantaggio: le pene di questo genere ne producono un'altra che alcune volte è potentissima, e questa è *la* mancanza di ogni sicurezza e *la* certezza di essere abbandonati o prostrati nelle disgrazie.

Un uomo i di cui delitti hanno fatto la sventura d'una o di molte Nazioni, si sente abbandonato senza difesa ai cortigiani che lo circondano, se egli è Re; all'*arbitrio del padrone che ha servito*, se *egli* è suddito. I cortigiani di Nerone si liberano colla morte dal timore che egli loro incute; Nerone per liberarsi dai terrori che gl'ispirano i suoi nemici, chiama sul proprio petto il pugnale che deve liberarlo.

I vizii che non sono repressi da alcuna pena fisica producono dunque per quegli che li hanno contratti e per quelli che ne sono gli instromenti un miscuglio di *piaceri* fisici e di pene *morali*; ma essi producono per un'immensa moltitudine di persone pene d'ogni genere senza alcun miscuglio di piaceri: essi producono la schiavitù, la mancanza d'ogni sicurezza, la miseria, l'ignoranza, le persecuzioni, le guerre, i massacri e tutte le calamità che il dispotismo trascina con se medesimo.

Non avendo quindi i popoli altra garanzia contro questi mali, tranne le pene morali che i vizii producono per gl'individui viziosi e per quelli che traggono profitto dai loro vizii, quali saranno i mezzi coi quali si potrà accrescere o diminuire la pubblicità, l'intensità, la durata e la certezza di queste pene?

Il mezzo più sicuro di togliere alla pena la sua pubblicità egli è quello di impedire che si formi una opinione pubblica e di togliere a ciascuno ogni mezzo di esprimere la sua opinione individuale: sottomettere ad una censura preventiva ed arbitraria tutti gli scritti destinati ad essere pubblicati; impedire ogni riunione pubblica nella quale i cittadini potrebbero comunicarsi i loro sentimenti; punire ogni persona che si permettesse di chiamare l'avversione o il disprezzo sopra un uomo che colle sue azioni si fosse reso odioso o spregevole. I sentimenti che non possono manifestarsi sono considerati dalla maggior parte degli uomini come se essi non esistessero.

Gli stessi atti che impediscono la pubblicità della pena, ne diminuiscono l'intensità: il disprezzo e l'avversione che restano sepolti nel fondo dei cuori sono un castigo morale meno severo che non il disprezzo e l'avversione che si lasciano manifestare pubblicamente. Quegli atti ne diminuiscono altresì la certezza e la durata; perocchè si dubita dell'esistenza dei sentimenti che non sono posti in palese, e il tempo indebolisce ed estingue quelli che non si ha alcun *mezzo di rendere noti. Non vi ha* alcun governo che volendo stabilire il regno d'un certo numero di vizi, non abbia sentito il bisogno d'indebolire le pene repressive di questi medesimi vizi e non abbia cercato di distruggere la pubblicità di queste pene. (*Traité de législ.* lib. 2, cap. 17)

ONORI MUNICIPALI

ALLA MEMORIA

DI CARLO ALBERTO

Poichè tutti quelli, cui piace, dicono ora a proposito od a sproposito il loro avviso per mezzo della stampa, *io chiedo il permesso a quelli* che mi vorranno leggere di manifestare anche il mio sopra un argomento (chiedo scusa ai puristi) sopra un argomento di *attualità*.

Dico adunque aver io inteso che alcuni fra i principali municipii dello Stato vogliano celebrare con gran pompa i funerali del grande e sventurato Carlo Alberto, non risparmiando a spese perchè riescano degne di lui, e non sembrarmi per nulla ragionevole questo pensiero.

Oh vergogna! In questi tempi che si dicono *illuminati*, e nelle somme strettezze, in cui si trovano i comuni, e con tanti urgenti bisogni *ancora* insoddisfatti, scialacquare così il pubblico denaro, e distrurre valori senza un reale corrispondente vantaggio!

E non vedete ancora come queste vostre inopportune *splendidezze* abbiano *la loro* figliazione? Come in altre emergenze siasi poi per imitare il dato esempio, e come questo mal vezzo dalla cosa pubblica sia per passare alla cosa privata?

Ma e gli onori dovuti alla memoria di un tant' uomo?... Come? Voi non trovate migliori mezzi per onorarlo? E voi credete che egli si appaghi di questi onori? *Transeat* se noi fossimo ancora in tempi rozzi nei quali l'uomo abbisognava di questi atti esteriori per colpire la sua immaginazione, e non sapeva trovarli che ricorrendo al tempio! Ma noi che tuttodì sosteniamo a ragione d'aver fatti grandi progressi, noi che ora siamo *in grado* di stimare al giusto valore questi mezzi artifiziali, *seguiteremo noi sempre* l'antico andazzo, faremo sempre e poi sempre il sagrestano? oh vergogna, vergogna! Fate anche atti religiosi, se volete, quando onorate la memoria dei trapassati, ma lasciate lo sfarzo spendioso e ridicolo ed imitate la semplicità dei cristiani riformati.

E *come* mai potete voi lusingarvi che il vostro pensiero sia il più accetto a quella grand'anima? Se taluno volendo onorare un gran signore gli si presentasse davanti facendo lo scimunito, credete voi che quel signore se ne terrebbe molto onorato? Voi volete onorare Carlo Alberto come se esso fosse stato una persona volgarissima, come se esso non abbia mai sempre mostrato quanto egli rifuggisse dalle esteriorità, quanto alti fossero i suoi pensieri. Voi mostrate con questo di non averlo compreso. Voi mostrate anzi di non comprendere quello che fate. Carlo Alberto non è onorando come un gran cristiano, ma come un grand'uomo, un gran Principe, un gran benefattore dell'umanità. Ebbene per onorarlo voi, uomini del municipio, voi, che rappresentate il cittadino, non sapete che ricorrere ad una splendida funzione religiosa, quasi che si trattasse della morte di un gran prelato!!

Se quel Grande potesse parlarvi, « miei cari figli, vi direbbe, io vi ho creduti maturi alla libertà, e vi ho dato lo Statuto: io ho creduto che il sentimento di nazionalità avesse *già profonde* radici nel vostro cuore ed ho iniziata la guerra della indipendenza. Questi sono i due grandi pensieri che mi stavano da gran tempo fitti *in mente*, e mi parve fosse giunto il tempo di attuarli per vostro gran bene. Se volete onorare la mia memoria e far cosa utile a voi, coltivateli, *fecondateli*, non tralasciate alcun mezzo per ridurli ad atto. Tralasciate queste monacali esteriorità che vi fanno ridicoli, e gravano il vostro erario: dal tenore del viver mio, dal mio confino negli ultimi giorni di vita in una modestissima casa, potete giudicare quanto io sia mai sempre stato schivo da tutte queste esteriorità. Il basso popolo abbisogna sommamente di istruzione, voi dovete perciò stipendiare meglio i maestri per averne dei migliori; ed invece vi mostrate avari verso di loro, e prodighi verso la sagrestia? Le vostre libertà sono minacciate, io vi ho data la guardia nazionale per difenderle in ogni circostanza; e voi invece di farla forte, instruirla, esercitarla al tiro, provvederla di moschetti, vi limitate a farla servire di ornamento nelle funzioni di Chiesa, ed a spendere per bruciar ceri! Deh! fate senno una volta. Cessate una volta dal fare i sagrestani e diventate savii cittadini. Lasciate questi sfarzi, e risparmiate per la istruzione popolare, per la guardia *nazionale*, se volete onorarmi, se volete conservare le vostre libertà, ed essere una volta nazione indipendente. »

UN PROCESSO CRIMINALE

Un merciaio ambulante, di nazione francese, e forse quello stesso che *poco tempo fa* è stato espulso da Moncalvo in odio della sua nazione, non volendo testè di qui sgombrare malgrado la cattiva aria che spirava contro di lui, fece sì che, per quanto è voce, alcuni gli stracciassero o gli bruciassero alcuni cartelli od affissi. E per questo fatto dicesi che si proceda criminalmente ad instanza del fisco contro gli autori.

Il *rispetto* dovuto *alle leggi*, *alle* proprietà ed alle persone, qualunque esse siano, è tale, che noi non possiamo approvare quel fatto, e l'avremmo anzi *caldamente* sconsigliato qualora ci fossimo trovati presenti.

La Francia, è vero, ha gravissime colpe da scontare verso gli Italiani, *da cui nè i* presenti nè i nostri nipoti potranno facilmente assolverla, e desideriamo anzi che ognuno serbi tale contegno verso di lei da farle *ben comprendere* qual giudizio per noi si faccia de' suoi atti e della sua *potente* parola. Ma prima di tutto rispetto alle leggi, e non insulti agli individui, che forse sprezzano e detestano come noi i loro reggitori.

Tuttavia avremmo desiderato che quel fisco, il quale seppe essere indulgente verso l'autore di qualche infernale scritto politico, denunziato al pubblico, dallo stesso fisco conosciuto, ed altamente riprovato da lui stesso in questo giornale, avesse poi mostrato minor rigore per un fatto in se stesso non grave, e che non poteva condurre a gravi conseguenze. Esso conosce che la popolazione Casalese è buona e non poteva temere altre conseguenze da una leggiera *scappata non repressa*.

Tutti quelli che hanno un pò di amore per il proprio paese non possono a meno di essere esasperati contro una nazione che per meno lodevoli motivi fallì alle giuste nostre speranze, non mantenne la data fede, e voltò invece vergognosamente le sue armi contro una sventurata ed eroica popolazione che non volle più piegare il collo al giogo pretino e si costitui in repubblica con maggior ragione dei Francesi. In questo stato degli animi il fatto in questione è molto men grave agli occhi del pubblico di quello il sia in se stesso, e forse forse agli occhi del maggior numero non ha *reità alcuna*.

Ora quando i tribunali colpiscono un fatto che il pubblico non giudica colpevole, in vece di accrescere il rispetto alle leggi lo diminuiscono d'assai e scalzano in vece di puntellare l'edifizio sociale. Che se poi si ingenerì per avventura nel pubblico il sospetto che lo spirito di parte non sia stato del tutto estraneo, allora la demoralizzazione del volgo è *completa*, esso si crede sempre più *in* ragione di mantenersi nel pensiero che le leggi sono nelle mani del furbo e del potente uno stromento per irretire il semplice, il debole e nulla più; che esse sono una rete che trattiene i pesci piccoli, ed è squarciata dai grossi.

CATECHISMO DEMOCRATICO CRISTIANO.

LEZIONE XIV.

Discepolo. Abbiamo noi esaurito l'argomento intorno alla libertà cristiana?

Maestro. Non ancora; e vi prevengo anzi, che se volessimo esaurirlo le nostre lezioni riuscirebbero interminabili. Ma l'argomento è tanto importante, che io non mi rifiuto di ritornarvi sopra le mille volte, quando non vi prenda noia nell'ascoltarmi.

D. Vi ascolto anzi volontieri, giacchè una volta aveva un'idea della libertà, come di una cosa anticristiana, e contraria all'ordine pubblico, e non saprei ben dirvi il perchè.

M. Il perchè ve lo dirò io. Una volta era proibito a parlare della vera libertà cristiana; e quasi sempre si spiegava in doppia maniera, cioè: in senso religioso e si confondeva con uno spiritualismo senza frutto, ed in senso civile e veniva dai despoti e dai loro servitori confusa col libertinaggio. La libertà vera, *insomma, non era allora nè conosciuta nè compresa* perchè vi regnavano in sua vece i suoi contrarii.

D. E quali sono i contrarii della libertà cristiana?

M. I principali opposti e nemici della libertà vera sono la servitù e l'ignoranza.

D. Vorrei che mi spiegaste meglio in che modo la servitù e l'ignoranza si oppongono alla vera libertà; ma *prima ditemi, di grazia, non è* *clla differente la libertà cristiana dalla civile?*

M. No, perchè la libertà non può esser civile se non è cristiana, e non sarebbe cristiana se non fosse civile. Quindi quella libertà ideale, e falsamente religiosa, con cui si vorrebbe distaccare e separare lo spirito umano dalla società degli uomini e dal consorzio dei cittadini, quella libertà, cioè, che viene spiegata da' gesuiti, e che insegna a tollerare la più dura e più abbietta servitù, ed a convivere come tante pecore, in pace cogli istrumenti del dispotismo, non è una libertà vera perchè non è civile, epperciò non è quella insegnata da Cristo.

D. Ma fino a che punto intendete voi che sia permesso *tollerare il dispotismo, e la servitù?*

M. Ciascun cristiano essendo obbligato ad imparare la verità per essere libero, perchè Cristo il quale ci comandò di servire a Dio solo, *Deo soli servies,* ha pur detto *cognoscetis veritatem, et veritas liberabit vos, cioè conoscerete la verità, e la verità vi renderà liberi;* ciò vuol dire che non bisogna tollerare quel dispotismo e quella servitù, che *ci impediscono di conoscere* la verità. Quindi non si dovrebbero più tollerare quei despoti, che impediscono *la libertà della parola,* o *della stampa,* che sono i soli mezzi coi quali è possibile conoscere la verità.

D. Dunque, secondo i principii del Vangelo, impedire la parola è l'istesso che impedire la verità, ma è ella *poi l'istessa cosa impedire la stampa?*

M. La parola è un dono dato di Dio all'uomo, e tutti hanno diritto di usarne per comunicare agli altri uomini i proprii pensieri; cosicchè niuno ha mai pensato di togliere con qualche legge agli uomini la libertà di parlare sebbene siano frequentissimi gli abusi della parola; anzi niuno ha mai preteso di punire tutti gli spropositi che si *proferiscono parlando. Ora la stampa* è nient'altro che un mezzo trovato dagli uomini per supplire alla parola; colla stampa si può parlare ad una maggior quantità d'uomini, e se si vuole, è un mezzo più perfetto per conoscere e ritenere la verità; e siccome sarebbe un tiranno colui che impedisse ai sordo-muti di farsi intendere coi segni, con cui suppliscono *alla parola, così si dovrà chiamare* tiranno quell'uomo e ingiusta quella legge, che impedisse in qualche modo la libertà della stampa.

D. Ma, e gli abusi e gli eccessi della stampa non si dovranno essi punire?

M. Certamente si possono e si debbono punire ed impedire in quel modo migliore che si potrà senza però *togliere ad alcuno la libertà di far stampare.*

D. Voi dunque ammettete che si possano fare leggi repressive della stampa, le quali, per miti che siano, non potrete negare che in qualche modo ne inceppano la libertà.

M. Io credo che siano ingiuste e tiranniche quelle leggi repressive che in qualche modo inceppano la libertà della stampa.

D. Ma se foste legislatore come vorreste regolarvi?

M. Io punirei gli abusi della stampa nè più nè meno di quanto e come si puniscono gli abusi delle parole, e degli scritti non ancora stampati. Anzi, io credo che siano meno necessarie le punizioni contro gli abusi di stampa, che contro gli abusi della parola. Imperciocchè gli errori, le menzogne, le calunnie, le ingiurie che si proferiscono colla bocca, ossia gli abusi della parola non si possono sempre provare, perchè le parole volano e si trasformano passando di bocca in bocca; ma gli scritti e gli stampati rimangono testimonii della verità o della menzogna, del buon uso o dell'abuso che se ne fa, ed in certo qual modo contengono la punizione in se stessi. Quindi ne avviene che gli uomini sono assai più guardinghi nello scrivere che nel parlare, perchè *verba volant, scripta manent.*

D. E il bollo sui giornali, o quelle altre imposizioni dirette, o indirette che ne tengono il luogo, le approvate voi?

M. Io le disapprovo *solennemente, perchè le credo* ingiuste, come sarebbero ingiuste le imposizioni alla parola. *Simili imposizioni* oltre ad essere ingiuste in se stesse, perchè contrarie e nocive alla maggior diffusione della verità, sono anche un privilegio che godono gli uomini denarosi, a danno dei poveri, i quali non potrebbero servirsi della stampa, perchè talora non hanno nè possono sacrificare per essa quanto potrebbero i ricchi.

D. Ma i ricchi non sono eglino più istrutti che i poveri?

M. Quando ciò fosse e che importa? Non ha egli Iddio concesso il dono della parola a tutti senza distinzione di ricchi o poveri? e la stampa non supplisce dessa alla parola? A che dunque tanti privilegi?

D. Eppure la stampa non è come la lingua.

M. Ed io vi dico che la lingua è peggiore della stampa. E ve lo provo: s. Giacomo nella sua seconda epistola, al capo terzo così dice: *niun uomo può domare la lingua: ella è un male che non si può rattenere: è piena di mortifero veleno.... D'una medesima bocca procede benedizione e maledizione.* Eppure la bocca e la lingua sono istromenti della parola che è il primo mezzo per conoscere la verità, la quale sola può condurci alla libertà cristiana. Ora chi ha mai pensato di *mettere un'imposizione anche indiretta sulla lingua* sebbene di questa possano abusare anche i poveri? E fosse anche la stampa un istromento di male come la lingua, perchè imporre alla stessa un tributo indiretto, il quale permetterebbe ai soli ricchi di usarne? Tanto parmi *irragionevole* un'imposizione sulla lingua, come sulla stampa. *(Continua)*

CAMERA DEI DEPUTATI.

Tornata delli 14 agosto.

Nominati a questori i signori Valvassori e Bastian, l'ufficio della Presidenza della Camera elettiva per la corrente sezione si trova definitivamente composto, o, *per meglio esprimerci, interamente ricomposto* quello della precedente legislatura stata stoltamente sciolta dal *Ministero dei vergognosi armistizi.* — Il Presidente d'età, il venerabile Fraschini, prima di discendere dall'alto e bene occupato seggio, pronunciò brevi, sentite ed applaudite parole di conciliazione e di future non lontane speranze, e chiudeva dicendo: *che salvando il presente del nostro caro paese, salveremo l'avvenire di tutta Italia.* Generose, ma non positive parole. Molti sono i mezzi che s'affacciano e si dicono valevoli a raggiungere questo supremo scopo: il difficile consiste nello scegliere l'unico ed il vero, e sfuggire i fallaci. A fronte degli interni nemici, a fronte d'un popolo non ancora abituato all'esercizio de' suoi diritti, a fronte di un Ministero che in parte non sa, in parte non vuole illuminare i Deputati sulle vere attuali contingenze, fra un'infame necessità od un incerto slancio è tanto ardua e difficile la scelta, che al cuore che gronda vivo sangue diviene quasi increscioso l'alto onore di rappresentare i proprii concittadini. In quanto alle speranze, una voce ci dice, che anche il nostro caro paese concorrerà un giorno alla salvezza della *comune nostra Italia,* ma riprendere il luogo sublime che noi abbiamo disertato, oh ciò non *ci sarà più mai concesso.*

In assenza di Pareto, il vice Presidente Bunico dà e riceve il bacio fratellevole al venerabile Decano, e pronuncia brevi parole in lode dell'illustre Pareto: in esse non vi era nulla di allusivo a casi dolorosi, pure dagli atti dei loro volti si vide che spiacquero ad alcuni onorevoli membri della destra: ma perchè vere e meritate, esse piacquero alla maggioranza e quello che è più, piaceranno al paese.

Il Deputato Rattazzi saliva poscia alla tribuna per dare conto alla Camera dell'onorevole missione da esso, co' suoi colleghi, compiuta, di portare in Oporto all'esule Re le parole d'amore, di conforto e di gratitudine di quella Camera che era stata sciolta dal primo Ministero del successore al trono di quel Grande. Quel rapporto è omai prezioso storico documento, perciò noi lo daremo per disteso: aggiungiamo che questo documento non ha di bisogno di commenti, e che le generose parole ed i liberali sensi dell'infelice Principe non potevano avere nè più degno, nè più caro interprete nel nostro Parlamento di quello lo sia stato l'ultimo ex-Ministro dell'Interno di quel Re Italiano.

Adottava quindi la Camera il principio di non dare alla risposta del discorso alla Corona colore politico, ma di considerarla quale atto di pura cortesia. Non discuteremo, se questo uso Inglese sia preferibile a quello seguito presso altre Nazioni reggentisi in monarchica costituzione: notiamo solo che per il nostro Parlamento, *in questi momenti e con tali Ministri,* questa era la sola via che gli conveniva di seguire.

In questa medesima seduta furono verificati i poteri ed ammessi a sedere nel Parlamento il Marchese d'Azeglio ed il Conte Lisio, i quali non hanno certo motivo di associarsi ai gridi dei loro giornali che calunniano la maggioranza quasi abusasse della sua forza numerica.

Dalle corse voci ognuno si attendeva di vedere il presidente del consiglio domandare la parola per dar lettura dei patti di quel trattato che assai più degl'errori e delle sconfitte gioverà a far discendere il Piemonte dall'altezza in cui il destino lo aveva collocato. L'onta ed il rossore si leggevano sulle inchinate fronti di tutti: il palpito era nel cuore delle sole infelici vittime. Infatti il signor Azeglio domandò di parlare. Un silenzio di tomba stava per accogliere la dura parola che doveva pronunziare la morte del Piemonte. Invece il Ministro domandò alla Camera si volesse costituire in comitato segreto per ricevere alcune sue comunicazioni. A quell'annunzio il rossore in volto agl'astanti diventò bragia. Sono dunque così infami i patti che neppure un tale Ministero osa palesarli in pieno *giorno? questo fu il pensiero che come scossa elettrica* corse da una all'altra mente in tutti gli astanti. Seguiva un tale momento di silenzio, che avrebbe tocco lo stesso cuore di chi vendette Cristo.

Sebbene la sinistra della Camera sappia che la sua forza sta nel popolo e che quindi deve dei vitali di lui interessi trattare in piena luce; sebbene sappia che massime in questo affare della pace essa debba cercare maggiormente la pubblicità per non correre il pericolo di sembrare, anche a torto, complice del Ministero: pure quando un Ministero chiede e dichiara di avere a fare alla Camera comunicazioni segrete, essa nè può nè deve rifiutarsi; può bensì dichiarare che si costituisce in comitato segreto al solo oggetto di ricevere le comunicazioni di cui ignora perfino la natura. Fece quindi la Camera il suo dovere nel costituirsi in comitato segreto per annuire alla domanda Ministeriale: *ma fece atto di previdenza dichiarando di tale costituirsi* a solo oggetto di ricevere i segreti Ministeriali: è ben vero che ben di soventi questi segreti sono quelli della piazza; ma qual colpa ha essa la Camera se i Ministri hanno il piacere di vestire di mistero anche i segreti della piazza?

Alle ore 8 pomeridiane dello stesso giorno la Camera *si radunò in comitato segreto.* *

* Si daranno in seguito, anche, se occorre, col mezzo di un supplemento le ulteriori discussioni della Camera, onde i nostri lettori trovino nel nostro giornale un sunto completo dei lavori del Parlamento.

Si dice che una parte delle truppe austriache in Italia siano per rivalicare le alpi. Ciò vuol dire che l'Austria ha veramente l'incendio nel camino, e che essa è sicura del fatto suo in Italia. Dopo il fatale armistizio di Novara, Delaunay e Pinelli si posero in ginocchio avanti al nemico ed a nome della *nazione recitarono* colla più edificante compunzione il loro *confiteor,* e d'Azeglio li imitava nella nobile impresa. A nulla valse che la nazione con piglio sdegnoso abbia tentato di ritrarli da quella umiliazione: essi continuarono a recitare con eguale fervore il *mea culpa.*

Quali ne dovessero essere le conseguenze già potevano indovinarsi, e tanto più il possiamo comprendere, ora che veggiamo dal nemico festeggiata la conclusione della pace, e partirsene tranquillo, mentre che essa è dal nostro Ministero comunicata alla Camera in comitato segreto.

Ma vogliamo sperare che la Camera non si renderà complice delle viltà del Ministero, nè approverà se l'onor nazionale non sia salvo. Essa ricorderà l'eroismo con cui combatte l'Ungheria, e come un'attitudine del Piemonte meno umile può far migliore la causa comune. Ricorderà l'eroismo di Venezia e Roma. Rifletterà che talvolta la forza sta nel volere, e penserà al proprio onore, al debito contratto verso i suoi committenti. Nel peggior caso poi si protragga per quanto si può l'approvazione, e si tenga il nemico nell'incertezza.

Relazione della Commissione incaricata dalla Camera dei deputati di recare al Re Carlo Alberto l'indirizzo votato nella tornata del 27 marzo 1849.

Signori. Nel *primo istante, in cui mi è permesso* rivolgermi a voi, vengo a rendervi conto della missione che nella tornata del 27 scorso marzo la Camera affidava a sette fra' suoi membri di portare al Re CARLO ALBERTO l'indirizzo da lei con ispontanea ed unanime acclamazione votato.

Non vi dirò quale sia lo stato dell'animo mio nel dover compiere quest'ufficio pochi giorni dopo l'infausto annunzio della morte di quel generoso ed infelice Principe, e mentre la patria è immersa nel lutto per sì grande sciagura.

Dal vostro potete argomentare del mio dolore: di me cui fu dato di ammirare da vicino il cuore e le virtù di quel Re magnanimo, sì nei giorni di prospera, come in quelli di avversa fortuna quando era sul trono, ed allorchè si trovava in volontario esiglio sopra terra straniera; di me che fui sempre onorato da Lui con segni di particolare benevolenza, e che ho per questo un debito speciale di gratitudine e di riverente affetto. Siate quindi verso di me indulgenti, se la mia esposizione sarà breve, e non troppo ordinata: alla piena del dolore non possono reggere nè la mente, nè la voce.

Fra i setti membri che la sorte aveva favorito per quella onorevole missione, tre di essi non poterono, con grave loro rincrescimento, prendervi parte. I deputati Ravina e Matthieu ne furono loro malgrado distolti dalle straordinarie ed urgenti commissioni che il governo fu costretto di affidare ad essi in quei giorni. Il deputato Chiarle non sapendo che stringesse il bisogno di una pronta partenza, erasi allontanato da questa città, e non potemmo averlo a compagno.

Partimmo quindi soltanto quattro: Cornero, Rosellini, Mautino ed io: partimmo il giorno 5 di aprile. Per compiere più prontamente che fosse possibile l'avuto incarico, era nostro desiderio di raggiungere il Re per via: la speranza ch'egli si trattenesse per qualche giorno od in Baiona, od in altra città, ci faceva travedere la cosa non del tutto improbabile: *quindi pensammo di* percorrere la strada stessa che egli aveva tenuta. Ma giunti nella città di Burgos abbiamo dovuto abbandonare questo pensiero, perchè seppimo essere di lui intenzione di proseguire direttamente il viaggio sino ad Oporto, senza soffermarsi in luogo alcuno.

Ci fu perciò forza continuare il cammino e dirigerci a quella città, nella quale malgrado non *siasi da noi* frapposto indugio, non potemmo arrivare prima del giorno 11 maggio, verso le ore 10 del mattino, sì per le difficoltà che incontrammo, sì per la quarantena cui fummo soggetti nel porto di Lisbona. Appena giunti, il console Moro, ed il cavaliere Robera, annunziarono al Re il nostro arrivo, e lo pregarono a nome nostro di volerci prima di tutto concedere l'onore di vederlo per avere notizie della preziosa sua salute. Egli non tardò a secondare il nostro desiderio, ed al mezzodì di quel mattino eravamo alla di lui presenza.

Inutilmente mi farei a descrivervi con quale bontà e con quanta gentilezza ci abbia accolti: può solo farsene qualche idea chi ha conosciuto CARLO ALBERTO, ed ha conversato alcune volte con esso. Non posso però tacervi, che in questa prima udienza noi fummo tosto grandemente afflitti vedendo in quale stato si trovasse la salute di quell'amatissimo Principe. Già debole prima e mal ferma, i disastri della campagna, i disagi del lungo e faticoso viaggio l'avevano in modo visibile maggiormente abbattuta. Nel giorno del nostro arrivo CARLO ALBERTO dimorava ancora in una piccola casa composta di tre camerette nella via dei Quartieri. Là ci ricevette in quel dì, ed anche nei due giorni successivi. Ma dovendo fra poco trasferirsi in una più ampia e più conveniente abitazione, in una villa cioè, che aveva preso a pigione sulla riva destra del Douero, ci espresse il desiderio di udire l'indirizzo, quando avesse fissato in essa la sua stanza. Ciò avvenne il giorno 14: nel giorno stesso ci ammise a presentarglielo.

La lettura dell'indirizzo della Camera lo ha visibilmente e vivamente commosso: al medesimo Egli rispose tosto ne' seguenti termini:

« Non so trovare espressioni che bastino per ringraziare la Camera. Essa non poteva fare cosa che tornasse più grata al mio cuore. La di lei dimostrazione mi sarà di perenne consolazione pel rimanente della mia vita. Ho sempre, e soprattutto desiderato la stima e l'affetto della nazione. Ho fatto quanto era in me per il trionfo della causa italiana: nè in ciò fui indotto da considerazione alcuna di personale interesse. Nei diciotto anni del mio regno ho avuto costantemente in mira il maggior bene de' miei popoli: ho procurato di migliorarne gli ordini e le istituzioni: particolarmente ho sempre rivolto il pensiero alla nazionalità ed alla indipendenza d'Italia.

« La guerra che abbiamo sostenuta contro l'Austria era giustissima: bastava a renderla tale il contegno che tenne in addietro quella potenza verso di noi, quando pure voluta dal Parlamento, e da tutta la nazione, non fosse giustificata dal diritto di rivendicare la indipendenza nazionale. Almeno io fui sempre convinto della giustizia di questo diritto, quantunque pur troppo debba confessare, che non tutti avessero un eguale sentimento. Questa guerra non poteva nemmeno dirsi imprudente, perchè se, come alcuni corpi, tutti i soldati avessero combattuto nella seconda campagna nel modo stesso che combatterono nella prima, le nostre armi sarebbero state certamente vittoriose.

« Dopo l'infelice battaglia di Novara, nella quale ho più e più volte esposta la mia vita, desiderando d'incontrare la morte, era mia intenzione di ripiegarmi sopra Alessandria e Genova per continuare la lotta; ma i miei generali mi dissero che questa ritirata era impossibile nello stato in cui si trovava il nostro esercito, quindi costretto di venire a patti col nemico, ho deliberato a preferenza di abdicare, anzichè sottoscrivere condizioni che offendessero l'onor mio: abdicando portava speranza che il nemico si sarebbe indotto da questo atto a convenzioni meno gravi e meno dure pel paese. Non ostante però la mia abdicazione, se mai sorgesse una guerra contro l'Austria, qualunque sia la potenza da cui le venga mossa, accorrerò spontaneo anche qual semplice soldato fra le file dei di lei nemici. Solo non potrei ritornare in Italia, perchè non voglio colla mia presenza creare ostacoli: colà ho lasciato mio figlio e farà egli.

« L'animo mio è profondamente angosciato per le sventure che pesano sopra l'Italia dopo il rovescio di Novara, ho sentito col più grande cordoglio i tristi casi di Brescia e di Bergamo: la miseranda sorte dei Lombardi e dei Veneti mi affligge vivamente il cuore.

« In mezzo a tante cause di dolore l'animo mio si solleva d'alquanto, allorchè ricordo le prove di valore che diedero negli ultimi fatti molti uffiziali, ed alcuni corpi, fra i quali mi è grato particolarmente menzionare l'artiglieria piemontese e la lombarda. Mi solleva del pari il pensiero e la speranza, che venendo maggiormente diffuso il sentimento di nazionalità e di indipendenza, si conseguirà un giorno ciò che io ho tentato. Questo è il voto che nel mio ritiro faccio costantemente per l'infelice mia patria. »

Queste sono le parole che uscirono dal cuore e dalla bocca del Re CARLO ALBERTO: per quanto la memoria nostra lo ha permesso le abbiamo tosto raccolte religiosamente alla lettera, e nell'ordine stesso in cui furono pronunciate, onde nulla venisse tolto alla sublime loro semplicità, e non restasse travolto od oscurato il pensiero che da esse traspira. Raccolte che furono in questo modo, io per incarico anche dei miei colleghi nel giorno successivo ne diedi lettura al Re per non pubblicarle senza il suo consenso. Egli le approvò, e le riconobbe perfettamente esatte. Data la quale approvazione, soggiunse:

« Ieri, dopo la lettura dell'indirizzo, ero talmente commosso, che mi sono dimenticato di ringraziare anche la Camera per la deliberazione da lei presa di farmi innalzare un monumento. Le manifesti ella questo sentimento per me; ma nel tempo stesso la preghi a nome mio di tralasciare l'eseguimento di siffatta determinazione. L'animo mio è abbastanza soddisfatto dell'intenzione che fu espressa; sarebbe una spesa troppo grave per il paese. In ora che già tante gravezze pesano sopra di esso, sarei dolente che si dovessero accrescere per me. »

Ho creduto, signori, farmi interprete del vostro pensiero, e di quello di tutti i nostri concittadini, rispondendo alle generose parole del Re nel seguente modo: mi perdonasse, gli dissi, se esitavo ad accettare l'incarico di cui voleva onorarmi. Conoscere, soggiunsi, il vivissimo affetto che la Nazione gli portava, la grande riconoscenza che sentiva per lui: il monumento che la Camera ha deliberato di erigere, non esserne che una tenue e dovuta dimostrazione: la spesa non poter essere sì grande da portare imbarazzo alle nostre finanze: fosse poi anche gravissima, non esservi al certo alcuno fra noi che non l'avrebbe spontaneamente e colla massima soddisfazione sopportata.

A questo punto pareva che il Re volesse ancora rispondere.... ma la parola si arrestò fra le labbra; io dopo qualche istante avvedendomi della vivissima di Lui commozione, rivolsi il discorso sopra un altro argomento, e la cosa non ebbe altro seguito. Forse potevo ommettere di riferirvi questo breve colloquio; ma ho stimato debito mio comunicarvelo, perchè esso meglio dimostra quale e quanta fosse la modestia di quel Principe sventurato, quale e quanto grande l'amore che aveva per noi. D'altra parte io porto fiducia che non verrà meno per questo la vostra deliberazione. I voti tutti di CARLO ALBERTO saranno sempre da noi colla più grande religione osservati; ma non potremmo dire lo stesso, se si volesse che, o taccia il nostro affetto, o muta rimanga la nostra gratitudine verso di Lui.

I miei compagni volendo ritornare per la via di terra, la quale è più lunga e più difficile, divisarono di partire sino dal giorno 15: così fecero dopo di avere preso commiato dal Re, che gli accolse di nuovo colla solita sua benevolenza. Io invece nel pensiero di far ritorno per la via del mare, passando per l'Inghilterra e Francia, mi trattenni ancora a Porto sino al giorno 20.

In questo intervallo il Re mi ammise ogni giorno alla sua presenza, ed ebbe la bontà di meco lungamente trattenersi. Non vi esporrò minutamente le cose che furono dette da Lui. Non posso però tacervi che, sì nei discorsi tenuti particolarmente con me, come in quelli che ebbero luogo alla presenza di tutti i commissari, egli parlava sempre colla più manifestata compiacenza del nostro paese, ne parlava come di un oggetto che gli era indelebilmente scolpito nel cuore ed al quale erano sempre rivolti tutti i suoi pensieri: si tratteneva spesso sopra le cose e le persone che risvegliavano in lui grate e soavi ricordanze; non di rado esternava anche le sue pene per le tristi condizioni presenti; ma non una parola uscì mai dal suo labbro che indicasse rancore verso chicchessia; non un detto sfuggì che dimostrasse una qualche afflizione per la sorte sua personale. Come dalla maestà del di Lui volto profondamente afflitto e sereno ad un tempo, così dal di Lui conversare si comprendeva che una grande sventura, la sventura della sua patria lo opprimeva, ma traspariva altresì una coscienza tranquilla e purissima, la coscienza di nulla avere che gli si potesse rimproverare.

Non mi farò, signori, a descrivervi la vita che il Re CARLO ALBERTO conduceva nel suo esilio: non vi dirò neppure quali e quanti sieno i sentimenti di entusiasmo e di simpatia che ha ovunque eccitati. Queste cose già vi sono altronde note. Solo dirò, che lungi di esser egli dolente per trovarsi lontano dagli agi e dal lusso, diceva che il vivere modesto e ritirato fu sempre uno de' suoi voti più cari, anche quando sedeva sul trono. Non posso del pari passare in silenzio, che non v'ha luogo da noi toccato e nelle Spagne, e nel Portogallo, dove il nome di CARLO ALBERTO non fosse riverito da tutti, e non si rendesse giustizia all'eroismo da Lui dimostrato, coi grandi sacrifizi ch'Egli fece per la sua patria. In Oporto soprattutto non v'era cittadino che non prendesse vivissima parte a ciò che concerneva la di Lui persona: tutti desideravano di potergli in qualche maniera manifestare la loro devozione. La patria nostra dee essere riconoscente a quella generosa città ospitale.

Signori! Or sono alcuni giorni noi andavamo lieti dell'onore che ci toccò di avere ancora potuto rivedere l'amatissimo Re CARLO ALBERTO, e di raddolcire il dolore del grande di Lui infortunio, esprimendogli i sensi di venerazione e di riconoscenza della Camera. Oggi invece è questa una causa che accresce il nostro lutto, e ce lo rende più vivo e sentito. CARLO ALBERTO, due mesi e pochi giorni dopo la nostra partenza da Oporto, non era più. Ma in mezzo a sì grande sciagura ci conforta il pensiero, che s'Egli ha lasciato questa misera terra per conseguire il premio dei giusti e dei benefattori dell'umanità, ei vive ancora, e vivrà sempre nel cuore di noi tutti e dei nostri figli, vive nei monumenti che ci ha lasciati del suo affetto e delle paterne sue cure, vive nelle leggi e nei codici che ha sapientemente ordinati, vive nelle instituzioni che ci diede, vive, e vivrà soprattutto nello Statuto, che ci ha spontaneamente largito: ci consola altresì la speranza, che una vita sì grande, sì piena di sublimi sacrifizi e di generose abnegazioni, sarà di esempio e di ammaestramento, e non andrà nell'avvenire perduta per la santissima causa della nostra nazionale indipendenza. RATTAZZI.

NUOVE AMBIZIONI MINISTERIALI

Ora che nella gazzetta ufficiale al N. 392 dal Ministero, o dall'Estensore di quel giornale, (non abbiamo però dati per sapere esattamente chi di essi sia) si sono tributati *all'esercito in generale li encomii che gli sono dovuti pel coraggio, col quale in ogni occorrenza sostenne l'onore della sua bandiera;* ora dopo che il signor d'Azeglio, parlando alli Strambinesi, ha dichiarato a nome de suoi colleghi (che sono gli attuali Ministri) che la guerra è impossibile; ora, e questo è molto peggio, che questi ministri hanno effettivamente resa, nel presente stato di cose, la guerra impossibile, non è a stupirsi che questi stessi Ministri ambiscano dei gradi in un esercito, che *sempre sostenne l'onore della sua bandiera*, e che non ha più a fare la guerra. Infatti, chi non sarebbe ghiotto di partecipare a quell'*onore*, con sopra mercato la certezza di non avere a correre i pericoli del campo? Interrogate il conte Balbo; esso vi dirà che ha chiamato *divino* quest'esercito; e la storia vi dirà, che esso Balbo ministro ha trovato conveniente di divenire *ipso facto* generale nel *divino* esercito, e di vestire le argentee *cordelline*, che devono essere premio ai corsi pericoli nei campi, od ai guerreschi lunghi studii nelle incresciose stanze di pace, e non alle sole vegliate notti sovra i libri del sapere, od alle vagheggiate *speranze d'Italia*, promettenti alla travagliata patria, salute dai Pontefici ora chiamanti a suoi danni lo straniero, ora ricovrantisi nelle braccia d'un Borbone di Napoli. Ma l'esempio del Balbo non andò perduto. Il signor Ministro d'Azeglio non solo ha già il grado, ma è colonnello sovranumerario di un reggimento di cavalleria. Si dirà: il signor d'Azeglio ha vestite volontario le armi per la santa guerra della Indipendenza, ha combattuto, ha riportato onorata ferita: verissimo: ma se si avessero a fare colonnelli tutti i generosi che volontari accorsero nel bisogno della Patria, che pugnarono, e che riportarono ferite gloriose sotto le infelici mura di Vicenza, o nelle mal difese gole dell'Alpe che Dio pose *fra noi e la tedesca rabbia*, non avremmo noi oggidì alcune milliaia di colonnelli di cavalleria, cioè più colonnelli che cavallieri? Però qui non sta la fine della nostra induzione. Può esso il Ministro Pier Dionigi Pinelli essere secondo in qualsiasi cosa, a qualsiasi de suoi colleghi, o ad altro qualsiasi *grande* uomo di stato piemontese? Certo mai no. Se il signor Pinelli non ha veduti dei campi di battaglia, se ha osteggiata, (ben inteso senza armi) nel modo che era stata dai popoli votata, la fusione fra noi ed i Lombardi, mentre per assicurarla si combatteva, esso però sa benissimo, che prima di questa guerra, molti avevano ottenuto non solo i gradi di colonnelli, ma anche quelli di generali senza aver mai sentito fischiare una palla, e ciò basta a Pinelli per sperare non solo di emulare il suo collega d'Azeglio, ma eziandio di superarlo, se così piace al suo *genio* ed alla sua *splendida* fortuna. Se non fosse questa smania di ottenere un grado nei cavalleggieri, come si potrebbe spiegare il nuovo caso di vedere il ministro Pinelli tutti i giorni alle ore sette del mattino, nei reali giardini, salire cavalli della Corte con a maestro un reale palafreniere? Vorremmo però che il signor Ministro scegliesse altro luogo onde non fosse veduto dai numerosi impiegati dei Ministeri, giacchè ciò li distoglie dalle loro occupazioni. Se non muta di luogo per le sue cavalcate, come impedire agli impiegati l'innocente trastullo di vedere un ministro a *caracollare*?

NOTIZIE

REPUBBLICA DI VENEZIA

La flottiglia Veneta forte di circa 50 legni di piccola portata, compresi molti trabaccoli armati di un solo cannone ebbe uno scontro colla flotta austriaca, di 12 navi molto più grandi delle venete. La flotta austriaca ebbe 24 morti ed un gran numero di feriti. I Veneziani perdettero alcuni trabaccoli che furono mandati a fondo. Notate che ciò mi fu detto da un ufficiale austriaco, che naturalmente aveva interesse a presentare le cose sotto il miglior aspetto per l'Austria. Egli però dovette confessare che gli equipaggi veneti diedero grandi prove di coraggio e perizia. Le due flotte sono tuttora in alto mare l'una di fronte all'altra alla distanza di un tiro e mezzo di cannone, ed in perfetto ordine di battaglia. A giorni avremo notizie di un combattimento più decisivo. Frattanto il blocco di Venezia dalla parte di mare è interamente levato, e gli assediati ne approfittano per approvigionare la loro città

(Corrisp. del Repubblicano)

REPUBBLICA UNGHERESE.

Haynau, invece di soccorsi, mandò a Vienna un bollettino, il quale non fa che accrescere i timori che si avevano già sulla temeraria sua posizione. Dopo avere con dolorose perdite attraversato le arene della Cumania, egli si trova fitto tra le paludi della Teissa, contro un nemico agile e scaltro, che combatte sempre e non arrischia mai. Il 1 d'agosto l'esercito ungarese sgombrò Szegedin Vecchio, e fu seguito da tutti li abitanti. Il 2, vi entrarono senza contrasto le brigate austriache Simbschen, Jablonowski e Benedek, e presero posizione sulla Teissa. Alla sera del 3 cannoneggiarono sull'opposta riva Szegedin Nuovo, e lo ridussero in fiamme. Il feroce Haynau si vanta nel suo rapporto d'avervi avuto lo spettacolo d'*un vasto mare di fuoco*, e tuttavia nello stesso rapporto attribuisce la fuga delli abitanti *al terrorismo dei capi ribelli!* Fra la luce dell'incendio si lavorava a costruire sulla Teissa un ponte. Durante la notte gli Ungaresi assalirono i lavoratori; nella mischia, che durò due ore, rimase ferito il famoso Generale Benedek, l'assassino di Tarnow. All'alba del 4, quattro batterie ungheresi presero a fulminare la testa del ponte. E il Maresciallo conchiude il suo bollettino dicendo: « la stanchezza delle mie truppe richiede *un giorno* di riposo. »

(Corrisp. del Repubblicano)

MONARCHIA FRANCESE

AVV.° FILIPPO MELLANA *Direttore.*
GIOVANNI GIRARDI *Gerente provvisorio.*

TIPOGRAFIA DI GIOVANNI CORRADO.

Anno II. Casale 21 Agosto 1849. N.° 66.

IL CARROCCIO

L' Associazione in Casale per tre mesi lire 4 — In Provincia per tre mesi lire 5 — Il Foglio esce il MARTEDÌ e il SABBATO d' ogni settimana e da Supplementi ogni qual volta lo richiedono le circostanze — Le Associazioni si ricevono da tutti gli Uffizi Postali — Le Inserzioni si pagano 30 centesimi ogni riga.

Ogni numero si vende separatamente cent. 25

CASALE, 21 AGOSTO.

IL TRATTATO.

Verso il finir di Marzo di quest'anno medesimo, *noi abbiamo* provato emozioni sublimi e quasi ad un tempo dolorosissime. L'aspettazione era grande, perchè grandissime cogli apparecchi le speranze, e quando venne a troncarle il disinganno sentimmo pari al dolore lo sdegno.

Da quei giorni non fu posa e vero per i traditi figli d'Italia. I dolori si successero coi giorni, ma questi furono sempre segnati da eroici fatti del popolo, e se furono infelici le prove, furono luminose, e tali da lasciare ai posteri onorata ricordanza. I frutti di quei sacrifici noi li crediamo immancabili — e se il *tempo non* v'ha posto il suggello, l'ora non è molto lontana; imperocchè all' era de' martiri, succede quella de' trionfatori.

Ma guai al popolo, che fa mercato di se collo straniero! Le battaglie stanno in mano di Dio, ma l'onore sta in mano dell'uomo, e un popolo che seppe serbarlo ad ogni costo non può perire, perchè i popoli non muoiono che nella loro viltà.

E l'Italia non è madre di fiacchi, e di vili! Le nostre glebe insanguinate, le città fumanti, Roma tutt'ora bollente, Venezia che fa sventolare sul mare il temuto vessillo, e a quanto assicura la fama, vincitrice del naviglio straniero, fanno buona testimonianza del valore italiano, e conservano illeso l'onore d'Italia, *malgrado gli sforzi* disperati de' subalpini rettori, i quali non rappresentano il popolo che li ha giudicati.

Or dunque ascolti il popolo la stupenda impresa di costoro, che sorridono sdegnosamente del suo improvvido senno, nè lo consultano, povero pupillo e a lui provveggono, da zelanti tutori, e contraggono coll'Austria un grande contratto, nel suo interesse, in sua vece, in nome della Santissima e indivisibile Trinità, nella debita forma, qual fu usata ne' maggiori mercati di Vienna e di Parigi. L'atto è compiuto, e inevitabile, come i suoi rettori mallevano, e gli eletti del popolo furono chiesti ad approvarlo nell'ombra. Non vollero, perchè il popolo è l'amico della bella luce del giorno, e i suoi eletti, amano essi pure la luce. Allora si ricorse all'insidia, e i deputati la videro, e stettero *guardinghi* e l'insidia cadde, e fu allora che in fine questo grande contratto vide la luce del sole.

Allorquando verso il fine di marzo, venne l'ora dell'affanno non era prevista e fu terribile. Ma i dolori di questa pace *onorevole* erano da parecchi mesi minacciati, e diremo anche di più d'un'anno prenunziati dagli uomini della mediazione tuttavia quando Massimo D'Azeglio pronunziò quelle parole impossibili a realizzarsi, colle quali si dice *vi sarà pace perpetua fra il re di Sardegna e l'imperatore d'Austria, i loro stati, i loro sudditi*, un brivido ci corse per l'ossa, e l'angoscia ci strinse il cuore. Sarà dunque vero che vi sarà pace, buona intelligenza, amicizia perpetua fra i cittadini italiani, e gli schiavi dell'Austria? — L'han voluto dire i diplomatici? Non sappiamo però sappiamo che nella scala sociale la diplomazia è collocata ad uno degli estremi, il popolo all'altro, e il popolo non l'ha detto ancora.

Il ministro soggiunse. I trattati coll'Austria son rimessi in vigore? — Ma non si disse le mille volte, che il Piemonte era da que' trattati ridotto in soggezione della Casa d'Augsburgo? Che i mali nostri derivano tutti da quella esiziale sorgente? — È vero. ma i trattati rivivono anche il popolo deve però aver la sua parte nell'evocar dal sepolcro i trattati, e il popolo non ha ancora deciso.

Sono fissati i confini antichi, quali furono segnati nel mercato di Vienna. Il voto dei popoli è distrutto... Ma i popoli avevan diritto a pronunziare quel voto? Certo che si, poichè non si distrugge, ciò che non ebbe esistenza. Ma il diritto perisce e rivive forse nelle battaglie? o almeno i diritti per l'Austria stanno nella sorte delle armi? — Oh no! immortale è il diritto; rimane a domare la forza, che è il diritto dello straniero, e il popolo che vide una volta fuggir lo straniero e svanire il suo diritto, saprà ritentare la prova.

E in questa fiducia non parleremo del prezzo enorme col quale il guerriero Piemonte paga l'insidia crudele dell'amnistia di Radetzky, che in quella sta riposto l'onore, se crediamo al ministro. O popoli, nuovamente mercanteggiati, della bella penisola! coraggio. La pace è conchiusa, ma il parlamento piemontese non l'ha ancora sancita, e Garibaldi ha sconfitto sul mare il ladrone straniero. Viva l'Italia.

ANCORA SUGLI ONORI MUNICIPALI

ALLA MEMORIA

DI CARLO ALBERTO

Nel precedente numero di questo giornale io mi sono fatto lecito di disapprovare il pensiero di alcuni municipii di onorare la memoria di Carlo Alberto con gran pompa di funerali siccome di cattivo esempio in avvenire, non consentaneo ai tempi ed alle comunali strettezze, nè adatto alla persona che si vuole onorare ed ai conosciuti suoi pensieri. Quindi consigliai modesti funerali, e l'applicazione della maggior somma disponibile al miglioramento dell'*istruzione popolare, e della guardia nazionale*, opera al certo più gradita al grand'uomo perchè conducente al mantenimento ed allo sviluppo delle nostre libertà ed all'acquisto della indipendenza nazionale.

Ora io mi fo lecito di trattenermi ancora sopra *questo argomento, lecito a ciascuno a sua volta*, di passar oltre, o di sentirmi e giudicare.

Tralascio di parlare di que' municipii i quali pensano che non debbono essere da meno degli altri e temono di essere censurati. Questi, come si vede, non fanno la pompa ad onore di Carlo Alberto, ma ad onor loro, e meritano maggiormente di essere disapprovati in quanto che sanno che il mal esempio facilmente si propaga e non hanno il coraggio di segnare altrui la opposta strada.

Ma sonovi alcuni i quali credono di dover ricorrere a questa pompa per eccitare maggiormente la comune attenzione, e rendere più impresso nella mente del popolo il nome di Carlo Alberto.

Per verità io *non so se ora siavi tra noi chi* non abbia profondamente scolpito se non nel cuore, almeno nella mente questo nome, ma se si vuole *farlo maggiormente* penetrare nell'uno e nell'altra, e perpetuarne la memoria, sembra non sia questo il modo più opportuno. Vorrei piuttosto che i comuni, *dove è possibile*, facessero recitare in occasione della sacra funzione un semplice e breve discorso il quale contenesse i titoli di Carlo Alberto alla nostra riconoscenza, al nostro amore, e mandato alle stampe, fosse distribuito al popolo. Così questo imparerebbe a meglio conoscere e ad amare il suo benefattore ed i benefizii a lui concessi. Vorrei pure che i comuni anche i più umili facessero apporre nella sala del Consiglio una lapide che contenesse questi titoli di sua benemerenza. Così la sua memoria si manterrebbe sempre viva anche presso i nostri nepoti in ogni più remoto angolo dello Stato.

Nei comuni poi i più cospicui dello Stato perchè all'istituzione del bersaglio per la Guardia nazionale *non si potrebbe apporre il nome di Carlo Alberto?* Perchè anzi non si potrebbe coi denari che si profondono in splendidi funerali instituire una cassa di *risparmio di cui la maggior parte delle nostre città* ancor difettano, ed apporvi il nome dello stesso Principe?

Ognun sa quanto sia utile per non dire necessaria una cassa di risparmio per le persone meno agiate e di lavoro. Essa allontana dall'ozio e dai vizii che ne sono la conseguenza, eccita il risparmio ed il sentimento della previdenza, toglie il povero dalla sua abbiettezza e lo solleva a pensieri più indipendenti, gli rende meno increscioso e meno precario il viver suo, gli somministra la comodità di accumular un modesto capitale per intraprendere una qualche industria per proprio conto, ed aumenta così anche la pubblica ricchezza. Ora una simile benefica instituzione colla quale il basso popolo avrebbe giornalieri rapporti, perpetuerebbe il nome di Carlo Alberto, associato all'idea di beneficenza.

L'attuazione di una tale instituzione non è difficile, e la somma che bisognerebbe tenere oziosa in cassa non supererebbe al certo d'assai quella che richiede splendidi funerali; *anzi il municipio non* avrebbe bisogno di tenere in cassa per fondo corrente che un qualche migliaio di franchi, giacchè nel caso di dovere per qualche giorno fare notevoli rimborsi maggiori dei giornalieri depositi potrebbe ricorrere momentaneamente alla cassa municipale, od a qualche capitalista del luogo.

Ho letto che alcuni municipii invece di bruciar molti ceri, hanno pensato di distribuire ai poveri pane in gran copia, e mi si dice che il nostro municipio sia pur esso per entrare in questo divisamento. Il pensiero che ne li ha indotti non può essere certamente che retto, e parte senza dubbio da un sentimento onorevole, quello della beneficenza. Tuttavia mi si permetta, che anche qui io esprima il mio contrario avviso. E quando io non approvo non intendo già di parlare di uno o di un altro municipio in particolare, perchè non conoscendo i motivi particolari che hanno potuto indurli in una piuttosto che in un'altra sentenza non si può fare fondato giudizio. Tanto *meno intendo di far la critica al nostro*, le cui deliberazioni io sommamente rispetto perchè emanate da persone illuminate e che hanno diritto alla *piena nostra confidenza*. Credo anzi, che se così pensò, ebbe le sue buone ragioni. Io parlo in generale.

Dico adunque che queste larghe distribuzioni di pane se tendono a rendere più popolare il nome del nostro sventurato Principe, operano sopra una classe di persone sulle quali meno importa di fare impressione, e quel che è più con esse, fatte come sono senza distinzione, si promuove il pauperismo.

Il pauperismo è una pianta come tutte quelle dei nostri campi, le quali prosperano e si moltiplicano in proporzione dell'alimento che vi trovano.

Noi facciamo così un danno alla società, noi turbiamo l'ordine della natura. Sonovi molti vizii il cui effetto principale è di produrre la miseria e noi sollevando la miseria senza distinzione incoraggiamo questi vizii. I tribunali non possono condannare a pene quelli che si rendono colpevoli verso di se, verso la famiglia e la società per ozio, intemperanza, imprevidenza ed altri simili vizj; ma *la natura che ha fatto all'uomo del lavoro*, della temperanza, della moderazione, e della previdenza una legge, ha imposte delle pene a quelli che la violano. Rendere illusorie queste pene dando soccorsi a queste persone egli è lasciare al vizio tutte le sue attrattive, è lasciare agire i mali che produce per le persone che sono estranee, ed affievolire ad un tempo e distruggere le sole pene che lo possono reprimere, è in una parola opporsi all'interesse sociale, ai decreti della provvidenza, è un commettere un atto immorale.

So che rifuggono a questi pensieri molte persone caritatevoli, che esse credono dovere della religione e dell'umanità il soccorrere il misero, e delitto il mostrarsi inesorabile contro i loro simili. So di più che esse possono addurre in appoggio più d'una instituzione di beneficenza sì in Piemonte che fuori, contraria alla mia tesi, ma io non credo che la religione e l'umanità comandino cose contrarie alla natura, cose utili ad un individuo colpevole, e dannose alla sua famiglia, alla società.

Un uomo cade nel mare, io non posso salvarlo senza mettere in pericolo tutto l'equipaggio, sarò io tenuto ad arrischiarvelo? Un uomo soffre la fame, ma se per isfamarlo metto a repentaglio un'intiera città, sarò io tenuto in nome della religione e della umanità di soccorrerlo? E perchè queste pie

persone non vanno a nome della religione e dell'umanità ad aprire le porte delle prigioni?

Che se v'hanno instituzioni di beneficenza fondate sopra un contrario ordine di idee, non mi resta che a deplorarle, e ricordare che le ultime riforme a cui pensa un popolo sono quelle delle sue idee e de'suoi pregiudizii.

I privati pensino pure a provvedere i miseri balestrati dalla sorte, pensino pure anche le società se così piace, ma nessuno e tanto meno i governi, i comuni soccorrano con largizioni senza distinzione il povero, il mendicante, che spesso affetta la miseria, ne fa un mestiere, od è causa del suo stato. Ognuno venendo in questo mondo trova due carriere aperte: quella della virtù e quella del vizio; la società, gli individui, spandano pure sull'una e sull' altra la più viva luce, prestino pure la mano soccorrevole per condurre gli uomini sull' una ed allontanarli dall'altra faranno essi opera lodevolissima, talvolta doverosa; ma dopo di avere impiegati tutti i mezzi possibili per illuminarli, per far loro adottare buone abitudini, non resta più che una salva guardia alle nazioni, ed è di scolpire all' ingresso della strada del vizio le parole che Dante pose sulla porta del suo inferno

Per me si va nella città dolente,
Per me si va nell'eterno dolore,
Per me si va tra la perduta gente.
Giustizia mosse 'l mio alto fattore
. . . .
Lasciate ogni speranza o voi che entrate.

..... Ieri il Ministero annunciava alla Camera straordinariamente radunata che erano state *cambiate le ratifiche* di pace.

Dacchè gli angeli annunciarono pace alla terra, è forse la prima volta, che questa divina parola non portò consolazione agli uomini di buona volontà.

È forse la prima volta che un popolo oda annunciarsi la pace e non possa cantare gloria a Dio.

Pace! È fine dei *dolori*, è *principio di allegrezza*, è rimedio d'un triste passato, è caparra d'un migliore avvenire: non è mai una menzogna, è sempre un guadagno.

Il merito d'aver fatto della pace un supplizio era riserbato al nostro Ministero.

Io vado cercando un' immagine che rappresenti al vivo la pace del Piemonte *coll'Austria* e *non la trovo* ....., sì, sì l'ho trovata: nelle favolose leggende del medio evo, l'ho trovata.

Ti ricorda di quelle anime che facevano il patto col diavolo? Appena il patto era stretto chi può dire lo stato infelicissimo di quell'anima? Il passato è un verme che la *rode*, il presente è un letto di fuoco, il futuro ..... Oh! *non guardar nel futuro o vedrai* spalancato l'abisso. Povera anima! Ha perduto tutto ed ha guadagnata la disperazione.....

LA LIBERTÀ COMMERCIALE ED IL SIGNOR GREGORIO SELLA.

(nn. 60, 61)

Torniamo a noi, signor Gregorio Sella. I vostri scritti vi procacciarono una rimbeccata dal *Corriere Mercantile* e dal *Risorgimento*, i quali vi denunziarono come oppugnatore *di principii divenuti oramai l' alfabeto della scienza, e veri canoni della pratica*, e come il *propugnatore* di *grottesche teorie di tre secoli fa*. Appena ci furono note per mezzo dell'*Opinione* le parole del *Risorgimento* dubitammo se dovessimo o non continuare, almeno per ora, la nostra impresa, supponendo, che questa potesse essere per ora una sufficiente protesta contro le vostre dottrine; ma voi vi mostrate così fermo nel vostro proposito, che ci è pur forza di *seguire il nostro cammino* a costo anche di recar noia a qualche lettore di questo giornale, o di cadere in sospetto di avversare il pensiero (forse per *mio particolare* avviso, non effettuabile nè il più sano) di alcuni generosi che vorrebbero in odio della nazione francese respingere i suoi prodotti.

Nell'ultimo nostro articolo abbiamo procurato di mostrare che *quando* voi sostenete che il sistema protettivo è capace di togliere il *pauperismo* dite cosa affatto contraria al vero, cosa riprovata dalla *ragione* e dai fatti. Così vi abbiamo indicato che il pauperismo non dipende solo da cause economiche; che inoltre il sistema protettivo diminuendo i mezzi di lavoro, la misura dei salarii, ed elevando il prezzo delle cose necessarie alla esistenza, produce anzi un effetto contrario; vi abbiamo pure invitato a dare uno sguardo a varii Stati dell'Europa, nella *quale si trova che dove* questo sistema è in vigore il pauperismo ben lungi dal diminuire va invece crescendo.

Ora poichè l'argomento è della massima importanza ci permetterete di aggiungere ancora alcune considerazioni. Non ricorreremo al certo all'autorità degli uomini della scienza per combattere maggiormente la vostra *tesi: non vi diremo* che il *solenne Congresso* degli economisti tenuto a Brusselle ha giudicato che la libertà commerciale fra gli altri risultati ha pur quello — *di migliorare la sorte dell'operaio esigendo da lui minor fatica in cambio di maggiori godimenti* — Voi volete fatti e così sia.

Piacciavi adunque di avvertire che coloro i quali hanno percorso i paesi ove il libero scambio esiste da assai tempo, in Toscana, in Svizzera, nelle città anseatiche, riconobbero essere colà assai migliore la condizione dell'operaio e fare essa un singolar contrasto con quella dell'operaio degli Stati in cui la libertà commerciale *non esiste*.

Piacciavi ancora osservare che là dove *domina* il principio aristocratico è pure dominante il sistema protettore, che eleva il prezzo delle cose necessarie al sostentamento della vita.

Esaminate le seguenti tariffe delle dogane in Francia dal *1791* al *1822* e vi persuaderete della verità.

	1793 Tout Français est électeur	1791 Tout contribuable est électeur	1817 Cens de 500 fr.	1822 Double vote
ALIMENTS				
Froment, seigle, orze, avoine, riz, l'hectol.	Néant	Néant	Néant	de 25 c. à 15 f.
Bœufs, par tête	Néant	Néant	de 3 f. 20 c.	de 53 f. » c.
Vaches, idem.	Néant	Néant	de 1 » 10 »	de 27 » 50 »
Moutons, idem.	Néant	Néant	de » » 27 »	de 5 » 50 »
Graisse, les 100 kilogrammes	Néant	Néant	de 11 » à 30 f.	de 11 f. 30 f.
Huile d'olive, idem	» 90 c.	9 f. »	de 16 » 50 »	de 27 » 33 »
Huile de graine grasses idem	» 90	9 » »	de 13 » 20 »	de 27 » 33 »
MATIÈRES NÉCESSAIRES A L'INDUSTRIE				
Acier fondu, les 100 kilogrammes	» 30	3 »	49 50	110 » »
Acier en barres, idem	» 30	3 »	49 50	66 » »
Acier en tôle, idem	» 30	3 »	49 50	66 » »
Foute brute, idem	Néant	Néant	2 20	de 4 f. 40 à 9 f. 40
» mazée, idem	Néant	Néant	2 20	de 16 f. à 30 f.
Fer en barres au bois, idem	» 40	4 »	de 16 f. 50 à 27 f. 50	de 16 f. 50 à 27 f. 50
» à la houille, idem	Néant	Néant	de 16 » 50 à 27 » 50	de 16 50 à 27 50
Feuillard, idem	» 60	6 »	44 »	44 »
Fer en tôle, idem	1 20	6 »	44 »	44 »
Houille, par terre, idem	» 04	» 20	de 33 c. à 66 c.	de 33 c. à 66 c.
» par mer	de 11 c. à 18 c.	de 54 c. à 98 c.	de 1 f. 10 à 1 f. 65	de 1 f. 10 a 1 f. 65
Laine commune, brute, le killogramme	Néant	Néant	Néant	» 11 c.
Laine commune, lavée, idem	Néant	Néant	Néant	de 22 c. à 33
Laine fine, brute, idem	Néant	Néant	Néant	» 22
Laine fine, lavée, idem	Néant	Néant	Néant	de 44 c. à 66
Lin, teillé, les 100 kilogr.	Néant	Néant	3 50	11 » »
Lin, peigné, idem	Néant	Néant	6 60	33 » »
Sucre, colonies françaises, id.	Néant	4 20	49 50	49 50
Sucre, étranger, idem	3 60	18 »	104 50	104 50
Café, colonies françaises, id.	Néant	7 60	de 55 f. à 66 f. 50	de 53 f. à 66 f. 50
Café, étranger idem	6 »	60 »	de 104 f. à 110 f.	de 104 f. à 110 f. »
Suif, idem	Néant	Néant	de 2 f. 75 à 3 f. 50	de 16 f. 50 à 19 f. 80

Voi vedete da questa tabella che sotto la Costituente e la Convenzione nazionale le *tariffe erano generalmente* zero, e che i diritti protetti vi hanno cominciato solamente dopo la ristorazione, e mercè i ricchi proprietarii od industriali i quali erano mandati alla Camera dei Deputati dal censo di 500 fr., e dal doppio voto degli elettori.

L'Inghilterra pure siccome aristocratica mantenne rigorosamente il *sistema protettivo*, e *l entrò nella* via opposta quando il principio democratico cominciò a farsi strada. Anzi il *trionfo* della lega per l'abolizione delle leggi sui cereali fu tenuto appunto come un gravissimo colpo apportato all'aristocrazia.

Non ignoriamo che al sentir parlare dell'Inghilterra in queste materie voi fate il viso arcigno, e pensate che le *sue parole non meritino fede, ed il* suo esempio non sia da invocare siccome sospetto. Ma per questo vostro pensare i fatti non cangiano. Essa riconobbe sinceramente il principio della libertà commerciale, e procede nella intrapresa via. La storia di detta lega ne è una prova patente, e le parole dirette du Robert-Peel ai suoi elettori dopo l'abolizione di quelle leggi, e la revisione testè fatta del famoso atto di navigazione lo confermano maggiormente.

Ma per quanto riguarda l'attuale questione non si può dubitare che la modificazione del sistema doganale in Inghilterra sia stato utile alla classe povera o meno agiata. Ecco quanto nel *1847 raccontava un'autorità* competente il dottor *Bowring*.

— Io ho, dice esso, in mano lo stato delle consumazioni degli oggetti principali necessarii al sostentamento della vita, e lo stato dell' operaio deve essere studiato nella consumazione di questi articoli.

Veggo che in Inghilterra si è importato per i primi sette mesi del		1846	1847
Buoi e Vacche		15020 »	53,781

(Si sa che dal principio di quest'anno noi cominciamo ad avere i risultati dei grandi cangiamenti che abbiamo fatti, e che non sono per me pienamente soddisfacenti, poichè la sola cosa che posso dire si è che l'Inghilterra entra nella buona strada, batte la strada della libertà commerciale togliendo le proibizioni ed i diritti differenziali, e che noi facciamo ogni nostro sforzo per non lasciare alcuna vestigia di questo sistema che ha rovinato molte delle nostre fabbriche, e non ne ha salvata alcuna.)

		1846	1847
Vitelli		743 »	15,579
Agnelli		26,020 »	50,971
Lardo	quint.	1,365 »	quint. 30,599
Butirro	»	136,172 »	195,156
Formaggio	»	157,700 »	206,294
Cacao	libbre	1,746,014 »	1,933,167
Caffe	»	20,641,724 »	22,603,212.

(*Così sul solo Caffè vi* ha *un aumento* di due milioni di libbre. Io credo esser questo un immenso risultato. Noi *importiamo* annualmente dai 90 ai 100 milioni d'uova. Se gli uomini rendono dei *servigi* al libero commercio, le galline vi hanno la loro parte)

		1846	1847
Giambone	quint.	4,721 »	quint. 12,593
Zuccaro	»	2,767,890 »	3,521,734.

(Così col togliere i diritti differenziali e diminuire i diritti di dogana sullo zuccaro, *derrata di prima necessità* per tutti, noi ne abbiamo aumentata la consumazione di quintali 754,000 in sette mesi: sono fatti questi che parlano a tutti. Sono essi la miglior risposta a quelli che ardiscono di dire che il cangiamento di sistema non ha prodotto nulla. Essi provano l' aumento del ben essere del popolo inglese. Se esso ha aumentate le sue consumazioni ha senza dubbio trovato il mezzo di pagarle.)

E quale è poi stata l'influenza del cangiamento fatto sulla navigazione inglese?

		1846	1847
Sono entrati nei porti inglesi: Navi facenti la navigazione di lungo corso		7,947 »	9,486
Queste navi hanno in complesso un tonnellaggio di	tonn.	1,789,672 »	tonn. 2,122,136
E di ogni paese: navi		12,867 »	16,138
Tonnellaggio	tonn.	2,588,854 »	5,215,727
Navi facienti il cabotaggio		91,322 »	92,627
Queste navi rappresentano in totale un tonnellaggio di	tonn.	7,441,477 »	7,627,971.

Tutti hanno profittato di questo cambiamento. Penso che noi possiamo applaudire a questo risultato.

Parlerò io della fabbricazione dei mattoni per le fabbriche? Quando se ne impiegano molti, è segno evidente che il lavoro ha aumentato, che la condizione della società *non* è *cattiva*.

Ebbene in Inghilterra nel 1845 si sono fabbricati 911,903,319, mattoni. Nel 1846 e nel 1847 se ne sono fabbricati . . . . *b.* 1,073,282,625 » 1,127,678,731.

Questi fatti, signor Sella, provano a nostro avviso due cose, cioè che il lavoro in Inghilterra ha preso per la modificazione delle tariffe maggiore attività, e che la classe meno agiata ha consumato di più, giacchè non sono al certo i lord od i ricchi quelli che abbiano accresciuta la consumazione della carne, del lardo, del formaggio e simili. Voi vedete adunque in ciò sempre più provato che il vostro sistema protettivo ben lungi dal poter togliere il pauperismo, *come vi date ad intendere*, produce anzi l'effetto contrario tenendo nella miseria la classe operaia.

(Continua)

Si legge nel *National* di Parigi:

» Significanti sintomi ci annunziano la prossima dissoluzione del partito della resistenza. Ciò era nella forza delle cose, giacchè non vi sono alleanze durevoli, solide, se non quelle che riposano sopra principii comuni. Ora non era già un principio, ma la paura, siccome lo prova questa mane l'*Univers*, che aveva prodotta la coalizione dei figli dei crociati, e degli uomini dell'ultima monarchia. Per unirsi avevano dovuto d'ambe le parti abdicare al loro intimo pensiero, aggiornare le profonde differenze che li separano. Ma essi dovevano inevitabilmente ritornare alla prima occasione alle loro naturali tendenze. Egli è quanto è già accaduto, e prima ancora che si potesse aspettare. L'intolleranza del partito-prete (giacchè noi abbiamo un partito-prete come sotto la ristorazione di pia memoria) è stata la prima causa di questa scissione che ora non farà che vieppiù aggravarsi. »

»Gli uomini di questo tristo partito, ai quali le lezioni del passato non hanno punto giovato, e che da quanto pare ne abbisognano delle altre, rialzano audacemente la testa non solo contro la repubblica ed i suoi principii, ma ben anco contro i loro ausiliari di fresca data. Essi non domandano nè più nè meno che il ristabilimento delle instuzioni delle *mani-morte e delle congregazioni religiose, quali* esistevano nel 89, e sgridano altamente Thiers e *compagni*, (*i quali per altro hanno già fatti per* loro tanti sagrifizi) di non volere con essi rimontare il corso delle nostre tre rivoluzioni. Montalembert è quegli che si è fatto l'organo delle pretese del suo partito nel seno della commissione dell'assistenza, e che ha perciò provocata la scissura da *noi segnalata. Montalembert sarebbe fin giunto a* dichiarare, che negherà il suo concorso all'opera *di resistenza intrapresa in comune, se non gli vie*ne accordata la revoca delle leggi della rivoluzione e dell'impero sulle congregazioni religiose. Thiers avrebbe risposto che a tali condizioni rigettava il concorso di Montalembert e del suo partito. »

Se al dire del National questo tristo partito non ha profittato delle lezioni del passato, sembra che ben poco abbiano pure saputo profittarne quelli che lo condannano ed hanno fatta causa comune. Essi dimenticano la storia, dimenticano le osservazioni di quelli che la studiarono. Egli è singolare che lo stesso Presidente dell' attuale Assemblea, il sig. Dupin, abbia egli stesso dimenticata la lezione che alcuni anni or sono dava al pubblico scrivendo.—

Si sa che la chiesa ha imparato molto e non mai dimenticato nulla. Essa si affida in tutto al tempo. In casa sua non si vedono mai nè minorità, nè vedovanza, i suoi affari condotti con successività di viste, diretti con abilità, secondati ovunque con unità di pensiero, e zelo dagli uomini i più capaci e per lo più i più destri, possono alla lunga produrre eventi, e offrire occasioni di cui essa ha sempre saputo profittare con rara destrezza per estendere il suo potere, e ripigliare, se le era possibile, le redini di una dominazione a cui agogna . . . *avulsa imperii!* —

Il sig. Dupin è quello stesso che ripetendo le parole di Richer osservava che — l'obbligo di rispettare i governi e di obbedir loro è imposto a tutti dalla sacra scrittura, e che è in questo senso che il dritto dei governi è veramente di *diritto divino* — che i governi non hanno solo il dovere di mantenere i loro sudditi nel possesso dei loro diritti, ma hanno anche il dritto di obbligarli ad osservare le leggi e di *costringere ognuno a vivere conformemente alle regole della sua professione*, — che questa autorità dei sovrani si estende a tutti i loro sudditi senza distinzione, poichè nessun cittadino suddito di uno stato è esente dalla sua giurisdizione politica, sia esso laico od ecclesiastico, a meno che per avventura si voglia sostenere che il Principe deve solamente servire di *svizzero* agli ecclesiastici (tenendo i Principi per loro valetti e guardie del corpo) per vegliare che essi non siano assaliti, e che la chiesa, e ciò che si chiama immunità ecclesiastiche, siano un asilo di ogni impunità, senza che il re abbia alcun mezzo di correggerli quando traviano, ciò che sarebbe un abisso di errori e di empietà. —

Il sig. Dupin ha pur detto e scritto, che la legislazione vigente in Francia bastava per contenere quel partito nero, e che inoltre il parlamento non avrebbe al certo niegato al governo i mezzi che fossero *necessarii per mantenere ciascuno nell'* ordine e far rispettare il diritto dello Stato.

È questo il momento *di non dimenticare tutte* queste belle cose. Vedremo se il sig. Dupin e compagni le avranno o non dimenticate.

In quanto a noi esse sono cose dell'altro mondo.

CAMERA DEI DEPUTATI.

Tornata dei 15 agosto.

Stante la domanda del Ministero e la deliberazione della Camera, essa si era riunita alle ore otto della *sera del giorno 14 in comitato segreto*, il quale protratto circa l'un ora dopo la mezza notte, era stato ripreso al tocco dopo il meriggio di questo stesso giorno: non erano trascorse due ore, ed il comitato segreto era sciolto: lo spiegarsi del tricolore vessillo sulla porta del palazzo della Rappresentanza Nazionale annunziava che la Camera stava per riunirsi in pubblica seduta: mezz'ora dopo infatti la seduta era aperta, numerosi i Deputati, intiero il Gabinetto, si trovavano al loro luogo; ma radi erano gli uditori nelle tribune: stavano però li stenografi a garanzia della pubblicità.

Saliva alla ringhiera, ottenuto l'assentimento del Presidente, il Ministro di Finanze, e leggeva il progetto di legge per un prestito di 75 milioni — Quel progetto da quanto ci vien detto era totalmente diverso da altro progetto letto e presentato nel comitato segreto dallo stesso ministro. Nel proemio di quest'ultima ministeriale proposizione di legge vien detto: *le comunicazioni che il Ministero ebbe testè l'onore di farvi, o signori, vi hanno fatto conoscere la necessità in cui il governo si trova di aprire un credito di settantacinque milioni.*

Questa esposizione era lungi dal vero, giacchè sapiamo, se non siam male informati, che la Camera la quale aveva accettato il comitato segreto al solo oggetto di udire delle ministeriali comunicazioni, per essere consentanea al suo voto, udite quelle comunicazioni, non aveva presa altra deliberazione se non se quella di dichiarare sciolto il comitato segreto. Infatti si alzarono alcuni Deputati a rammentarlo ai signori Ministri, i quali non si sa comprendere come avessero duopo di questo ricordo, quando non era che una sola ora che erano sortiti da quel comitato segreto. Chiestosi dal Ministro dell'interno che quella legge fosse dichiarata d'urgenza, la Camera considerando dovere assai più rispettare la sua dignità e quella della Nazione, che dividere col Ministero la paura per l'austriache esigenze, dichiarava che la proposta legge avrebbe percorse le vie stabilite dal suo regolamento. Pensò che il Romano Senato anche quando aveva alle porte di Roma i nemici sapeva freddamente mantenere ordinate le sue discussioni. Ben fece la Camera, e se gli eventi ci secondano, questo voto potrebbe aver salvato l'onore e gli interessi della Nazione.

Dato atto al Ministero della da lui presentata legge, fu sciolta la seduta.

Tornata delli 16 agosto

Sul principio di questa seduta, dopo la lettura del processo verbale, si riferiva sovra alcune elezioni che non presentando alcun dubbio furono approvate. Eccitava *però ilarità mista a compassione* quella del Collegio di Torriglia. Non sappiamo per quale errore di riparto o di calcolo questo collegio conta solamente 22 Elettori; e questo collegio all'unanimità di *sei voti* elesse a suo deputato il conte Ponza di san Martino già intendente generale a Genova, sotto la cui amministrazione è compreso il distretto di quel Collegio, ed ora *primo uffiziale al Ministero dell' Interno.* È vero che non dà molta forza morale il sedere in Parlamento col battesimo di soli *sei voti*: ma però al conte san Martino in compenso dovrebbe essere facile l'andare d'accordo e l'ottenere l'approvazione di sua condotta parlamentare da suoi *sei* elettori: se però ci domandassero di renderci garanti di questo fatto futuro, noi declineremmo questa risponsabilità.

L'ordine del giorno portava le interpellanze che due giorni prima il Deputato Pescatore aveva enunciato di voler diriggere al Ministro dell' Interno sovra un fatto seguito in Ciriè, il quale non solo interessava quel comune, ma tutta intiera la Nazione lesa ne' suoi diritti dal principio reazionario che il Ministero aveva tentato di sanzionare.

Il fatto era questo. La legge sui comuni dà a questi, come di diritto, l'esercizio della polizia locale. Un regio biglietto del 1833 in occasione della riunione di un campo d'instruzione trasferì l'esercizio di quella polizia, che in allora era esercitata dai comandi militari, da questi ai carabinieri che dovevano avere la sorveglianza del campo, si come si fosse allora stato in tempo di guerra. Anche sotto il regime dispotico presso noi le leggi non si facevano per regii biglietti; più questo biglietto non era stato nelle debite forme pubblicato; più da quella a quest'epoca noi siamo passati dall' assoluto al sistema costituzionale, più per legge dello Stato l'esercizio della polizia locale è passato dai governi Militari, agli unici legittimi depositarii, i comuni.

In quest'anno si raccolse un campo d'instruzione sui piani di San Maurizio e di Ciriè. Ecco elevarsi pretesa dal Ministro della guerra perchè ne' luoghi occupati dai soldati, la polizia venga tolta dai comuni e trasmessa ai carabinieri, ecco mettersi in campo quell'antico Regio biglietto a niuno noto, e che aveva riposato negli scaffali di quel Ministero. Nasce conflitto fra quel Ministero e quello dell'Interno: a questo correva debito di far rispettare i diritti dei comuni, a quello di grazia e giustizia correva stretto dovere di far rispettare le leggi dello Stato, ed ambidue questi Ministri cedono dinnanzi alle illiberali, alle illegali esigenze di quello della guerra, e la polizia dagl'amministratori di quei comuni è trasferita arbitrariamente nell'autorità militare. Protestano i comuni, appoggiano le loro ragioni sovra legali pareri di chiari Giureconsulti. Ciò nullameno l' arbitraria volontà ministeriale si compie, solo al momento di aprirsi il Parlamento il signor Ministro dell'interno, che è pure distinto avvocato, crede di coprire la sua risponsabilità *ingenuamente* chiedendo del suo parere l'Avvocato generale del Magistrato d'appello di Torino. Su questi inqualificabili fatti si estendono le interpellanze del Deputato Pescatore mosse, e sostenute con istringente e severa logica. Ma alla logica il *signor Pinelli oppone come d'uso il sofisma; ma almeno* si fosse arrestato al vano sofisma: invece con aria di trionfo estrae dal suo portafoglio quel Regio biglietto manoscritto, e legge un paragrafo stante le espressioni del quale apparirebbe che non per un attuale e determinato campo, ma per tutti i posteriori era quella disposizione emanata. Fossero pure state conformi a *verità quelle espressioni lette dal Ministro, questi co*me avvocato doveva sapere che i regii biglietti massime non pubblicati non fecero mai legge, che anche volendoli quali leggi considerare, sarebbe stata annullata dalla legge fondamentale dello stato e dalla posteriore legge sui Municipii. Ma invece, per dare una prova di tale e tanta ignoranza dei più elementari *principii* del diritto il signor Pinelli aveva letto nel suo manoscritto delle parole che mai non hanno esistito nell'autentico stampato Regio biglietto che il previdente Pescatore aveva ben saputo procurarsi. Lasciamo ad altri il considerare che cosa si debba dire di un Ministro che si lascia a tale addurre di sentirsi a dire, e sostenere, e provare, che fu variato il manoscritto presentato e letto quale documento al cospetto del Parlamento: ma cosa incredibile a dirsi, in *questa stessa seduta, in questa istessa interpellanza que*sta non doveva essere l'unica negativa, che con prova si doveva dare al signor Ministro dell'interno.

(*sarà continuato*)

CATECHISMO DEMOCRATICO CRISTIANO.

(*Continuazione della Lezione XIV.*)

D. Allora spiegatemi voi il perchè gli aristocratici e *principalmente i ricchi codini* l'hanno tanta amara contro la libertà della stampa?

M. Io non vorrei mai che mi parlaste di ricchi, perchè se dico qualche verità, che li riguarda, mi accusano subito *di comunista, di socialista* eccettera. E se vi dicessi poi il vero motivo, per cui abborrono dalla libertà assoluta della stampa, sarebbe come scatenarli tutti contro di me.

D. E voi fate altrettanto contro di loro, ma dite la verità.

M. Far altrettanto!... Ma a me non è lecito far tutto ciò che essi fanno. Se io offendessi le loro persone mi tradurrebbero innanzi ai Tribunali.

D. E voi difendetevi.

M. Si eh? sono io ricco per aver buon tempo, e denari per pagare le spese e le multe quando venissi condannato?

D. Suppongo sempre che la ragione stia dal lato vostro.

M. E gli umani giudici non si sbagliano mai?

D. E voi se sbagliano appellatevi.

M. E chi mi paga il tempo perduto? e gli Avvocati? e i Procuratori? e le persecuzioni indirette? e il ridicolo contro la mia persona? e le dicerie? e le malignità del *servitore dei nobili*? e poi ho altro da fare per poter litigare; io democratico non vivo di reddito; nè posso sempre proferire la verità.

D. Dunque non volete dirmi perchè abborrono la libertà della stampa? almeno ditemi quanto l'abborrono.

M. L'abborrono come gli idrofobi l'acqua; l'odiano tanto, che per costringere il governo ad inceppparla, e per farla odiare dal pubblico sono essi i primi ed i più audaci ad abusarne a bella posta; essi comprano giornali, giornalisti e scrittori e fanno vestire la menzogna colle spoglie della verità, calunniano ed intaccano e pongono in ridicolo, nominandole, le più onorate e stimabili persone purchè democratiche di opinione. Ma non voglio proseguire per non cadere in peggior disgrazia degli aristocratici e dei ricchi codini.

D. In sostanza da quanto mi dite bisogna conchiudere che si devono rispettare i ricchi codini, più che gli altri uomini.

M. Questo poi non lo farò mai, perchè è contrario al dettato del santo Vangelo.

D. Se avete il Vangelo dalla vostra parlate colle di lui parole?

M. Avete ragione... Ma sapete che il Vangelo le dice troppo grosse contro i ricchi per ordinario orgogliosi, avari, tenaci, incorreggibili? Immaginatevi! un giorno Cristo disse a suoi apostoli, che *è più facile che passi un camelo per il foro di un ago che un ricco in paradiso.* Ora se i ricchi sono così poco disposti a salvar se stessi, come volete che salvino la patria e la libertà cristiana?

D. E perchè Cristo parlava così male dei ricchi?

M. Appunto perchè essi erano i più avversi alla vera libertà ed uguaglianza cristiana, e rappresentavano fin dai tempi suoi la parte che fanno in Italia, in Francia e per tutta Europa, e perciò anche in Italia, i grandi capitalisti, certi nobili pieni d'orgoglio e di pretensioni, e tutta la schiuma e l'essenza dell'alta e bassa aristocrazia, la quale pensa erroneamente che la vera libertà sia contraria ai loro comodi ed ai diritti di proprietà.

D. Ma il Vangelo insegna egli come dobbiamo regolarci in faccia ai ricchi, oppure permette che essi vengano considerati più che gli altri?

M. Ecco, come s. Giacomo scrive nella sua lettera al capo 2.° « Fratelli miei, non abbiate........ riguardi » alla qualità delle persone. Perciocchè se nella vostra » raunanza entra un uomo con l'anel d'oro, in ve-

» stimento splendido, e vi entra parimente un povero
» in vestimento sozzo, e voi riguardate a colui che
» porta le vestimenta splendide e gli dite: *tu siedi*
» *qui onorevolmente*; ed al povero dite: *stattene in*
» *piè, o siedi qui sotto allo scannello de' miei piedi*,
» forse che non avete voi fatta un' ingiuriosa distin-
» zione? E non siete voi divenuti giudici di malvagi
» pensieri? »

D. Dunque s. Giacomo riprova ogni distinzione, ed insegna a trattare con tutti nell' istessa guisa; egli era dunque un democratico puro.

M. E non solo s. Giacomo, ma tutti gli apostoli ed i discepoli di Cristo che imitavano il loro Maestro più democratico di loro medesimi. Ma sentite come continua lo stesso aposto'o: « Non ha Iddio eletti i poveri
» del mondo *per esser* ricchi in fiducia, ed eredi del-
» l'eredità che egli ha promessa a coloro che l'amano?
» Ma voi avete disonorato il povero. I ricchi non
» sono eglino quelli che vi tiranneggiano? Non sono
» eglino quelli che vi traggono innanzi ai giudici?
» Non sono eglino quelli che bestemmiano il buon
» nome di cui godete? Se in vero voi adempite la
» legge divina secondo la scrittura, *ama il tuo pros-*
» *simo come te stesso*, fate bene: ma se avete riguardo
» alla qualità delle persone, voi commettete peccato,
» essendo dalla legge convinti come trasgressori. »

D. Dalle parole che avete riportate della lettera cattolica di s. Giacomo risulta, che non solo è una cosa buona e una cosa santa il non fare alcuna distinzione di persone, ma che per essere buon cristiano siamo obbligati ad essere veri democratici, cioè trattare con tutti egualmente.

M. Ma ricordatevi che per essere veri democratici e buoni cristiani bisogna evitare gli opposti ed i nemici della vera libertà, cioè la *servitù* e l'*ignoranza*, di cui parleremo in avanti.

NOTIZIA STORICA
SOPRA L'OPERA PIA DELLA MISERICORDIA
DI CASALE.

Correva l'anno 1527, e la guerra che desolava l'Italia, già da gran tempo funestava pure in singolar modo la Lombardia oppressa dalle armate Tedesche, Spagnuole e Francesi a vicenda, e vi apportava la fame e la pestilenza. Il Monferrato afflitto da simili desolazioni trovava in se raccolti, particolarmente nella Città di Casale, un numero infinito di miserabili, che privi di soccorsi morivano o per mancanza di vitto o vittime del morbo pestilenziale.

Tanta calamità accese nel cuore di molti cittadini la carità; elemosinarono quanto più poterono per procacciare soccorsi agli affamati, ed agli infermi. La pietà dei nobili, dei curiali, dei negozianti si accese vieppiù ed i più caritatevoli fra essi si unirono in società, e somministrando del loro proprio i fondi necessarii; diedero principio alla grand'opera di Misericordia.

Un manoscritto in pergamena primo statuto originale esistente nell'archivio dell'Opera, fa fede di questa fondazione, e da questo si scorge il vero spirito di carità fraterna, e di umiltà che regnava nel cuore di quei primi istitutori, e la loro confidenza nella provvidenza. Imperciocchè non curanti di quella gloria che nasce dalle opere buone tacquero persino il nome loro, e coi soli mezzi sopra accennati, e colle elemosine che raccogliere potevano dalla pietà dei cittadini, eressero la loro società, nominando un priore, un sotto priore, e tre reggenti, e subordinando a questi otto *cantonieri*, i quali erano incaricati di esplorare le necessità secrete, ed i bisogni particolari degli indigenti, riferirli alla Congregazione, e poscia distribuirne i soccorsi. Stipendiarono un medico ed un chirurgo, e mantennero un' apposita farmacia, onde gli ammalati fossero curati, e provvisti degli opportuni medicinali. Fecero provvisione di grano, vino, olio e sale, onde provvedere al vitto dei poveri, li vestirono, provvidero i bambini di nutrici, le zitelle di dotali soccorsi, sovvennero il popolo or concedendo danaro in imprestito mediante piccoli pegni, or porgendo secrete limosine alle civili decadute famiglie con distribuzioni di pane e danaro.

Aiutati dalla Marchesa d'Alanzon Reggente dello Stato del Monferrato, e da largizioni di pie persone, dopo pochi anni stabilirono un ricovero per povere figlie orfane, una scuola di grammatica per dodici fanciulli, una scuola di musica a quattro altri ragazzi; e così a tutte le corporali indigenze del popolo, ed anche alla coltura dello spirito, per quanto le forze della nascente Opera il permettevano, si provvedeva caritatevolmente.

Animosi sempre più, e concordi nelle opere di carità, e pieni di fiducia in Dio que' primi instutori stabilirono per regola fondamentale dell' instituto di sempre egualmente soccorrere gli indigenti nel modo già regolato, e di non ristarsi nè diminuire le limosine per mancanza di fondi, ma ove la necessità crescesse di vendere e mobili e stabili e tutto impiegarne il contante ricavato a sollievo dei miseri; confidando, come è già espresso nel sovra citato manoscritto che la provvidenza avrebbe benedetta la loro instituzione quantunque sembrar potesse ardimentosa, e non l'avrebbe lasciata mancare di aiuto nelle più strette contingenze della popolazione.

Benedì Iddio infatti la loro fiducia, crebbero ogni dì le largizioni pubbliche ed i legati pii, cosicchè dopo pochi lustri trovossi l'Opera fornita di competenti fondi in danaro, ed in beni stabili, per cui sempre più poteva abbandonare in ogni genere di soccorsi a grandi utilità della casalese popolazione. In prova del che nel 1560, seguita essendo nella Città gran penuria di grano valutato sino ad otto scudi per sacco, la congregazione potè senza diminuire la pratica dei succennati soccorsi, alimentare l'affamata plebe con grandiosa e pubblica distribuzione di pane e riservare ancora notabile fondo di grano per l'anno successivo.

Nell'anno 1628 e nel 1631 epoche in cui questa Città e circonvicino paese trovavansi nuovamente oppressi dalle sofferte carestie e dalla mortifera contagione ed angustiata ancora la Città dall'assedio delle armate Spagnuole contava alla giornata un eccessivo numero di cittadini estinti, la Congregazione impiegò tutti i suoi fondi, e distraendo anche buona parte de' suoi liberi capitali in caritatevoli soccorsi alimentando gli affamati con giornaliera pubblica distribuzione di viveri, sostentando in diversi modi le civili ed opresse famiglie e l'ospedale degli appestati. Per tal modo i cittadini si mantennero costanti nel sopportare l'assedio, e da questo liberati e cessato il flagello, tornarono essi alla pacifica loro vita; e la Congregazione ristorata dalla provvidenza dei sacrifizi fatti tornò in pari tempo alla prima influenza d'entrata ed all'esercizio delle solite limosine sempre praticate.

La città di Casale molte altre volte trovò grande aiuto in particolari critiche circostanze da questa Congregazione sì che troppo lungo sarebbe tutte enumerarle, solo basti notare il fatto del 1734 nel qual anno una gran siccità prodotto avendo la fame, la città trovavasi piena di miserabili affamati: e la Congregazione, con liberalissima mano soccorrendo i miserabili, ed aumentando a misura del bisogno i sussidii, giunse in un sol giorno a fare pubblica elemosina di pane e danaro a ben più di cinque mila poveri radunati nella chiesa e chiostri di S. Domenico.

Cessò poi questa Congregazione da alcune specie di sovvenimenti quando per queste furono erette particolari opere pie; e così cessò dall'imprestar denaro sovra pegno all'erezione del Monte di Pietà: cessò dal sostenere la scuola di grammatica quando fu eretto un collegio con l'annuo assegno di scudi 770. Così pure non tralasciò di mantenere il ricovero delle orfane finchè ne fu stabilito un separato albergo aggregato alla Confraternita di s. Giuseppe. A questa Congregazione è dovuto il vanto di aver dato origine in certo modo a tutte le suaccennate opere particolari e come madre amorosa continuò e continua sempre a sollevare il povero che non può essere particolarmente soccorso da queste, ed a tutti i suoi bisogni provvede nel miglior modo possibile. Aumentandosi il numero dei poveri col crescere la popolazione si aumentarono anche i legati pii, talchè al giorno d'oggi, essa trovasi avere una considerabile rendita che tutta l'impiega nelle diverse specie di caritatevoli soccorsi che più alla popolazione indigente necessitano.

Questa rendita è di lire 40,000 annue. Con essa si provvede ora all'indigenza dei poveri della città con medicinali, bendaggi, nutrici e sovvenzioni a domicilio: con doti alle povere figlie; si concorre al mantenimento degli esposti, e si sovvengono segnatamente a domicilio i nobili e decaduti di civil condizione.

La Congregazione è composta d'un Priore, d'un Vice Priore e di tre Reggenti del ceto *nobile*. Il Priore *pro tempore* amministra l'Opera coll'Economo, e rende ogni anno i conti alla Congregazione. (Da una memoria del Priore contenuta nelle notizie Economiche statistiche sulla provincia di Casale)

NOTIZIE

REPUBBLICA ROMANA

BOLOGNA — La reazione clericale infierisce negli Stati Romani e segnatamente a Bologna dove monsignor Bedini sicuro all'ombra delle baionette austriache si sta sforzando di far rivivere i tempi del Cardinale Rivarola e quelli degli ultimi anni del disastroso regno di Gregorio XVI. Già dicemmo come l'Avvocato Zannolini ed il Conte Ranuzzi venissero messi negli arresti. Il gran delitto del primo è di aver presieduta l'ultima adunanza del consiglio comunale nella quale si dichiarò all'*unanimità* necessaria la conservazione delle franchigie costituzionali: il delitto del secondo è di aver fatto quella *sovversiva* proposta. I consiglieri colpevoli della faziosa deliberazione erano 19. Dapprima si voleva cacciarli tutti in prigione, ma il successore del generale Gorzconwky, il generale Strassoldo più tenero delle palpabili realtà che delle intangibili punizioni ha condannato i 19 anarchisti a pagare in *solidum* a capo di 48 ore la multa di 2μm. scudi!! E ciò senza processo, senza applicazione di veruna legge, in forza del puro arbitrio.

In verità queste enormezze non paiono credibili, sono di uno strano e di un odioso che trapassa ogni limite. Come? la costituzione conceduta dal principe costa ai pacifici cittadini carcere e multe? Ma in qual epoca viviamo noi? . . . . »

Viviamo in epoca in cui i reazionarii commettono ogni enormità ed alzano svergognatamente la voce contro la stampa che le denunzia al pubblico.

REPUBBLICA UNGHERESE.

Le comunicazioni, già compresse gelosamente dal governo austriaco, ora sono affatto interrotte dalle vittorie dei Magiari. Un viaggiatore, venuto dall'interno, riferì che Haynau era ancora il 3 al ponte di Szegidin, aspettando che giungesse a fiancheggiarlo Ramberg col terzo corpo. A detta d'altro viaggiatore, Paskevich e Dembinski erano impegnati in un conflitto che durava già da quattro giorni, *con sorte incerta*. — I militari austriaci si lagnano altamente di Haynau, tanto per la sua ignoranza, quanto per la brutale crudeltà con cui tratta le generose popolazioni dell'Ungheria; essi vorrebbero che il comando supremo fosse conferito a Schlick. Si lagnano i fogli tedeschi che i Russi *fanno da sè*, e affettano disprezzo dello stato maggiore tedesco. La *Gazzetta di Praga* aggiunge anzi che l'Austria chiese soccorso alla Prussia, essendochè la Russia non è in grado di sollecitare la marcia de' suoi rinforzi *quanto sarebbe necessario*.

Le valli della Vaag, della Gran, della Jpoly e della Hernad sono percorse da squadre volanti; i battaglioni quà e là disseminati da Görgey si raccozzarono a Erlau e minacciarono il ponte di Pesth e la ritirata di Haynau. Görgey medesimo è sull' alta Teissa in una specie d'isola fra le paludi di Nameny, Zahony e Karad, ove è impossibile richiuderlo, mentre egli può a piacimento uscirne, sia per calare verso Miskolcz, sia per salire verso Cassovia e la Galizia. — Tutta la strada di Galizia è occupata dai Magiari, essendo essi entrati, secondo la *Gazzetta di Posnania*, anche in Bartfeld, anzi avendo spinto alcune squadre nel circolo galiziano di Stry. Quanto alle posizioni del loro principale esercito fra Varadino Grande e Arad, appiè dei monti di Transilvania, dice un corrispondente dell' *Allgemeine*, che in quella pianura dietro la Teissa, dal fiume Maros fino al Körös, un esercito di 160 mila uomini che avesse ponti trincerati sopra quei fiumi, potrebbe facilmente tener fronte a 320 mila uomini, poichè con centomila potrebbe fare improvviso impeto da una parte, mentre i sessanta mila rimanenti basterebbero a coprire tutte le altre parti.

Nei contorni di Vienna li Ungheresi erano giunti con forze considerevoli a Wieselburg e Hochstrasse, occupavano san Ivan e tutta l'isola Sütt che si stende fino in vista di Presburgo; e laterlamente, cioè verso la strada d'Italia, minacciavano Oedenburg. Si conferma che il corpo di Aulich partecipò alle vittoriose operazioni di Comorn e Raab. Fino dal giorno 2 tremila uomini di questo corpo, venuti da Vesprim, si erano congiunti presso Dotis con quattromila ussari giunti a tal uopo da Comorn con cinque batterie volanti.

(*Repubblicano.*)

Ricaviamo dal National di Torino: « Si è ricevuto ieri a Parigi dalla rispettabile madre di Dembinski una lettera che racchiude alcune parole dell'illustre generale.

4 Agosto.

« Noi abbiamo tenuta la parola, mia buona madre. Il giorno di S. Stefano è stato il segnale d'un combattimento decisivo, non tanto pei fatti d'armi che si sono compiuti, quanto per la loro importanza morale, e le immense prede d'ogni maniera.

Il ghiaccio è rotto, noi possiamo se lo vogliamo, prendere nell' istesso tratto di rete, Presburgo e Vienna, ma questo non è ciò che più ci importa *ancora*.

..... L'anarchia è nel campo nemico: essa si stende da Pesth e i suoi bivacchi sino ai palazzi officiali di Vienna e di Olmütz.

È assai più che una battaglia vinta. La dieta è a Groswardein; è in un punto centrale. Noi non entreremo ancora in Gallizia malgrado la punta che ha dovuto farvi Ra.......(Raiunia). L'essenziale a quest'ora è la Theiss, la Moldavia e le nostre antiche provincie. Tutto vi cammina bene; ma senza fretta. *Paulatim summa petuntur!*......

Tutte le nostre forze si concentrano sulle due rive, e il piano d'attacco deve avere una iniziativa d'esecuzione ai 15. I miei proclami, quelli di Bem, la brillante spada di Gorgey, la ricurva sciabola di Klapka (Janesavica), non avranno fallito il loro scopo.

Il nostro meraviglioso Kossut ha fatto dono alla dieta dell'orifiamma di Comorn, che la dieta saluta prima di entrare in deliberazione.....

Io sono vecchio, mia buona madre e molte cose ho già vedute; ma i miei occhi non furono giammai colpiti da un entusiasmo così durevole, così forte. E diffatti quali successi! Grani, munizioni, vestiarii, intiere divisioni messe in rotta completa, sedici cannoni e immenso bottino; tutto ciò caduto in nostre mani in meno di sei ore; non sono questi risultati quasi divini? sì, madre, sì: Dio è con noi; *perchè noi non siamo stupidamente egoisti: l'avvenire d'Europa lo proverà*.

Siate sempre pronti voi pure: ma non fate nulla senza ordini. *Res parva concordia crescit*.

Questa divisa degli Olandesi dev' essere la nostra parola d'unione.

REPUBBLICA DI VENEZIA

VENEZIA. Una corrispondenza della Bandiera del popolo porterebbe che Garibaldi, assunto il comando della flotta veneta sconfisse la squadra austriaca, e condusse in Venezia prigioniero il vapore austriaco l'*Antenore*.

LOMBARDIA. La Gazzetta di Milano porta due proclami d'amnistia. Intanto le ultime notizie della sventurata città ci parlano di collisioni, di morti, di ferite, d'arresti avvenuti in occasione della festa dell'imperatore. Ecco i primi pegni del perdono austriaco.

MONARCHIA FRANCESE

Avv.° Filippo Mellana *Direttore*.

Giovanni Girardi *Gerente provvisorio*.

Tipografia di Giovanni Corrado.

Anno II. Casale 25 Agosto 1849. N.° 67.

IL CARROCCIO

L' Associazione in Casale per tre mesi lire 4 — In Provincia per tre mesi lire 5 — Il Foglio esce il MARTEDI e il SABBATO d' ogni settimana e dà Supplementi ogni qual volta lo richiedono le circostanze — Le Associazioni si ricevono da tutti gli Uffizi Postali — Le Inserzioni si pagano 30 centesimi ogni riga

Ogni numero si vende separatamente cent 25

AVVISO.

S' invitano i signori Abbonati a voler fare il pagamento del 2.° e 3.° trimestre dirigendosi alla Tipografia Gio. Corrado in cui si trova l'Ufficio della Direzione del presente Giornale.

CASALE, 25 AGOSTO.

Il 22 agosto 1849, in Milano, sulla piazza Castello, e proprio davanti al Caffè Gnocchi, presenti e gustanti lo spettacolo nefando i Barbari, trenta cittadini, uomini, donne, fanciulli, rei di non aver potuto resistere al fremito della più santa indignazione vedendo esposto a trionfo l'austriaca bandiera da mano cittadina, legati e stesi bocconi sulla panca infame ricevettero dal Tedesco la bastonata!!!

A Te che senti ancora la vergogna e l'onore, a Te che puri pensando al patto d'ignominia che i nostri Reggitori hanno stretto coll'Austria fremi e piangi di rabbia, a Te che in onta a quel patto credi ancora che i Lombardi ti sono fratelli, e a Te, o Popolo, ch'io narro l'orrendo fatto

O Popolo non piangere que' miseri corpi laceri dalle verghe; piangi sì quell'anime infelicissime! Generose le palesa il fatto di cui le ha punite il barbaro; or dopo quell onta, dopo quell obbrobrio, pensa se devono maledir la luce, se devono odiar la vita quell anime generose!

Ci sarebbe assai men doglia il sapere che le palle tedesche forarono que' sacri petti, che il sentire Oh Dio! il labbro si rifiuta a ripetere l'esosa parola Una Santa Regina piuttosto che vedere recisi, in segno di schiavitù, a' suoi figli i capelli, piuttosto, diceva uccideteli; e tu, perchè non ce li hai piuttosto uccisi, o Tedesco, que' trenta nostri cari? Oh tu sei mostruosamente crudele; tu non ci vuoi morti, ci vuoi avviliti, disonorati, infamati

O Popolo non piangere per que Martiri; piangi per te, pe' figli tuoi! l'insulto, la vergogna, l'obbrobrio non è per que' martiri, è pe' figli tuoi, e per te!

Que' trenta vivranno! Oh sì, o Generosi, voi la troverete la forza di vivere ancora E un nuovo genere di eroismo questo, cui è chiamata la terra lombarda, di tutte virtù già sì feconda Sì vivrete, e ciascun minuto della vostra vita di martirio, radunerà tesori di odio, e ravvicinerà l'ora della vendetta

Un teschio, una squarciata veste, un ferro, e sul ferro un sangue raggruppato, ricordavano al fiero Isolano il giuramento di vendetta che come un eredità faceva passare di figlio in figlio, di generazione in generazione

E tu, o Popolo, abbi sempre presente al pensiero i trenta di Milano; pensa al bastone che li percosse bocconi sulla panca infame, medita il crudele spettacolo, e l'insulto del Tedesco, più crudele ancora forse chi sa, quell'imagine sempre presente a' tuoi occhi farà sì che trabocchi alfine

L'ira ond' è colma la fatal misura

PROGETTI DI LEGGE

PRESENTATI ALLA CAMERA ELETTIVA

Il Ministero ha presentati testè alla Camera dei Deputati varj progetti di legge di alta importanza Essi riguardano il riordinamento del Consiglio di Stato — l'abolizione dei fedecomessi, delle primogeniture, dei maggioraschi, e delle commende di patronato laicale dell'Ordine Mauriziano — i Tribunali di commercio — l'inamovibilità dei membri della Magistratura sancita dallo Statuto — I stipendii dei membri dei Tribunali di prima cognizione, e dei Giudici di Mandamento — Il riordinamento delle segreterie

Non intendiamo per ora di qui prendere ad esaminare siffatti progetti, per il che ci mancherebbe e tempo e spazio, non vogliamo però tralasciare qualche osservazione su quello dell'inamovibilità della Magistratura, e delo stipendio dei Giudici mandamentali

Lo Statuto stabilì all'articolo 69 che i Giudici nominati dal Re, ad eccezione di quelli di Mandamento, sono inamovibili dopo tre anni di esercizio, ma non dichiarò se il triennio dovesse computarsi dall attivazione dello Statuto o dal principio del servizio del Giudice Esso fu quindi variamente inteso, ma la Camera dei Deputati ultimamente eletta tenne per fermo, come la precedente, che il triennio dovesse computarsi unicamente dopo l'attivazione dello Statuto In questo senso si è pure pronunciata una commissione creata dal precedente Ministero, presieduta dal primo Presidente del Magistrato d'appello di Torino e composta in buona parte di magistrati In questo modo molti membri della Magistratura non possono ancora godere del prezioso vantaggio della inamovibilità che li rende più indipendenti nell'esercizio delle loro funzioni, ma lo stato trova un largo compenso di questa perdita nella possibilità di liberarsi prima del triennio di tutti quelli che per incapacità, per avversione alle nuove instituzioni o per altri motivi, importa di non mantenere in carica

Il progetto dell attuale ministero addotta una strada di mezzo Esso dispone 1° che l'inamovibilità avrà effetto per tutti quelli fra essi che al primo gennaio 1850 avranno compiuto un triennio di continuato esercizio dalla data della loro nomina, e che si troveranno in carica — 2° che quanto agli altri l'inamovibilità avrà effetto al compimento del triennio del loro continuato esercizio dalla data della loro nomina, computato anche il tempo già decorso prima della promulgazione dello Statuto — che i giudici che avranno acquistata come sopra la inamovibilità, finchè sia fatta e promulgata la legge sull'ordinamento giudiziario, potranno essere traslocati da un Magistrato o Tribunale ad un altro Magistrato o Tribunale, senza loro pregiudicio però nel grado e nello stipendio

Per motivo del proposto sistema il ministero adduce che ove si voglia rimandar l effetto della proclamata inamovibilità dei giudici al termine del triennio del servizio posteriore all'attivazione dello Statuto, è forza per una parte che il paese rimanga tuttora nella sola aspettazione di una fra le maggiori cautele che la legge fondamentale poneva a custodia delle date franchigie, e venga per altra parte ritardato alla magistratura l'uso di quella prerogativa che pure varrà di tanto a confermarla nell'amore de' suoi doveri, e nel sentimento della sua forza e della nobile sua indipendenza

Noi però non troviamo paragone tra l'utile dello Stato che aspetta il Ministero dal suo sistema, ed il danno che ne sarebbe per derivare dando prima di un esperimento per un triennio di servizio sotto il regime costituzionale, l'inamovibilità a persone, che non presentano ancora sufficiente garantia, e la maggior parte delle quali sono state nominate in tempo in cui nella scelta meno si badava al reale vantaggio dello stato, e la piena devozione ai principii allora dominanti era il principal merito dell'impiegato

Il progetto di legge, è vero, attribuisce al ministero alcuni mesi per purgare la magistratura prima dell'arrivo dell'inamovibilità, ma questi non bastano Un ministero che dichiara che le riforme nel personale non dovranno a questo riguardo essere di gran momento, quando ben conosciamo più d'uno inetto od avverso alle nuove instituzioni, un ministero che ha il coraggio di dichiarare (V Esposizioni dei motivi sul progetto di legge sulla vendita degli scritti, incisioni ecc. presentato al Senato) che sotto il regime assoluto le persone a cui era affidata la polizia usavano in mancanza di legge di un arbitrio che *per lo più non si scostava da un equitativo e paterno procedere*, un ministero, che ha tanti precedenti contro di se da non potere inspirare alcuna confidenza alla Camera, alla Nazione, questo ministero potrà egli farci persuasi che in questi pochi mesi sarà per sua opera il fromento mondato dal loglio?

Non sappiamo poi comprendere come si abbia potuto presentare un tale progetto dopo il formale giudicio della Camera attuale Quando questo suo giudizio non fosse confortato da quello della precedente, e dall avviso della commissione preaccennata, ma fosse isolato, non sapremmo tuttavia come essa potrebbe ora trovar dubbio, ciò, che nel dubbio avrebbe dovuto interpretare in favore degli eletti a Deputati, che invocavano in loro favore l'inamovibilità, ora se a suoi occhi il disposto dallo Statuto non fu dubbio, come mai potrà essa ora tenerlo per tale, interpretarlo, e rinunciare al suo giudizio? Si aggiunga che il progetto di legge non tende ad interpretare, ma a disporre in modo diverso dallo Statuto, qualunque sia il senso che a questo si voglia dare Ora noi non sappiamo se l'attuale Parlamento d'accordo col potere esecutivo possa derogare allo Statuto

Il progetto di legge sullo stipendio dei membri del Tribunale di prima cognizione e dei Giudici di Mandamento dispone principalmente come segue

Abolisce la divisione dei Tribunali di prima cognizione e delle giudicature mandamentali in varie classi stabilita coll'Editto 27 settembre 1822 Crea tre categorie dei membri delle une e degli altri, determinate dalla sola anzianità per regolare lo stipendio, i quali dopo cinque anni di continuato servizio passano dalla inferiore alla categoria superiore — Determina loro un nuovo stipendio — Attribuisce inoltre ai giudici di Mandamento un'indennità d'alloggio di lire annue 400 per quelli residenti nelle città, che sono capo-luogo di provincia, e di lire 250 per tutti gli altri, ed aumenta lo stipendio e la indennità loro di un quarto per quelli di Torino, e di un quinto per quelli di Genova

---

A niuno meglio che al nostro Concittadino il Professore Bertoldi *toccava l uffizio di sciogliere un Inno alle ceneri di* Carlo Alberto — *Egli aveva celebrato i primi giorni dell Italiano Risorgimento indirizzando al Re Italiano un Cantico che non sa ancor dileguarsi dalla nostra memoria, — ed Egli dovea ora piangere le tradite speranze, la desolata patria, i suoi contrastati destini, i suoi mali infiniti il suo Reale campione, morto in esiglio — Ciò conobbe il Subalpino Poeta e le corde della sua lira risposero degnamente al dolore della sua anima — Ed ecco l'Inno che ci affrettiamo di far conoscere ai nostri lettori — Meno splendido di quello di Giovanni Prati nella veste poetica, esso lo vince, per nostro avviso, di molto nella energia del concetto, e nelle inspirazioni suggerite dal pietoso ed alto argomento — L'Inno è intitolato al Vicentino* Sebastiano Tecchio, *esule illustre che terrà caro questo tributo di affetto e di fede nell'avvenire non moritura*

Almen non vide l'ultima
Onta che a noi prepara
La man che ordì sacrilega
Lo scherno di Novara,
E nuovamente in croce
Dallo stranier feroce
Porsi non vide il popolo
Ch'Egli cotanto amò!

Oh morto a tempo! Incolumi
Stanno i cavalli e i fanti
Che il pan scemato al povero
Nodrì per anni tanti,
E l'unica bandiera
In cui l'Italia spera
Ai turpi patti inchinasi
Che il barbaro dettò!

Perchè l'argento or piangere
Che al vincitor si pesa?
Meglio non era, o stolidi,
Darlo alla santa impresa?
Ah! più che il reo tributo
Piangiam l'onor perduto,
E la dannata patria
A nuova servitù

Che femmo noi, per vincere
Questa sublime guerra?
Contammo i sacrifizii,
Ed il primier ci atterra
Nei canti e nei banchetti
La libertà ci ha stretti,
Ma nel mortal pericolo
Non ci rinvenne più

Ei sì, rinchiusa l'anima
Nell' immortal disegno,
Quinci il riscatto italico,
Quindi ponendo il regno,
Che vale, ei disse, un trono,
Se re di schiavi io sono?
Se in questa gran penisola
Un popolo non v'è?

Allor, creato il popolo,
Sul trono suo lo pose
E quando al nuovo suddito
Il nuovo re lo impose,
Col tricolor stendardo
Volò sul pian lombardo,
E sventolar sull'Adige
Vittorioso il fe'

Mutati gli agi in ispido
Gelo e in cocente sole,
Sotto la ferrea grandine
Delle fulminee gole,
Fra il grido dei vincenti,
Fra gli urli dei fuggenti
Ei passeggiava, impavido
Soldato e condottier

Lo stipendio sarebbe come segue

Presidenti di 1.a categoria . . .	L.	4,000
Id. di 2.a » . . .	»	3,800
Id. di 3.a » . . .	»	3,400
Vice Presidenti	»	2,800
Assessori Istruttori di 1.a categoria .	»	2,800
Id. di 2.a » .	»	2,600
Id. di 3.a » .	»	2,400
Giudici di prima categoria . . .	»	2,400
Id. di 2.a » . . .	»	2,000
Id. di 3.a » . . .	»	1,800
Avvocato Fiscale di 1 a categoria .	»	2,800
Id. di 2.a » .	»	2,600
Id. di 3.a » .	»	2,400
Sostituiti Avvocati fiscali di 1.a categoria	»	2,000
Id. di 2.a »	»	1,800
Id. di 3.a »	»	1,600
Giudici di Mandamento di 1.a categoria	»	1,600
Id. di 2.a »	»	1,400
Id. di 3.a »	»	1,200

Troviamo giusta l'abolizione delle classi dei Tribunali e delle Giudicature create coll'editto 1822, sia perchè pari essendo la competenza pari debbe essere il grado, come lo era già per i Magistrati d'Appello, sia perchè non era giusto che ad alcune provincie e mandamenti dello Stato sia sempre amministrata la giustizia da quelli che muovono i primi passi nella carriera giudiziaria.

È pur giusto che queste persone oltre alle promozioni a cui possono essere chiamati dal loro merito ottengano un aumento di stipendio e così un maggior compenso alle loro fatiche in proporzione del loro servizio, ma avremmo desiderato che quello dei giudici mandamentali non si arrestasse al punto segnato dal progetto di legge; imperocchè questi giudici dopo 10 anni di servizio non avranno più alcun aumento per quanto esso continui; nè sovente loro torna conveniente, nè giova all'amministrazione della giustizia il passare ai Tribunali.

E parlando noi qui più particolarmente dei giudici mandamentali osserveremo che il loro stipendio è ancora assai inferiore a quello che sarebbe giusto e conveniente di attribuir loro, e che ivi non si propone l'abolizione dei dritti di giurisdizione volontaria e mista che ora percevono, i quali tuttochè di poco rilievo, e non di rado perduti od abbandonati per la povertà dei debitori, concorrono però a togliere al giudice quell'indipendenza che sarebbe desiderabile nell'esercizio delle sue funzioni. Ciò è stato finalmente riconosciuto in Francia dopo tanti e tanti reclami, e con legge del 21 giugno 1845 sono stati soppressi i dritti e le vacazioni che dalle precedenti leggi ai giudici di pace venivano attribuiti, e loro si lasciò solo il dritto ad un'indennità di trasferta quando si trasferivano oltre 5 chilometri dal capo-luogo del cantone.

Forse il progetto di legge pensò a non gravare per ora di soverchio l'erario; ma l'aggravio sarebbe ben tenue: comunque, questa riforma è anche necessaria in Piemonte e conviene addivenirvi quanto prima.

Lo stipendio poi che lo stesso progetto assegna ai giudici non ci pare abbastanza giusto e conveniente per più motivi. Basta prima di tutto confrontarlo con quello loro assegnato dall'editto 1822. Da quel tempo le attribuzioni dei giudici crebbero alquanto, crebbero l'attività umana, la popolazione, le ricchezze, e con esse le liti. Secondo quell'editto gli assessori *potevano* solo delegare i giudici per l'istruttoria dei processi, di maniera che secondo esso la istruttoria dei giudici era un'eccezione alla regola; ma essi usando di mai sempre delegare, la eccezione divenne in fatto la regola, e crebbe ai giudici assaissimo il lavoro. Allora non era necessario che i giudici fossero togati, ed ora è cosa indispensabile. Era allora opinione che ad esempio di Francia essi fossero locali, e ciò si espresse anche nella legge (art 10), ed ora invece prevale l'opinione contraria. Allora potevano essi applicarsi al patrocinio, come di fatti la maggior parte più o meno si applicavano, ed ora ne sono proibiti. Allora avevano gli assegnamenti dei comuni; ed ora ne sono stati privi. Allora si consumava meno, ed ognuno era contento di un più modesto vivere; ora invece crebbero i bisogni e non basta più il vivere del passato. Allora certi prodotti, certi servizi avevano un prezzo, ed ora ne hanno un altro alquanto più elevato; di maniera che cento franchi nel 1822 valgono al certo assai meno nel 1850, perchè in complesso questi non possono ora soddisfare a tutti quei bisogni a cui potevano allora soddisfare.

Ebbene, dopo tutti questi riflessi ciascuno dovrebbe aspettarsi di trovare ora pei giudici un assegnamento assai maggiore di quello stabilito nel 1822; ma così non è.

Il primo giudice di Torino ebbe da quell'editto lo stipendio di L. 4000 ed i suoi assessori L. 2000. In Genova i Giudici ebbero L. 1800. Il resto dei Giudici dello Stato ebbero pei mandamenti di 2.a classe L. 1400; per quelli di 3.a L. 1200; e per quelli di 4.a L. 1000.

Che se poi lo stipendio che loro assegna il progetto di legge si confronti con quello dei membri dei Tribunali di prima cognizione, si vedrà pure come esso sia ingiusto; imperocchè esso per il giudice di prima categoria non è maggiore di quello dell'ultimo sostituito avv. fiscale, mentre che il suo maggior lavoro, ed il suo lungo servizio lo rendono al certo degno di maggior riguardo e trattamento di quello che muove il primo passo nei tribunali di prima cognizione, e forse nella carriera giudiziaria.

In Francia la condizione dei giudici di pace si trova più ravvicinata a quella dei membri dei tribunali di prima instanza, ed anzi affatto eguagliata a quella dei giudici di questi Tribunali nei luoghi ove questi risiedono.

Osserviamo la legge del 21 giugno 1845 per quanto riguarda lo stipendio dei giudici di pace e si vedrà anche come essi siano meglio retribuiti dei nostri mandamentali --

» Articolo 2. Nelle città ove siedono i Tribunali di
» prima instanza lo stipendio dei giudici di pace sarà
» eguale a quello dei giudici di questi Tribunali.

» A Parigi i giudici di pace riceveranno inoltre una
» somma di franchi 1500 a titolo di indennità per un
» segretario particolare.

» Nei cantoni componenti i circondarii di san Dé-
» nis e di Sceaux lo stipendio dei giudici di pace sarà
» di franchi 3,000.

» Nelle città di 20,000 anime o più, e a Mézières
» capo luogo di dipartimento lo stipendio dei giudici
» di pace sarà di franchi 1800.

» Nei capi luoghi di circondario, ove non siede Tri-
» bunale di prima instanza, e nelle città o comuni
» aventi una poplazione agglomerata di 3,000 anime o
» più lo stipendio dei giudici di pace sarà di franchi 1,500.

» Esso sarà di franchi 1,200 negli altri comuni del Regno.

È da notare che non è necessario che i giudici di pace siano uomini di legge, e che di più tiensi colà tuttora per sistema che essi debbono, per quanto si può, essere locali; onde si vede quanto lo stipendio loro assegnato sia in proporzione maggiore di quello dei nostri giudici. Il sistema di avere giudici locali è così fermo, che, da quanto appare dalle discussioni fatte in quella circostanza alla Camera dei Deputati, lo stipendio non venne aumentato di più, malgrado il desiderio di molti, per timore che questo maggior stipendio facesse crescere il numero degli aspiranti alle giudicature, e venisse a sovvertire a poco per volta il sistema di avere per quanto si può giudici locali.

Oltrecchè non è giusto, non sembra poi, come abbiamo già avvertito, neppur conveniente che i giudici mandamentali siano sì poco retribuiti.

Ora che i sindaci acquistano maggior importanza fa d'uopo che anche la condizione del giudice sia elevata. Importa inoltre allo stato di aver ottimi giudici di mandamento. È questo il mezzo di fare amministrare prontamente e sommariamente la giustizia: è questo il mezzo di prepararsi la strada ad accrescere la loro giurisdzione in certe materie che per la loro natura o la poca entità del valore meglio a loro si addicono, e ad attribuir loro come in Francia la conciliazione delle cause che debbono agitarsi avanti ai Tribunali di 1.a cognizione; è questo il mezzo di imprimere nel popolo una vantaggiosa idea della legge e de'suoi ministri; è questo finalmente il mezzo che ha il governo di estender fortemente il suo potere nelle campagne e frenare all'uopo gli eccessi de'suoi nemici, ora specialmente che v'ha un partito potente sulla gente rozza di campagna, il quale alza la visiera e predica dottrine sovversive delle libere instituzioni e della sovranità dello stato.

Ora lo avere ottimi giudici sarà assai difficile, se la loro condizione economica non viene d'assai migliorata. Confinati essi in umili villaggi, costretti a rinunciare alle contratte abitudini, separati quasi dal mondo intellettuale e sociale, esposti alle frequenti accuse dei malevoli, privi sovente di persona amica con cui consigliarsi, confortarsi, e senza un seducente avvenire difficilmente ambiscono questa carriera se essa non è almeno giustamente retribuita.

Forse il Ministero aspetta a meglio provvedere loro in tempo migliore per le finanze, e quando si proceda al definitivo riordinamento giudiziario: ma si sa che queste cose non si eseguiscono sì tosto, ed intanto il male continua.

Vorremmo almeno che ciò fosse ben inteso: vorremmo che fin d'ora fosse espresso che la sorte dei giudici mandamentali sarà in avvenire assai migliorata, giacchè ciò servirebbe già d'allettamento a più d'uno ad intraprendere simile carriera.

Vorremmo di più, che già fin d'ora s'introducessero due miglioramenti nell'attuale progetto di legge, cioè che oltre allo stipendio graduato assegnato ai giudici in ragione della categoria a cui appartengono, ne avessero uno fisso in ragione della popolazione agglomerata nel capoluogo del mandamento, e dell'intiera popolazione del mandamento medesimo. Una maggior popolazione dà luogo a maggior lavoro al giudice, ed è giusto che sia perciò meglio retribuito; una popolazione più agglomerata nel capo luogo, quando essa segna un certo grado, rende più elevati il prezzo delle cose necessarie alla vita, e le pigioni, onde in Francia come si è veduto, lo stipendio cresce quando la popolazione agglomerata nel capoluogo giunge a 3000 anime.

IMPOSTA SULLE BEVANDE IN FRANCIA.

Una delle principali questioni economiche e politiche che sono in Francia all'ordine del giorno è quella della revoca proposta dal Ministero del decreto 19 maggio ultimo col quale l'Assemblea Costituente abolì le imposte sulle bevande. I reclami contro questa proposta si manifestano da ogni parte. Protestano i consumatori, protestano i produttori, protestano le associazioni, protestano molti giornali sì della capitale, che delle provincie. La necessità di ovviare alla continua falsificazione del vino eccitata dal suo prezzo elevato, l'interesse che deve inspirare una numerosissima classe di produttori, e molto più quella ancor più numerosa dei consumatori che ora debbono astenersene con danno della salute e della forza muscolare di cui abbisognano, altamente reclamava da assai tempo quest'abolizione.

Il motivo che si adduce dal Ministero per la ripristinazione di un'imposta sì inumana, sì impopolare, sì impolitica è la strettezza delle finanze dello Stato, le quali non le permettono di privarsi della rendita annua di 100 milioni che essa le procura.

Ma questo non è che un motivo apparente ed il reale è ben altro. È il principio aristocratico che vuole anche in ciò ricuperare il terreno perduto e ripiantarvi le sue radici.

Se lo stato delle finanze permette a quella nazione evirata ed avvilita di tenere inutilmente sotto le armi tante braccia tolte al lavoro, se lo stato delle finanze le permise di spendere tanti milioni per strozzare con inudito esempio una repubblica italiana che un popolo generoso si diede, nell'estremo de'suoi mali abbandonato da un papa-re oramai da tutti detestato, a maggior ragione doveva permettergli un alleviamento alla numerosa popolazione che doveva per tanti rispetti riuscire utile ad ogni classe di persona ed allo Stato medesimo. A sopperire il disavanzo poteva forse bastare la imposta che ora si è proposta dallo stesso Ministero sulle rendite dei privati, e quando ciò non bastasse ai bisogni dello Stato si sarebbe potuto ricorrere all'aumento

---

E per due volte vittima
Della semenza cruda
Che il maledetto bacio
Ereditò da Giuda,
Mai non profferse verbo
Agli offensori acerbo;
Mai non gl'increbbe l'opera
Del santo suo pensier.

O travagliato spirito,
A tempo il vol tu sciogli,
E del tuo gran martirio
La palma alfin raccogli;
Ma qui su tele e marmi,
Negl'ispirati carmi
Vivi, favella ed agita
Oppressi ed oppressor.

Il nome tuo fia simbolo
D'un avvenir ch'è certo;
Non si farà convivio,
Ov'ei non sia profferto;
E niun l'udrà sì spesso
Che nol ripeta anch'esso
Fra mille applausi e i fremiti
Più nobili del cuor.

Già forse, oh vituperio!
Già forse il dì s'appressa
Che pagherà col carcere
Chi la tua fè confessa:
Ma tu conferma i petti
Nei vacillanti affetti,
E dal tuo fato imparino
A vincere o morir.

Sovente il malinconico
Sorriso del tuo ciglio
Splenda e consoli al povero
Lombardo il duro esiglio,
E digli: anch'io soffersi!
E quei mi' fur più avversi
Che sotto alla mia clamide
Io tolsi a ricoprir.

Sull'acque, ove la ligure
Reina freme e plora,
T'assidi, e ne'suoi gemiti
Dille che speri ancora.
A chi non vuol conforto
Mostra la reggia e Oporto:
E non cademmo, o miseri,
Tutti d'un colpo sol?

Queste codarde lagrime
Converti in giuramento,
Chè il tuo s'avrà da compiere
Divin proponimento;
E dove i falli scorsi
Aprano un dì rimorsi,
Miti parole annunziino
Che perdonar si vuol.

Ma chi l'Eletto a stringere
Il redentor tuo brando?
Qual mai sarà l'annunzio
Di nuova lotta, e quando?
Pronti vegliam; quel giorno
Ci deve il suo ritorno,
Fors'è lontan d'un secolo,
Forse diman sarà,

Ma guiderà l'esercito
In quel fatal conflitto
Sol chi la lingua armonica
Parli in cui Dante ha scritto!
Chi del Tedesco al nome
Senta drizzar le chiome;
Chi non conosca altr'idolo
Che Italia e libertà.

di altre imposte, e specialmente di questa stessa sulle rendite.

L'Inghilterra, la Prussia, l'Austria ed altri Stati, che non erano punto democratici, segnarono ben prima d'ora agli altri popoli questa via, e la Francia costituita a repubblica non avrebbe dovuto entrarvi con ribrezzo. Ma la repubblica francese è aristocratica: la sua politica esterna ed interna mostra che il governo di conserva coll' Assemblea legislativa cammina a rompicollo su questa strada della perdizione, la quale avrà probabilmente il merito di essere conseguente adottando il progetto del Ministero sull'imposta delle bevande.

Di ciò ne è prova anche il favore che questo progetto ottiene presso i legittimisti, ed i loro giornali. L'interesse economico di questo partito che contiene tanti possessori di latifondi dovrebbe pur loro consigliare la cessazione di questa imposta. Esso infatti troverebbe un maggior smercio dei prodotti de' suoi campi presso tutta la popolazione, e specialmente presso la viticola che crescendo in numero ed agiatezza, ed attenendosi più specialmente alla di lei industria ne farebbe maggior ricerca. Esso vedrebbe da ciò e dall'incremento della comune attività ed agiatezza, che sarebbe la conseguenza di un tale provvedimento, un aumento di rendita e di valore delle proprie terre. Ma esso ha un motivo più potente che lo strascina nell'opposta via. È il mantenimento del principio aristocratico: è il predominio di una classe sopra le altre, per mantenere il quale fa d'uopo che chi deve ubbidire sia misero.

La gran ragione che queste partito adduce contro i coltivatori della vite per dimostrare l'irragionevolezza dei loro reclami non merita neppure di essere confutata. Si vuole attribuire le angustie in cui si trovano i viticoltori nello smercio del loro prodotto all' eccesso della produzione, e vorrebbesi quindi che essi schiantassero le viti, come v'ha pure fra noi chi consiglia di far lo stesso. Ma non si riflette che le statistiche fanno fede che in proporzione della popolazione la produzione è minore attualmente in Francia di quanto era sullo scorcio del secolo passato. E poi come vi può essere eccesso di produzione nel vino quando tanti, e tanti sono ancora costretti a privarsene per l' elevatezza del suo prezzo? Bisogna essere ben semplici per appagarsi di tali ragioni o tentare di farle credere.

ECONOMIA RURALE

INSETTI NOCIVI AL FROMENTO.

Non basta produrre: in agricoltura come in ogni ramo di industria bisogna anche saper e voler conservare i prodotti, altrimenti è perduta l'opera e la spesa.

Due insetti conosciuti dai nostri coltivatori apportano sovente al fromento gravissimi danni quando è già sul granaio, da cui la maggior parte non sa come liberarsi; quindi crediamo far cosa grata ad una parte dei nostri lettori il qui far meglio conoscere questi insetti, ed i mezzi che si propongono o si praticano per distruggerli, giovandoci anche di quanto scrisse il professore Géné troppo immaturamente rapito alla scienza.

CALANDRA O PUNTERUOLO DEL GRANO
(volgarm. *morin*, *puntareu*).

Questo piccolo insetto fa danni immensi nei granai, ove trovasi qualche volta a milioni.

La femina del punteruolo tosto che è fecondata (funzione che secondo Bayle-Barelle succede ogni volta che la temperatura sia maggiore di otto o nove gradi), s'interna nel mucchio del frumento, fa una puntura nella scorza dei semi, e vi inserisce un uovo. Da questo uovo sbuccia la larva, la quale internandosi nel seme e divorandone la farina chiude il piccolo foro coi suoi escrementi. Per tal modo si trova essa difesa da qualsivoglia ingiuria esterna, nè riceve alcun danno dalle smosse comunque ripetute del frumento. La larva del punteruolo eseguisce quindi tutte le sue trasformazioni nel seme del fromento; e quando da esso esce nello stato d'insetto perfetto va tosto ad appiattarsi alcuni pollici al disotto della superficie del mucchio del grano, perchè teme assai il freddo e l'aria ventilata. Allorchè poi la stagione comincia a farsi fredda, i punteruoli abbandonano il mucchio, si ritirano nelle fessure dei muri e dei legnami, ove per la maggior parte periscono. Il tempo che impiega il punteruolo del grano per le sue trasmutazioni essendo di circa quaranta giorni nei climi temperati siccome il nostro, è facile di concludere che possono avere luogo più generazioni in un anno, e che il danno che egli reca sarà in proporzione della di lui prolifica facoltà, la quale ci si mostra grandissima. Da questi costumi si vede che egli è difficile di distruggere il punteruolo nello stato di larva. Di fatto per ucciderlo o bisogna far passare il frumento ad una stufa, il cui calore superi i cinquanta gradi, o lisciviarlo unendo alla lisciva una porzione di calce; ed ognuno di questi metodi ha i suoi vantaggi, secondo che si destina il frumento alla semina futura od agli economici usi. (1) Riguardo ai metodi immaginati per liberare i granai dall'insetto predetto, io credo che il più facile, meno dispendioso e più sicuro sia quello del nostro Gatti, benemerito agronomo ed osservatore. Non contento egli dei metodi proposti *dai signori Jouyeuse. Fael e Lottinger per distruggere* questi dannosissimi animali, perchè inefficaci in parte, in parte troppo costosi, si servì della macchina conosciuta sotto il nome di buratto da grano per crivellare la sua semente ed osservò che gl'insetti, le larve, le crisalidi cadevano tutte sotto le prime divisioni dove cade la polvere, il loglio, ec., e ciò per la loro piccolezza. Ma *siccome osservò insieme che gl'insetti di là si spande*vano di bel nuovo nel granaio, così immaginò di elevare attraverso la detta macchina un piano verticale che impedisse agli insetti il ritorno sul grano purgato, e quindi ne risultò la macchina medesima atta a doppio uso, di purgare il grano e di liberarla dagli insetti divoratori. Combinò in seguito l'applicazione del buratto *ad un'apertura praticata nel muro del granaio, ed ot*tenne che andasse a mettere nel granaio medesimo la parte della macchina per cui passa il grano, mentre la parte che separa la zizania, andava a riuscire in altra camera separata, ove alcuni polli distruggevano prestamente gli insetti; e l'applicazione alle finestre di una tela così detta rarola impediva in qualunque caso il loro *ritorno nella camera del grano purgato. Questa appli*cazione, con quei miglioramenti di cui il meccanismo sarebbe suscettibile, potrebbe farsi con vantaggio ai pubblici magazzini (Giorn. della soc. d'incoraggiamento. — Atti dell'accademia di Torino).

Anche l'odore puzzolente di alcuni vegetabili per esempio del sambuco, dell'aglio o di animali in putrefazione *e specialmente dei gamberi fu predicato siccome un mezzo* attissimo per allontanare i punteruoli; ma non consta che un esito felice ne abbia sempre coronato gli esperimenti.

Il Bullettino agrario di Toscana del corrente 1849 n. 5 propone come mezzo sicuro e sperimentato per allontanare i punteruoli l'odore della canapa. In tal caso non si dovrebbe far altro che collocare quà e là nel granaio qualche *fascetto di canapa* avente il seme *racchiuso nella* propria loppa. Lo stesso mezzo si deve mettere in opera, al suo dire, quando si vogliono conservare fave, piselli, ecc. *(Continua)*

(1) *Bagle-Barelle, saggio sugli insetti nocivi, ec. Milano, per Felice Rusconi*, 1824, *e monografia agronomica dei cereali.*

Il signor Dupin nella introduzione al suo manuale del dritto pubblico Ecclesiastico Francese rispondendo a coloro i quali ritengono che *gli appelli come di abuso*, questa grande tutela delle libertà gallicane, manchino d'efficacia siccome non conducenti alla fin fine che ad una deliberazione priva di sanzione, osserva che una dichiarazione che denunzi alla pubblica opinione, taluno come reo *d'abuso del suo potere*, quando sia fondata sopra giusti motivi, deve essere un potentissimo mezzo per trattenere gli uomini assennati dallo esporsi a tali censure.

Ma d'altra parte, soggiunge il signor Dupin, *si hanno ancora degli altri mezzi che una volta erano applicati dalle Corti . . . . . e per ultima ragione io aggiungerei che se la legislazione attuale fosse insufficiente, le Camere non rifiuterebbero al Governo i mezzi che fossero giudicati necessarii per mantenere ciascuno nell'ordine, e per far rispettare il dritto dello Stato.*

Queste parole dell'illustre Presidente dell' Assemblea francese, alle quali già accennammo dell'ultimo numero *del nostro giornale, ci corsero di nuovo alla mente nel* leggere la discussione sollevatasi nella nostra Camera dei Deputati in seguito alle interpellanze fatte dall'onorevole Siotto-Pintor sul conto dei due Monsignori di Torino e di Asti. Noi vorremmo che il nostro parlamento mettendosi una volta di proposito nella via delle riforme più vitali, si ricordasse di quelle parole e raccogliesse *a vantaggio del nostro popolo* quegli ammaestramenti che il signor Dupin mostra ora d'avere dimenticati.

L'avere ordinata una Commissione d' inchiesta su quanto si attiene alla condotta dei vescovi di Torino e di Asti è già qualche cosa in un paese come il nostro, dove sino ad ora questi prelati potevano a loro miglior *grado nella loro diocesi, come altrettanti tirannelli di al*trettanti piccoli stati, opporsi alle viste del Governo, avversare le istituzioni liberali, corrompere la opinione del popolo, maledire alla santa impresa della nostra indipendenza, adoperando contro la buona riescita della medesima tutti quei mezzi che le tenebrose arti gesuitiche loro ministravano. Noi non potemmo quindi *che rallegrarci vivamente* alla *lettura di* quel *rendiconto* della Camera, comecchè abbiamo creduto di scorgervi la iniziativa di quelle più grandi e più radicali riforme che il bisogno dei popoli, e la causa della vera libertà altamente reclamano.

Il parlamento proceda francamente e senza transazioni nella via che ha appena toccata. Egli ha impreso *a curare una delle piaghe del nostro corpo sociale più* dolorose e profonde; bisogna che il *ferro sia strappato dalla ferita* e allora si potrà dire di aver raggiunto lo scopo che la Camera si è prefisso.

I canoni che ad ogni piè sospinto si adducono in campo a sostegno ed a difesa di quanto si opera dal partito nero, non possono nè debbono paralizzare la forza delle leggi dello Stato; e voi, rappresentanti del popolo, siete legislatori ed a voi spetta pertanto il fare tutte quelle leggi delle quali la sicurezza e la forza dello Stato, la causa della libertà e della vera religione venga tutelata e sia una volta chiusa la via di più oltre avversarla ad una casta che pur dianzi lavorava nelle tenebre e contribuiva, Dio sa con quali mezzi, alla rovina della santa causa italiana.

Fu ormai abbastanza detto che *uno stato nello stato* non può esistere, e tutta la informe ed indigesta mole dei canoni ecclesiastici non potrà dar diritto a chicchessia *di racchiudersi in una cerchia isolata*, libero di agire sugli altri, e di sottrarsi alla forza delle leggi ed alla autorità coercitiva dei poteri legittimamente costituiti. Altrimenti sarebbe pur forza il conchiudere che i canoni ci conducano alla dannosa ed assurda conseguenza di dividere lo stato e di stabilirvi una specie d'anarchia.

Coraggio e perseveranza pertanto, o rappresentanti *del popolo: la nazione vi osserva* ed attende da voi la esecuzione piena del grande mandato che testè vi affidava. La reazione clericale che infuria in altre parti più sventurate d'Italia trovi in voi un ostacolo insuperabile, e la voce che vi grida l'àncora della italiana libertà non sarà smentita. Il popolo ha finalmente conosciuti i suoi veri nemici, e spera, fidente nel vostro *senno, e nel vostro civile coraggio*, che oramai saranno per sempre trascorsi *quei tempi miserabili*, per servirci della energica espressione del Richer, *nei quali le viste ed i differenti interessi che facevano agire Cardinali, Vescovi e Gesuiti, tendevano niente meno che a stabilire uno stato nello stato, ed a rovesciare le massime del nostro Governo e delle nostre libertà.*

Crediamo di fare cosa grata ai nostri lettori offerendo loro nelle colonne del nostro giornale alcuni brani del libro di E. Quinet, ***La croisade Autrichienne, Française, Napolitaine, Espagnole contre la Republique Romaine.*** Le forti e libere parole dello illustre scrittore, mentre fanno all'evidenza conoscere quanto di assurdo *e di mostruoso vi sia nella unione di* due poteri affatto disparati, nel voler conciliare ciò che è del tutto inconciliabile, nel voler ottenere colla influenza delle armi il connubbio della teocrazia col regime costituzionale, della schiavitù della ragione col pieno trionfo della medesima, stimmatizzano con tutta la forza d'un'ira generosa la turpe condotta del governo di Francia e ne palesano *i sofismi e le impudenti menzogne.* — In mezzo allo osceno spettacolo che ci presenta oggidì la Francia fatta schiava d'un partito o imbecille o venduto, d'un partito che prostratosi ai piedi dei despoti del settentrione, loro offeriva in pegno di servitù il nuovissimo assassinio d'Italia, torna di alcun conforto lo scorgere come sorgano ancora degli uomini generosi i quali al*zano un grido di riprovazione e cercano di ritrarre i* loro concittadini da quella via di brutta servilità nella quale gli addusse la malvagia congrega dei seguaci dell'ordine, dei giuocatori di borsa, e dei gesuiti mascherati da uomini di Stato. Fra quegli uomini i quali con tutta la energia che loro infonde il santissimo scopo, adoperano alla completa rigenerazione, libertà e fratellanza *dei popoli, è certamente il sig. Quinet, rappresentante* del popolo all'assemblea francese.

Ecco i brani del suo libretto:

.... Così egli è adunque vero; eccoci: noi *Francesi del 1849*, ripiombati viventi non solo nell' obbrobrio dei trattati del 1815, ma nelle pieghe gesuitiche, nell'abisso delle menzogne, degli agguati, delle ipocrisie, delle servilità incomprensibili *che hanno suggellati quei trattati. Eccoli che ricompaiono* sulle nostre labbra; essi non sono solamente nelle cancellerie, essi rivivono nelle nostre parole. Vinti di Waterloo, che non vogliamo rialzarci, noi portiamo con noi il contagio della nostra servitù, ripetendo, propagando presso gli altri la formola che la santa alleanza aveva avuto almeno l'onore d'inventare contro di noi. Questo discorso dello schiavo che lo straniero padrone in casa nostra ci ha costretti ad imparare nel 1815; questa menzogna alla quale la sconfitta ha piegata la nostra *lingua leale*, noi andiamo ora ripetendola agli Italiani, cioè che la distruzione della patria è un beneficio, l'invasione una garanzia, la spada dello straniero una felicità; che essi avranno dopo tutto questo intiera libertà di riprendere, sotto le nostre baionette, quei governi che essi hanno scacciati, nello stesso modo che noi abbiamo avuta nel 1814, sotto il peso dei Russi, libertà piena, intera ed assoluta di proclamare i Borboni in forza del diritto divino.

Se la Francia fosse restata prigioniera di guerra dal 1815 in poi colle mani legate dietro la schiena, essa farebbe precisamente ciò che ella fa ora nella spedizione di Roma.

Di fatti se col distruggere la nazionalità italiana e col ferire per di dietro la nazionalità ungherese, noi rivolgiamo direttamente contro la Francia le armi della Francia, io aggiungo che abbandonando il nostro diritto, noi apriamo le porte al nemico Voi dichiarate che questi Governi italiani, nati dal suffragio universale, legittimi come noi, sono senza valore; ch'egli è permesso di rovesciarli a chiunque possieda un pezzo di ferro. Ciò che voi affermate dell' Italia chi impedirà ad un dato momento che la coalizione Austro-Russa non lo affermi della Francia? la storia è piena di questi popoli perduti per aver abbandonato il diritto che solo li faceva vivere. Venite adunque, accorrete da tutte le parti dell'universo, nel momento propizio, voi tutti che spiate l' ora di soffocare questa nazionalità francese che già due volte ha *potuto rinascere dalle sue ceneri: per ucciderla moralmente* voi non avete che a ripeterle il suo linguaggio. Ditele alla vostra volta che voi venite a liberarla da una minorità faziosa, che questa larva di governo repubblicano non è che un'anarchia della quale voi volete sbarazzarla; che le vostre armi purificheranno il suo suolo; che questo pezzo di pugnale russo che voi le immergete nel cuore è un rimedio sicuro contro le rivoluzioni che la combattono.

. . . . . . Notate bene che la costituzione che è la nostr'àncora di salute è precisa sopra questo punto . . . . . . Che dice essa all'articolo settimo? essa stabilisce questo principio fondamentale:

« La prima condizione di un governo libero è la separazione dei poteri. »

Ciò vuol dire, se pure le parole hanno un senso, che a meno di ricadere nel dispotismo non bisogna tollerare che poteri di natura essenzialmente diversa siano radunati nelle *stesse mani*. Ecco ciò che *insegna* la nostra Costituzione. Vedendo ciò i romani si sono detti tra di loro: egli è necessario di conformarsi e di obbedire alla regola stabilita dalla saviezza dei francesi: approfittiamoci della lezione che essi ci danno: poichè d'appresso le loro massime niuno deve avere due poteri, noi divideremo il potere spirituale e il potere temporale: noi lasceremo al papa il primo, gli toglieremo il secondo, poichè non è conveniente che il prete sia ad un tempo Principe, Re ed Imperatore

Sottomettendosi così a ciò che i nostri vicini hanno proclamato, obbedendo in casa nostra alla regola generale ch' essi hanno tracciata per tutti quegli che vogliono entrare in

un ordine regolato, noi daremo al mondo la migliore prova del nostro amore per la libertà, del nostro rispetto per la nazione francese. Ma cosa incredibile! appena i Romani si sono conformati alla regola stabilita dalla Costituzione francese che il governo francese manda un'armata per castigarli d'averla ubbidito. Qui io voglio che voi stessi facciate la risposta. La costituzione francese e ella sì o no lacerata dalle baionette francesi?

A ciò che cosa rispondono essi. Niente, assolutamente niente, perchè se la confusione dei poteri civili è mortale per ogni libertà, ciò è cento volte più vero se si tratta della confusione dei poteri politici e religiosi. Sotto il dispotismo assoluto il più esecrabile, la coscienza morale può almeno sottrarsi dall'oppressione, e l'uomo può restar libero anche ne' ceppi. Ma se l'autorità religiosa è nelle stesse mani che l'autorità politica egli è allora investito da tutte le parti scomunicato spiritualmente da quel medesimo che lo può colpire temporalmente, non gli resta alcuna via di scampo nè sulla terra, nè nel cielo. Ecco l'ideale del dispotismo.

Pio IX aprendo nel 1847 la consulta di stato ha dichiarato solennemente *che le sue riforme non contenevano il germe d'alcuna istituzione parlamentare, che il papato può bene accondiscendere ad ascoltare dei voti non a dividere il potere col popolo, che il regime costituzionale nel dominio del papa è un'utopia*. Tali sono le sue parole e la sua credenza. Volete voi dunque dopo aver messe le vostre baionette sovra il petto del popolo, rivolgerle contro il Santo Padre e costringerlo a rinnegare la sua fede. In tutti i casi ecco la situazione che voi avete creata, se voi volete come l'avete detto lo stabilimento d'un Governo costituzionale in Roma, voi fate violenza al Pontefice se voi volete il ristabilimento del governo assoluto di diritto divino, voi violate le vostre parole. Scegliete.

. La breccia è fatta la carnificina è cessata le nostre truppe sono entrate in Roma. Ben tosto il linguaggio cambia. Non è più questione di concessioni di condizioni di governo costituzionale e nemmeno di savie libertà, queste non erano che le macchine e gli ingegni d'un agguato contro la coscienza e la ragione pubblica. Finito l'assedio si accorda un momento alla verità. Il principe è restaurato senza nessun altra condizione che il suo arbitrio questa è la fase novella della nostra spedizione. Per primo pegno, un'assemblea nazionale è disciolta dal diritto della sciabola, una baionetta rovescia l'urne del suffragio universale, una nazionalità muore, noi cantiamo un *Tedeum* e tutto è fatto.

Così si termina questo lungo cammino sotterraneo di sottigliezze striscianti, di parole coperte di trame parlamentari di oblique promesse. Ecco che sfugge al fine la cinica confessione che io sapeva bene dovesi trovarsi al fondo di questo covile. Ristabilimento del potere teocratico diritto divino senza garanzia, assolutismo della sciabola e della baionetta, ristorazione del 1815 senza costituzione ecco il dono repubblicano che noi facciamo all'Italia in premio del suo sangue e del sangue dei nostri soldati. Noi lo confessiamo ora che il colpo è riuscito, il fatto è compiuto. Ragionate sui morti finchè vi piace.

Per un uomo che si prende cura di pensare in mezzo ai tumulti del partito, il segno più evidente che la rivoluzione continua è quello di vedere il disordine morale stabilito da quegli stessi che pensano di combatterlo. Lo spirito rivoluzionario è così poco abbattuto che non si mostra in nessuna parte con maggiore audacia che presso i suoi nemici.

Uomini di buona fede ditemi come mai credete di ristabilire l'ordine rovesciando tutte le nozioni della coscienza umana, e salvare la società appoggiandola sulla negazione istessa del diritto sociale. La nazionalità distrutta la religione presa per maschera, la strada aperta all'invasione, un assemblea nazionale liberamente eletta dispersa dalla sciabola, una guerra religiosa senza fede, una crociata senza Cristo e per risultato la libertà dei culti riconducente l'auto da fe d'una nazionalità intera.

Voi volete riparare il disordine morale, ma dove è egli se non è in ciò che voi fate? il disordine morale è mettere le proprie azioni in piena contraddizione colle proprie parole, e dirsi gli amici d'un popolo e schiacciare questo popolo, e l'agire secondo i piani dei Russi e degli Austriaci, fingendo di separarsi da questi e il mitragliare Roma quando essi mitragliano Venezia e lo stabilire in questa emulazione una differenza tra un bombardamento assolutista, e un bombardamento moderato. Disordine morale è sostenere colla carnificina il principio d'un governo che non si vuole per noi. Disordine morale è l'imporre un'autorità politica che suppone il fanatismo della religione di stato quando presso di se la religione di stato è abolita. Disordine morale è il soffocare un popolo in nome del Cattolicismo perchè egli è restato cattolico mentre che s'egli avesse cangiato di Comunione non si sarebbe pensato a violentarlo. Disordine morale è il versare in lingue di fuoco colla mitraglia, una fede che non si ha. Disordine morale è lo stabilire presso di se la libertà dei culti, e distruggerla presso gli altri. Disordine morale è il sostituire nelle questioni di coscienza l'assassinio alla discussione, le bombe agli argomenti. Disordine morale è il restaurare il servo dei servi di Dio cominciando dal massacrare i suoi sudditi. Disordine morale è il fare d'un mucchio di cadaveri un trono spirituale.

Noi possiamo bene, ciò che non s'era mai fatto in Francia insultare schernire quelli che noi combattiamo, noi possiamo bene distruggere il fiore della gioventù italiana, ma ciò che noi non possiamo uccidendo questi uomini egli è lo strappare loro il frutto della loro morte. Lo sforzo che noi abbiamo dovuto fare per distruggerli è il principio della loro liberazione. Nostro malgrado questo sangue italiano che noi abbiamo versato a torrenti, è la sorgente omai inesiccabile della indipendenza italiana. Che aspettavano essi di generazione in generazione tutti gli uomini il di cui cuore ha battuto per la Causa d'Italia? Che domandavano da Dante Petrarca e Macchiavelli, fino a Napoleone Lord Byron, tutti i grandi cuori che hanno identificata questa causa con quella medesima della umanità? Essi attendevano un atto d'eroismo che fondasse la nazionalità italiana. Questo eroismo risplendette. Tenendo fronte alle più valorose truppe d'Europa, questo popolo ha mostrato di esistere schiacciandolo noi l'abbiamo rivelato al mondo. D'ora in avanti egli può essere invaso, percosso, massacrato, non annientato. Noi stessi abbiamo scritto il suo nome col suo sangue sopra i sette colli, egli non può più essere cancellato. Nostro malgrado la patria italiana, quest'Italia attesa da secolo in secolo come una speranza dell'uman genere è sorta sotto i nostri colpi. Noi siamo stati i carnefici, essa è stata la martire. Gl'Italiani hanno saputo morire, l'Italia vive per sempre. La Francia non riescirà a strozzarla una seconda volta.

Dimani le passioni taceranno, la storia dirà. La Francia nel 1848 aveva gettato un grido per chiamare i popoli alla libertà. L'Italia intese questo grido redentore, essa si sollevò a mezzo dalla sua tomba. Ma un popolo si appressò freddamente a questa nazione che risuscitava e ne strozzò il cadavere! questo popolo è la Francia.

Chi sarà mai risponsabile dell'assassinio della nazione per la quale tutte le altre furono rigenerate alla vita civile? è ella una classe sola? è la borghesia? è la Francia? Lo si dica.

Io non so ciò che ne pensino i miei compatrioti nè ciò che essi fanno per addormentare la loro coscienza. Ciò che dal mio canto io voleva, e il lavarmi le mani di questo sangue ed ecco perchè io scrivo queste linee. Ma non è così facile sottrarsi con delle parole alla solidarietà d'un omicidio sociale. Io sento sul mio petto il peso d'un assassinio, nel mio sonno una voce mi grida. Caino che hai tu fatto di tuo fratello.

Qual è la pena sociale del fratricidio sociale? qual sarà il castigo del nuovo delitto di Caino? Governata solamente dai rimorsi si vedrà la Francia portante in fronte uno stigmate incancellabile, sempre agitata giammai soddisfatta errare da un estremità della servitù all'altra estremità senza potere arrestarsi nella libertà o nel diritto? Lavorerà essa senza produrre? S'agiterà essa senza avanzare? Seminerà essa senza mietere? Servirà essa di fermento, di focolare, di sprone, di stromento incendiario al mondo senza potere ella medesima approfittare delle opere sue? Maledetta tra i popoli, il suo lavoro sarà esso pure maledetto?

Noi trasciniamo ancora oggidì la solidarietà del primo smembramento della Polonia, sino a quale generazione si stenderà la solidarietà dell'assassinio d'Italia? per quanto tempo ancora la voce di quel sangue griderà essa contro di noi? belle dimande invero per i nostri uomini di stato! il primo castigo di quelli che queste dimande fanno sorridere si è la confessione che la loro coscienza è morta, poichè la morte della coscienza è il vero segnale d'un ordine di cose che finisce.

Sono testè uscita alla luce in Vercelli dalla tipografia Guglielmone i verbali e sunto di verbali delle deliberazioni prese dal Consiglio Divisionale di Vercelli *nelle sue tornate dello* scorso *giugno. Fra poco ne faremo cenno, almeno per quanto riguarda le principali materie in esse trattate. Piace intanto di qui riferire il verbale concernente la deliberazione presa per la strada ferrata da Alessandria a Novara per Casale e Vercelli, e di cui altra volta abbiamo già parlato, invitando nuovamente i Casalesi e Vercellesi a presentare senza ritardo una petizione alla Camera dei Deputati a conforto del voto del Consiglio Divisionale.*

Verbale del Consiglio Divisionale di Vercelli del 21 giugno 1849 relativo alla strada ferrata da Alessandria a Novara per Casale e Vercelli.

Udita la lettura della proposizione presentata dal sig. Consigliere Ingegnere Pietro Bosso dopo di aver ben esaminate e ponderate tutte le circostanze relative ad un sì importante oggetto, oltre alle ragioni in essa contenute le quali sostanzialmente si riferiscono alla diminuzione di spesa che tuttora dallo Stato si otterrebbe abbandonando l'intrapresa linea di Valenza per seguire quella di Casale e Vercelli, crede necessario di presentare al Ministero le seguenti considerazioni già in parte enunciate dai convocati e memorie sporte al Governo dai Municipii di Casale e Vercelli.

1. Le spese dalla Nazione già incontrate nelle opere relative al varco del Po, non si ponno dire intieramente gittate, poichè le arginature serviono a meglio dirizzare quel fiume, a sistemarne il corso a sommo vantaggio dei territorii attigui, ed il ponte potrà utilmente servire per un permanente passo d'una strada ordinaria non essendovi altro ponte fisso inferiormente a Torino fuorchè il ponte sospeso presso Casale.

2. La maggior lunghezza di circa due miglia risultante dal paragone delle due traccie, come espone il sig. Consigliere Bosso, e così tenue in una direzione di strada ferrata da non tenersene alcun conto nella scelta fra queste due traccie, fra cui quella di Casale e Vercelli avrebbe sull'altra il vantaggio di essere maggiormente concentrica colle più ragguardevoli Provincie dello Stato.

3. Tutti ben sanno che lo scopo principale delle strade ferrate deve esser quello di congiungere fra loro i centri di numerose popolazioni, giacchè trovasi ora dimostrato da calcoli statistici instituiti su molte linee di strade ferrate, che il prodotto nell'esercizio di esse trovasi nel rapporto di dieci ad uno fra l'utile derivato dal trasporto dei viaggiatori interni e di oggetti di loro produzione e consumazione, e quello ricavato dai soli viaggiatori esteri e da oggetti di transito.

4. La Linea che passando alla distanza di varii chilometri da Valenza e successivamente per Sartirana e Mortara giunge a Novara, scorre per siti quasi deserti e spopolati, e le stazioni lunghesso presenteranno una scarsissima affluenza di viaggiatori. E per meglio dimostrare una tal verità si presero a confrontar fra loro le popolazioni giacenti in due zone di cinque in sei chilometri sulle due direzioni, e dalle nozioni ricevute dalle più recenti statistiche si raccoglie che per Mortara a Novara s'incontrano 27/m abitanti, e per Casale e Vercelli 94/m.

5. Ma oltre alle rispettive suenunciate quantità numeriche convien osservare la natura di queste popolazioni. Nella Lomellina sono pochissime famiglie alle quali appartengono latissimi fondi e la massima parte della popolazione è tutta agricola, attaccata quindi al suolo dipendente dagli ordini di pochi proprietarii, e che non hanno molti bisogni, nè interessi, nè tempo da viaggiare sulle strade ferrate. All'opposto lungo l'altra traccia da Casale a Vercelli le proprietà sono assai suddivise, il commercio florido, animata l'industria, e quindi sommo il bisogno di muoversi, di trasportarsi da un luogo all'altro, di promuovere, ampliare le sue relazioni e quindi ne conseguirà una maggiore affluenza alle stazioni che si formeranno lungo queste strade ferrate.

6. Il commercio di transito tra Genova e la Svizzera sarà anche più attivo passando per Casale e Vercelli, perchè anche il commercio di puro transito aumenta sempre in proporzione delle maggiori relazioni che incontra in via, ma il commercio d'interna consumazione e trasporto non sarà solo lungo questa linea eccedente tre o quattro volte quello dell'altra linea in rapporto delle suindicate popolazioni, ma aumenterà in una progressione assai più crescente, perchè a Casale riceve i prodotti di 50 e più territorii Comunali che si rivolgono al Capo-luogo con una estesissima rete di strade Comunali, state da pochi anni sistemate, e per cui giungono i vini del Monferrato il cui smercio si svolge e per la Svizzera e per il Littorale, punti estremi di questa strada ferrata, ed in Vercelli emporio a cui convengono i prodotti industriali d'Aosta, Ivrea, Biella e Varallo poste sulla Dora, sul Cervo e sulla Sesia, riceverebbe una massa di produzioni che aggiunte a quelle del Monferrato basterebbero da loro sole ad alimentare proficuamente l'esercizio delle strade ferrate senza alcun concorso di oggetti di puro transito.

7. Oltre al sommo utile che si apporterebbe alle Provincie di Casale, Vercelli e Biella colla addimandata direzione, anche il Governo ne risentirebbe un grandissimo vantaggio nel trasporto del sale, del tabacco ed altri generi che si fanno a sue spese per la suddetta Provincia.

Eppertanto riuscendo la strada di minor dispendio per la sua primitiva costruzione e susseguente esercizio più utile allo sviluppo del commercio interno e di transito, raccogliendo maggior numero di popolazioni agricole ed industriali, mentre dee esternare al Ministero che riesci assai dura cosa a queste popolazioni il veder adottata e posta in principio di esecuzioni l'altra linea per Valenza senza nemmeno permettere che si facessero gli studi che i Municipii di Casale e Vercelli offrivano di far fare a loro spese proprie, e come semplice elemento agli studi comparativi che avrebbero posta l'Autorità Superiore in grado di dare con maggiore cognizione di causa un giudizio definitivo sulla linea da preferirsi, e considerando che tali studi potrebbero tuttora eseguirsi, fa instanza al Ministero, affinchè si diano le necessarie provvidenze, perchè prima d'intraprendere i lavori della strada ferrata tra Alessandria, Valenza, Mortara e Novara, stati ora sospesi, si addivenga ad uno studio della linea che diramata da quella d'Alessandria allo stesso punto che si dirama quella progettata per Valenza, passi per S. Salvatore, Casale Vercelli, accennando egualmente a Novara, affine di poter conoscere a quale delle due direzioni debbasi dare la preferenza avuto riguardo non solo alla spesa di prima costruzione, ma eziandio a tutte le altre circostanze relative alle popolazioni per cui passa la progettata via ed ai rapporti suoi commerciali, economici, strategici ed internazionali.

E precedente lettura di quanto sopra, si sono li signori Presidente e Segretaro sottoscritti.

Il Presidente STARA — *Il Segretaro* ARNULFO

TERRUGGIA 22 Agosto. — Il nostro Municipio ha celebrato ieri funerali solenni a CARLO ALBERTO *il Magnanimo*. — Nulla fu risparmiato perchè l'apparato riuscisse degno del lagrimato Defunto, degno dell'universale dolore.

Ne disse le lodi il Padre G. B. GIULIANI, professore di Eloquenza Italiana nell'Università di Genova, che una felice opportunità condusse in queste fine autunnali a passarvi alcuni giorni nella villeggiatura del R. Collegio Convitto di Casale. — L'illustre ed eloquente Somasco, comecchè non pronunziasse uno studiato discorso, fece grande impressione sugli animi, e nell'abbondanza della lingua e degli affetti, li tenne fissi, un ora e mezza all'incirca, sulle memorabili intraprese, sui fatti, e sulla vita del Reale propugnatore della Indipendenza d'Italia.

Alla pietosa funzione cooperarono pure validamente i Padri Somaschi. Essi v'intervennero in corpo coi loro numerosi Convittori, parte dei quali assistette dignitosamente al sarcofago vestita nel militare uniforme adottato dal Collegio.

L'iscrizione elogistica era lavoro dell'egregio Intendente NOE, erano le altre del valente e benemerito Rettore del Convitto, il Padre FRANCESCO CALANDRI.

AVV.° FILIPPO MELLANA *Direttore*

GIOVANNI GIRARDI *Gerente provvisorio*

TIPOGRAFIA DI GIOVANNI CORRADO.

Anno II. Casale 28 Agosto 1849. N.° 68.

IL CARROCCIO

L'Associazione in Casale per tre mesi lire 4 — In Provincia per tre mesi lire 5 — Il Foglio esce il MARTEDÌ e il SABBATO d'ogni settimana e dà Supplementi ogni qual volta lo richiedono le circostanze — Le Associazioni si ricevono da tutti gli Uffizi Postali — Le Inserzioni si pagano 30 centesimi ogni riga.
Ogni numero si vende separatamente cent. 25

CASALE, 28 AGOSTO.

PROGETTI DI LEGGE
PRESENTATI AL PARLAMENTO

I progetti di legge presentati al Parlamento dai ministri si succedono con rapidità, ed i nostri tardi buoi non bastano a seguitare il loro passo. Noi adunque nell'impossibilità di passarli ad una adequata disamina ci limiteremo a fare un rapido cenno dei principali, tralasciando quelli della finanza troppo cosperse di spine.

Ci spiace prima di tutto di non potere enumerare fra essi ne una nuova legge sulla istruzione pubblica che, migliorata, avesse pure riservata non solo la sorveglianza, ma ben anco un'ingerenza al potere secolare sui seminarii vescovili, nei quali ricevono l'istruzione quelle persone, che esercitano tanta influenza aperta e segreta sul popolo, specialmente nelle campagne. Questa legge è tanto più necessaria ed urgente, in quanto che quella emanata nello scorso anno dal ministero del primo armistizio non ebbe il voto del parlamento, e l'esperienza ha dimostrato con quali Vescovi noi abbiamo a fare.

Spiace pure di non poter comprendere in tali progetti due leggi della massima importanza in surrogazione di quelle provvisorie emanate da quello stesso ministero senza il concorso del Parlamento, vogliam dire quella comunale, e quella della pubblica sicurezza. Vorremmo pure aver veduto presentare il progetto della legge sulla guardia nazionale altamente reclamata e per cui già da assai tempo è creata una Commissione. Ma forse queste leggi sono troppo importanti per essere sottoposte ad una Camera sospetta al Ministero e parve a lui più opportuno l'occuparla di cose od indispensabili al governo o di second'ordine.

Ci parve anche di trovare un po' di furberia nello stesso, nello aver presentato prima al Senato il progetto di legge che proibisce di affiggere, gridare, distribuire e smerciare per le vie gli scritti, stampati, incisioni e simili senza il permesso dell'autorità, cui è affidata la pubblica sicurezza, come pure di cantare canzoni, e concionare in pubblico. Questa legge che può avere in qualche punto dello Stato un vantaggio momentaneo, quando cioè la popolazione in certi supremi momenti è avida di notizie, ha il gravissimo inconveniente di diminuire la pubblicità, e restringere assai il diritto della stampa, solennemente riconosciuto dallo Statuto. Forse il ministro, prevedendo la difficoltà di ottenere il concorso della Camera elettiva alla formazione di questa legge nei termini, in cui è concepita, pensò di aprirvisi la strada con un voto dell'altra camera, ma speriamo che i rappresentanti della nazione negheranno il loro voto, se almeno essa non subisce gravi modificazioni: essi ricorderanno che si è per questi mezzi indiretti che i governi non sinceri e volgenti a dispotismo rendono illusorii i diritti del popolo che non potrebbero apertamente disconoscere.

Il progetto di legge sul consiglio di Stato non comprende come osservò già la *Concordia* due rami di pubblica amministrazione, cioè l'istruzione pubblica e gli affari esteri. Giuste ci sembrano le osservazioni dalla medesima fatte in proposito: se il consiglio superiore, che circonda il Ministro della pubblica istruzione, è più adatto di un altro corpo a soccorrerlo di lumi per quanto riguarda la parte scientifica, non così perciò che riflette la parte economica ed amministrativa del suo dicastero. In quanto poi al dicastero degli affari esteri molte cose non esigono il secreto e possono essere assai chiarite dai lumi ed esperienza del consiglio di Stato, e fra queste al certo ciò che riguarda il servizio importantissimo delle poste a quel dicastero sottomesso.

Vorremmo poi in massima che questa instituzione fosse regolata in modo che non solo in parole, ma neppure nel fatto non fosse diretta ad accrescere il potere del governo, a fortificare il principio conservatore che ha già così salde radici nel Senato.

In particolare la cognizione dei conflitti di giurisdizione fra la Camera dei Conti, ed i Magistrati d'Appello, fra i consigli d'Intendenza, ed i Tribunali ordinarii, come altresì fra i Tribunali civili ed i Tribunali militari, e sopra gli eccessi della giurisdizione ecclesiastica, non dovrebbe essere attribuita al consiglio di Stato, ma piuttosto al Magistrato supremo di Cassazione, siccome corpo più indipendente e più atto a giudicare. La Camera dei Conti ed i Consigli d'Intendenza dovrebbero anzi cessare di esistere come tribunali, perchè sospetti di parzialità, e perchè non necessarii ed anzi dannosi. Tale almeno è il nostro pensiero, e tale è pur quello di *ben molti non estranei al foro.*

Riguardo agli affari ecclesiastici non crediamo inutile il riferire le osservazioni, che il signor Dupin attuale Presidente della Camera legislativa francese faceva nel 1821, e ripete nel 1844 nel suo Manuale del diritto pubblico ecclesiastico francese.

« Ho più volte espresso il rincrescimento che la » cognizione degli appelli *come di abuso* non sia » stata restituita alle *corti reali:* ecco ciò che io » diceva specialmente a questo proposito in una » delle note della mia raccolta delle leggi concer» nenti la procedura avanti il consiglio di Stato » nel 1821.

» — Altre volte gli appelli *come di abuso* erano » portati davanti al parlamento; ed a questa felice » istituzione deve la Francia lo aver conservate le » libertà della sua Chiesa, e il non essere diventata » *un paese d'obbedienza,* e l'essersi guarentita dal » l'inquisizione.

» In fatti in tempi in cui i Principi temporali » non avevano sempre il potere e l'energia per re» sistere alla corte di Roma i nostri Re trovarono » nel loro parlamento i lumi necessarii per sma» scherare le usurpazioni ed il coraggio di resistere » alle pretese oltramontane.

» Oggi, almeno per ora, io confesso che i ful» mini di Roma sono lungi dal presentare lo stesso » pericolo per l'indipendenza della Corona. Ma Roma » conserva ciò non ostante *la memoria del suo an» tico potere;* ed all'occasione potrebbe rinascergli » il desiderio di ripigliare tutto quanto non gli fosse » *accuratamente disputato.*

» Bisogna adunque essere sempre con essa sul » *qui vive* sia per la registrazione delle bolle come » per la repressione degli abusi che tentassero di » riprodursi.

» Le leggi, che hanno attribuita la cognizione di » questi oggetti al Consiglio di Stato, potevano es» sere buone ad un'epoca in cui il Capo del go» verno aveva fatto provare a Roma tutto l'ascen» dente del suo potere temporale; a un'epoca d'al» tronde in cui il governo essendo più militare che » civile, le corti di giustizia non avevano ricupe» rata la considerazione necessaria per immischiarsi » con autorità in questa sorta di discussioni. Ma » oggi (1821) che il governo è *più cristiano* di quello » che il fosse ai tempi di cui parliamo, oggi che » le idee religiose hanno ripigliato un ascendente, » che importa senza dubbio di favorire per quanto » alla fede ed ai costumi, ma che tutti non paiono » così disposti come per lo passato a respingere le » dottrine oltramontane; oggi finalmente che certa » gente amerebbe meglio di mettere lo Stato nella » Chiesa che di lasciare la Chiesa nello Stato, tutto » ciò che riguarda gli affari ecclesiastici merita *le » stesse precauzioni di una volta.*

» Invece di abbandonare la registrazione delle » bolle al consiglio di Stato, corpo occulto, non an» cora organizzato da una legge, amovibile, e per » questo appunto stimato meno indipendente, pare » più conforme all'importanza di questi atti ed alle » nostre antiche tradizioni di affidarli alla Camera » dei Pari. Sarebbe egualmente conveniente di re» stituire gli appelli come di abuso alle Corti reali.

» Una volta il Re poteva dire alla santa sede: » — io l'avrei ben voluto, ma il mio parlamento non » ha mai voluto acconsentirvi —; e Roma era obbli» gata ad acquetarvisi. Oggi, supponiamo che si pre» senti una seria difficoltà, una pratica delicata, in » cui il Governo, il quale potrebbe pronunciarsi » apertamente, giudichi tuttavia più conveniente di » tenersi meno aperto, potrebbe per appoggiare il » suo rifiuto ed i suoi indugi addurre *la volontà del » consiglio di Stato?* —

» Questo inconveniente divenne ancora più sen» sibile allorquando i Vescovi furono ammessi al » consiglio di Stato. Ne risultò che nelle cause di » abuso essi erano giudici e parti siccome giudi» ziosamente l'osservò Billecocq nella sua pia opera » *del Clero di Francia nel 1825.*

» Di poi ritornando sulla stessa idea in un'altra » mia opera (Dei Magistrati di una volta) siccome » io prevedeva la difficoltà di procurare all'ordine » giudiziario questa intiera conquista sulla giurisdi» zione amministrativa, io ho proposto di distinguere » gli appelli come di abuso in due classi, cioè quelli » che riguardano i privati, e che si restituirebbero » alle Corti; e quelli che interessano la politica e » che si riserverebbe al consiglio di Stato. Oggi non » vi sono più Vescovi al consiglio di stato, ma la » giurisprudenza degli appelli come di abuso lascia » ancora molto a desiderare.

» L'autore del libro intitolato *Dei Vescovi o Tra» dizione dei fatti ecc.* ristampato nel 182 , mostra in » poche parole l'utile, che vi era nel lasciare ai » parlamenti la cognizione di tutti questi affari. — » Si rifletta, dice esso, sui pericoli troppo dimostrati » in questo scritto e si riconoscerà quanto sia im» portante e necessario per l'ordine e la tranquil» lità della Monarchia che sianvi corpi permanenti » *destinati a vegliare continuamente e senza distrazione » su tutto ciò che può conservarne od intorbidarne l'ar» monia,* e specialmente a prevenire le usurpazioni » del Clero; esse sono tanto più pericolose in quanto » che i tentativi ne sono più moltiplicati e gli ar» tifizi ne sono più variati. Esso non si stanca mai: » dalle stesse sue disfatte sembra rinascere mai » sempre un novello ardore. Quale attività non fa » d'uopo di opporgli! E dove può essa mai trovarsi » se non nei corpi unicamente incaricati di far os» servare le leggi? —

» Egli deplora in seguito l'acciecamento dei Prin» cipi, i quali lasciandosi preoccupare da falsi ter» rori hanno trattenuta la legittima azione delle » Corti Sovrane, perfino allorquando esse proteg» gevano nel modo il più efficace i diritti della Co» rona. — Bisogna confessarlo, dice egli, sarà sem» pre un paradosso quanto vero, altrettanto difficile » a comprendersi, che da dieci secoli in quà l'au» torità reale *non sembri aver forza che per rendere » efficaci i colpi che i suoi veri nemici non cessano di » vibrarle, e severità che per punire come un delitto » lo zelo di tutti quanti la difendono* — »

Ma passiamo ad altro.

Già al tempo della compilazione del Codice civile si era manifestato il desiderio di vedere aboliti i fedecommessi, le primogeniture ed i maggioraschi: il desiderio era forse un po' ardito per i tempi che correvano, ma il progetto di legge particolare che si era formato temperava un po' il male di questa instituzione; esso però è stato affatto sfigurato dal consiglio di Stato a segno che il suo autore diceva di non poterlo più riconoscere. Quel consiglio in quel tempo ha commessi molti peccati in fatto di legislazione, ed è forse questo il motivo per cui il suo lavoro non è stato dato alla stampa come quello della Commissione legislativa, e dei supremi Magistrati.

Ora il nuovo progetto di legge viene ad abolire questa instituzione, e ne sappiamo buon grado al Ministro che lo presentò. Così sarà tolto un avanzo di feudalismo, così sarà messa in circolazione una ragguardevole quantità di beni, i quali finiranno per passare a mani più adatte a coltivarli, e così infine saranno accresciute e meglio distribuite le ricchezze. Il Ministro, inteso il voto di alcuni deputati, ha pur promesso di aggiungere al progetto l'abolizione del diritto di bannalità *reale,* la *personale* o coattiva più non esistendo.

Consimili ed altri vantaggi verranno pure ad ottenersi mediante la limitazione dei beni dei corpi morali, delle mani morte, a cui accenna il progetto di legge che vieta loro l'acquisto de' stabili a qualsivoglia titolo senza un'autorizzazione reale, previo il parere del consiglio di Stato

— In alcune provincie dello Stato, disse in proposito il Ministro, in quelle cioè che furono staccate dall'antico ducato di Milano, è tuttora in vigore una savissima legge, la quale mira ad impedire che i corpi morali e le mani morte vengano di soverchio ad arricchire

Il § *Collegus* venne, si può dire, adottato da tutti i codici, e si voleva anche tradurlo nel nostro La commissione legislativa lo aveva proposto, i supremi Magistrati lo avevano in massima approvato, ma dall ultima compilazione quella savia disposizione scomparve, come ne disparvero eziandio alcune altre che si vogliono ora riprodurre, le quali per troppo giusti motivi vietano ai Medici, ai Chirurghi, ed ai Ministri della religione di profittare delle liberalità, dai testatori ordinate nel corso dell'ultima loro malattia Il Codice civile (art 25) dichiara che la chiesa, i comuni, i pubblici stabilimenti, le società autorizzate dal Re, ed altri corpi morali si considerano come altrettante persone, e godono dei diritti civili sotto le modificazioni determinate dalle leggi Or dunque è propriamente il caso che questi corpi morali, i quali ripetono la loro civile esistenza ed il diritto di possedere dalle sole leggi dello Stato, vengano sottoposti ad una regola generale ed uniforme, la quale coll'intento di proteggere la commerciabilità e la divisibilità dei terreni vieti loro di acquistarli, nè per atto tra vivi, nè per testamento, senza una speciale autorizzazione del governo, e nell'interesse della società e delle famiglie ponga eziandio un freno a certe inconsiderate disposizioni —

Modificazioni importanti proposte al Codice civile sono pur quelle che riguardano la patria podestà, e l'usufrutto per essa competente, non che la parte disponibile per testamento

A differenza di quanto ora è stabilito dal Codice la patria podestà verrebbe a cessare anche per il matrimonio del figlio di famiglia fatto col consenso di quello alla cui podestà è soggetto; ed in mancanza di consenso essa continuerebbe fino all'età di 25 anni compiti per i maschi e d anni 21 per le femmine L'usufrutto poi, che ora a termini dello stesso Codice, compete al padre sui beni avventizi del figlio costituito sotto la sua podestà sino a che sia giunto all età di 30 anni, cesserebbe a quella di 25 compiti

Le disposizioni del Codice mantenendo maggiori potere e vantaggi nel capo della famiglia tendevano a rafforzare il principio monarchico assoluto, ed avevano fra gli altri anche questo gran male, che impedivano nella gioventù lo sviluppo dell attività che male ha principio in un età più avanzata Il progetto di legge vi pone un pronto rimedio

Esso fa anche in parte maggior ragione alla natura riducendo la parte disponibile per testamento Secondo il Codice le liberalità per testamento non possono eccedere due terzi dei beni del disponente, quando questi morendo lascia uno o due figli legittimi, o legittimati, e la metà quando ne lascia un numero maggiore Secondo il progetto la parte disponibile si ridurrebbe alla metà in caso di uno o due figli, e ad un terzo in caso di un numero maggiore

In tal modo viene avvantaggiata anche la condizione delle femmine, per le quali non si è creduto di togliere la loro esclusione dalle successioni intestate nei casi dal Codice contemplati, disposizione che a senso del Ministro sarebbe male accolta massime nella classe dei contadini ai quali tornerebbe grave e dolorosa la divisione con altre famiglie dei campi, stati coi proprii sudori fecondati

Tali sono le principali riforme al Codice civile contenute nel progetto presentato Altre se ne aspettano assai importanti, tra le quali crediamo di potere annoverare quelle che procurino un'assoluta pubblicità alla traslazione del diritto di proprietà e dei diritti reali sulla medesima, non che delle ipoteche, onde favorire il credito reale, e con esso la prosperità dello Stato Alcune modificazioni sono pur necessarie alle disposizioni concernenti le locazioni, ora che questo contratto prende di giorno in giorno maggior incremento, e si sa quanta influenza esso eserciti sulla produzione delle ricchezze

Ma intanto che dalla apposita Commissione si stanno maturando tutte le riforme che tanto il Cod civ. quanto il criminale richiedono, il Ministro credette opportuno di presentare alla approvazione del Parlamento quelle che a suo credere quasi per unanime consenso deggiono prontamente operarsi

Per questo motivo avremmo desiderato di veder compresa la ripristinazione della usucapione o prescrizione decennale: essa era ammessa dalle Regie Costituzioni, essa è giusta assai più della prescrizione trentennaria, perchè appoggiata ad un titolo ed alla buona fede, essa è necessaria perchè nel rapido ed ognor crescente movimento degli affari umani importa alla società che non siano lasciate per lungo tempo nell'incertezza le ragioni dei privati; e la Commissione che ebbe incarico di preparare il progetto del Codice civile la tralasciò per il frivolo motivo che era in Piemonte poco conosciuta, e che era talvolta cagione di questioni!!

Avremmo anche desiderato di vedere tolta da questo Codice la disposizione, che prescrive che nel mutuo l interesse non possa eccedere la tassa dalla legge stabilita, salvo nei casi dalla stessa legge permessi

Questa disposizione ingiusta, assurda, dannosa, è mantenuta solamente dai pregiudizii meriterebbe di essere tolta e tolta prontamente ora che la scarsezza dei capitali in Piemonte, ed il bisogno crescente dei medesimi sia per i debiti contratti, che per lo imminente maggior sviluppo dell'umana industria li fa assai più ricercati, e rende assai più sensibile la sproporzione fra l interesse legale ed il servizio che essi sono per prestare; ma non abbiamo osato di sperarlo ne lo speriamo Sono ancor troppo inveterati in Piemonte come altrove i pregiudizii di ogni sorta e specialmente gli economici, nè crediamo che gli attuali Ministri siano fatti per distruggerli, o per avere il coraggio di affrontarli Quelli che per non incontrare mali momentanei dannarono il Piemonte a tanti mali di ogni genere, come mai possono avere il coraggio di incontrare un male momentaneo per conseguire vantaggi economici da un tale provvedimento? La disposizione del Codice civile starà, e per molti anni ancora, finchè sia certo anche per i nostri reggitori, che gli uomini non sono pupilli, e che mal si comanda alla forza delle cose

VENEZIA!

Venezia è caduta! Ecco l ultima parola frutto d una sì grande rivoluzione, della più santa delle cause dei popoli! A questa voce che dall alghe sue manda ai lontani liti la magnanima Città, ogni cuore si stringe, non v ha ciglio che non lagrimi, e fra le vene d'ognuno scorre un fremito di morte!

Quando tutte le altre terre d'Italia tradite, o vendute caddero sotto la sferza de loro antichi tiranni, non fu sì grave il dolore Esse avevano innumeri peccati, di cui forse solo il sangue di nuove vittime bastava a purgarle Ma con Venezia cadde la terra dell innocenza, e dei sagrifici, della sublimità, e delle sventure! All irresistibile forza degli eventi Ella dovette chinare la fronte ma fu l ultima, e solo quando per tutta la faccia della terra si stese il funebre velo della libertà delle nazioni quando attorno a se non sentì che un suono di catene, quando il gemito dello schiavo percosso dal *Knout* degli aguzzini del nord, attraversando le sue lagune, echeggiò terribile nel cuore dell immortale suo Popolo! Fame, miseria, sangue, morti, rovine, ecco la sua storia di due anni ma il tricolore stendardo sventolava orgoglioso dalle vetuste colonne della sua piazzetta, dai forti delle sue lagune, dalle torri de suoi templi, e intemerato, e santo passava per ogni labbro il nome Italiano! Oh mia Venezia! I tuoi valorosi campioni mesti solcando in quest ora le acque del tuo mare, andran ramminghi questuando in lontani paesi un palmo di terra che li raccolga, un pane che li sostenti Ignari forse del tremendo fato dei popoli, volgeranno lo sguardo alle antiche terre ospitali d'Europa Oh che fuggan da esse! E delitto il loro valore, non sai? Dalle eterne ghiacciaie del settentrione si mosse l augello della morte, e tutte le genti si prostrarono ad esso Non v'ha più libertà che sui liberi campi dell Oceano, negli spazii dei cieli, o sulle remote sponde d'America La raccoglierete, o Eroi, il vostro volo e sperate! Ora la terra santificata dal vostro sangue, coperta dalle ossa di tanti martiri, di nuovo è calpesta dall esecrato piede dello straniero Ma voi la rendeste grande! La storia registrerà i nomi vostri cinti d una corona di gloria immortale In una lotta novella, la Patria fisserà le gesta vostre per imitarle e non sarà lontano Sperate!

UN DEBITO.

Venezia s è arresa, i Magiari son vinti; e la gazzetta imperiale di Pachta ci reca un orribile nota di trentaquattro cittadini italiani condannati in Milano ai ferri, al digiuno, al bastone austriaco Fra i percossi di bastone, sono due giovani donne e due giovinetti che giungono appena ai diciassette anni. l'infame strazio fu fatto in pubblico, fra gli scherni degli officiali giallo neri Maledizione!

La misura dei mali che ci potevano affliggere è ricolma O Venezia altrettanto infelice quanto gloriosa! Dunque i tuoi cittadini non avevano più nè pane, nè speranza? eppure la nostra squadra bastava a rendere invitto quel sicuro nido, ma il naviglio sardo imputridisce nei porti, e l'Italia, il paese più ferace del mondo, ha lasciato cadere per inopia di vitto il braccio indomito che teneva alzato e senza macchia il nazionale vessillo!

E voi pure, o Magiari, che ci chiamaste e ci eravate fratelli, e correste all'armi per una istessa causa, contro lo stesso nemico, voi pure cadeste!

Ah! forse l'annunzio malaugurato della pace conchiusa dai vostri oppressori, con chi v'era naturale alleato, vi strinse il cuore, e vi fe' debole il braccio o forse quella stessa cagione che fu rovina d'Italia, l'interno dissidio, s'introdusse tra voi Ma pure siete caduti con gloria; e noi

Noi sopportiamo l'insulto del bastone straniero noi che abbiam data la fede agli straziati Lombardi O Piemontesi, voi avete ancora uomini ed armi pronte, avete mezzi d'apparecchiarne anche più, sol che il vogliate: voi avete un gran debito da pagare alla patria Ma pure gran cose ancora voi potete operare, ripetiamo, sol che il vogliate Ricordatevi quelle donne, e quei giovinetti, percossi dal bastone croato, fra le risa insolenti degli ufficiali nemici pensate ai vostri figli ed alle vostre figlie, alle vostre sorelle, pensatevi Piemontesi, pensate al gran debito che avete, e apparecchiatevi a pagarlo

Chè Dio vive, e non è possibile che permetta per lungo tempo lo strazio della sua fattura, e tanta disperazione fra i giusti No, non è possibile, e per quanto possano parere prostrate le nostre sorti, noi non temiam di asserire, che non lontano è il giorno in cui denno risorgere

Ma guai se non sappiam profittarci del terribile insegnamento Vedete come fanno i despoti? — Essi si tengono solidali Così devono fare i popoli — Vedete come spingono con calore i successi e con prontezza sanno profittare della vittoria? — I popoli imparino che non vince chi vincente s'arresta — Vedete come sanno arrischiar tutto, ma difenderlo con tutte le forze? — I popoli imparino a non contar sacrificii I popoli hanno una forza che non può esser vinta, la forza dell opinione, della coscienza pubblica con questa si riparan le forze, si rimettono le risorse, si riprende fiducia, si ricomincia la lotta E sulla coscienza pubblica, sul sentimento del vero e del giusto non hanno potenza i principi E questo sentimento si è sparso largamente malgrado le sventure, e più largamente si spanderà sulla terra nell abuso che si fa crudelmente della forza brutale E così sotto l oppressione si organizzano in silenzio le falangi che devono redimere l'Ungheria, riconquistare Venezia, vendicare gli oltraggi orribili dei martoriati Lombardi Piemontesi! coraggio. voi avete anche non poche forze che vi possono ancora far rispettati sappiate associarvi questa grande alleata, che s'appella la coscienza universale de' popoli e fra breve voi sarete in grado di pagare un gran debito che vi pesa sopra, state operosi, e costanti, e sperate

DESIDERIO DI DUE LEGGI.

Fra le tante nuove leggi di cui abbisogna il nostro paese due qui ne indichiamo che ci sembrano utilissime ed anzi necessarie ed urgenti L'una sui giudizii d arbitri, l altra sulla riduzione del diritto di insinuazione nella traslazione della proprietà degli stabili

Il vantaggio del giudizio d arbitri è incontestabile, è sentito· esso rende più pronta, più facile meno dispendiosa e più soddisfacente alle parti la definizione delle liti, per le quali esse credono di ricorrervi, ed in generale agevola la pronta definizione di quelle, che vertono avanti i tribunali ordinarii senza aumento di personale ed aggravio alle finanze E se questi vantaggi fanno sentire da assai tempo il bisogno di introdurre questa instituzione ammessa nelle migliori legislazioni, e già una volta in vigore in Piemonte, la reclamano più altamente ora, che nelle comuni strettezze una pronta e poco dispendiosa giustizia ci è assolutamente indispensabile

E sono appunto queste strettezze medesime che più dimostrano ora più che mai la necessità di diminuire senza ritardo il diritto di insinuazione così elevato che ora si paga per l'alienazione degli stabili

Quando la loro alienazione non trova ostacoli nè diretti nè indiretti, essi passano nelle mani che sono più adatte a coltivarli Invece di essere coltivati in buona parte per mezzo di fittaiuoli o di mezzadri sono coltivati dal proprietario; così l'interesse del coltivatore essendo sempre d'accordo con quello dei fondi coltivati, essi migliorano continuamente con

incremento della privata e pubblica ricchezza. Si aggiunga che ogni proprietario può anche in questo modo ravvicinare tutti i suoi beni, far scomparire le frazioni, e così diminuire assai le spese di coltivazione e meglio difendere i suoi prodotti dalla rapina.

Ora uno degli ostacoli che si frappone a questo passaggio dei beni dalle une alle altre mani è al certo il dritto elevato dell'insinuazione.

Ma se importava per lo passato, che questo diritto fosse d'assai ridotto, assai più importa ora, che molti debbono ricorrere alle alienazioni per soddisfare i loro debiti urgenti. Quando le offerte sono molto maggiori delle domande si è naturalmente il venditore quello che subisce la legge nel dibattimento del prezzo ed in tal caso questo dritto finisce per ricadere sul venditore con un maggior aggravio della sua condizione. Ne abbiamo già una prova nella attuale diminuzione di prezzo degli stabili, nè essa si limiterà a questo se il bisogno di vendere sia per crescere come è già facile il prevederlo. Quando le finanze venissero ad essere perdenti da un tale provvedimento non sarebbe questo un motivo sufficiente per non adottarlo, ma esse non vi perderebbero al certo sia per le moltiplicate alienazioni, sia per tutti quei vantaggi che otterrebbero per altre vie da una maggiore prosperità dello Stato.

Si aggiunga che si dovrà fra poco addivenire all'alienazione di una parte dei beni dello Stato per far fronte ai suoi bisogni, e se un minor dritto di insinuazione agevola le alienazioni, farà sì, che il loro prezzo non troppo avvilisca.

CAMERA DEI DEPUTATI.

Tornata dei 27 agosto.

La questione gravissima di che abbiamo lungamente parlato in questo foglio, e nella quale crediamo di aver sostenuto i sani principj di diritto costituzionale, e veri interessi del popolo, la questione delle imposte, fu sciolta dalla Camera nella tornata di jeri. Ecco il progetto di legge qual fu presentato a nome della commissione dal professor Pescatore nella tornata di sabbato nella quale non v'ebbe altra cosa di rilevante. Il progetto fu votato qual fu proposto, ed è in questi termini:

« Considerando che l'obbligazione dei contribuenti di pagare al governo le imposte dirette e indirette non ha effetto che dal giorno in cui il voto del Parlamento, *che ne permette la riscossione*, vien sanzionato dal re, e promulgato qual legge di finanza nelle debite forme; che quella obbligazione cessa allo scadere del tempo, durante il quale *la legge di finanza permise la riscossione delle imposte*: si stabilisce quanto segue;

Art. 1. La facoltà di riscuotere le tasse ed imposte indirette, di smaltire i generi di privativa demaniale secondo le vigenti tariffe, e di pagare le spese dello Stato, accordata al potere esecutivo colle leggi del 23 dicembre 1848, 27 febbraio e 24 marzo 1849, è prorogata a partire dal 1 scorso maggio, sino a tutto settembre or prossimo.

Art. 2. La facoltà di riscuotere le contribuzioni dirette accordata al potere esecutivo colle leggi citate nell'articolo precedente, e colla legge 31 marzo 1849, è prorogata a partire dal 1 scorso luglio sino a tutto settembre prossimo.

Art. 3. Pel pagamento delle imposte indirette di qualunque natura, in ragione dei fatti anteriori alla promulgazione della presente legge, *è fissato un termine di* dieci giorni, computabili da quello della stessa promulgazione, senza pregiudizio dei maggiori termini che possano competere al contribuente, a norma delle leggi e regolamenti veglianti. »

Diremo della discussione, e brevemente anche della legge.

Le notizie d'Ungheria e di Venezia, pareva che avessero affievolito l'energia dei deputati. Diremo anche che la condizione speciale del nostro paese, dove regge un Ministero che non ha il voto della maggioranza, come non ebbe il voto della nazione, toglie alle questioni parlamentari spesse volte ogni fervore.

La discussione fu languida e scolorata, quantunque giammai si sia presentato un soggetto che fosse meritevole maggiormente d'attenzione, di studio, e di esplicite parole.

Ma fors'anche poco era da dirsi: il Ministero ha violato lo Statuto, tutti il sanno, egli stesso più nol contende: *i tempi sono sì tristi* che un'atto d'accusa contro questi Ministri non avrebbe alcun frutto: anche questo è difficile a negarsi. Bisognava dunque salvare i principj e limitare la legge al *puro necessario* sicchè non potesse includere voto di fiducia. E a questo tentò provvedere il progetto della commissione, la lunga ed accurata relazione che fece il professor Pescatore, o specialmente il considerando che fu premesso alla legge, e ne fa parte integrante.

Ma quantunque i Ministri fossero, lor malgrado, costretti a chinare la testa sotto l'evidenza del vero, non mancarono con una semplicità che diremmo fanciullesca, se il far da semplice non fosse spesso arte finissima de'più provetti peccatori, non mancarono di mostrar d'accettarla come un bill d'indennità, malgrado le sincere dichiarazioni in contrario del professor Pescatore, a nome della commissione e della sinistra. Noi speriamo sempre che ai signori Ministri, o tardi o tosto proveremo più chiaramente che il bill d'indennità non è ancora accordato.

Chiusa la discussione generale, Brofferio propose un' aggiunta per la quale si vietava ai cittadini di pagare le imposte sotto qualsivoglia titolo, essendochè *l'esperienza ha dimostrato, che nel nostro paese, nuovo agli* ordini costituzionali, non basta che lo statuto interdica al governo di riscuoter le tasse. E nell'interesse della libertà crediamo che quell'aggiunta si poteva difendere, quantunque la Camera abbia deciso in contrario.

Intanto sappia bene il popolo quali furono argomenti al ministro per difendere la mal'opera sua nella questione delle imposte. Egli disse che in quattro milioni e più di cittadini non eranvi che due processi per rifiuto a pagare le tasse. Il ministro non diceva il vero, era chiaro, e nessuno degnò contraddire alla ministeriale menzogna; ma pure o popolo, tu vedi il frutto dell' improvida tua annuenza! È questo da lunghi anni il destino che ti tocca: tu taci, soffri, paghi in silenzio, e i tuoi tutori si fan belli della tua longanimità, e la intendono come se tu confermassi coll'espresso tuo voto gli abusi i più enormi, e i *provvedimenti i più* funesti. Brofferio rispondeva a Pinelli che il popolo aveva ben altrimenti mostrato il voler suo, quando *mandava alla camera in sì gran numero gli uomini* dell'opposizione, e sai tu, o popolo, qual risposta facesse il cavaliere ministro che aveva iniziato i processi per le imposte, che aveva fatto chiudere i circoli, che aveva destituiti i sindaci, e rinforzati di regolari milizie le guardie di finanza al confine? Il cavaliere ministro crollava il capo, e sorrideva sdegnosamente.

— Anche questa ti serva di ammonimento, e un'altra volta provvedi un po' meglio a te medesimo.

Della legge noi diciam francamente che se salva i principii, non provvede abbastanza alla libertà. Checchè possa un governo, egli è sempre impotente se il popolo, concorde sa rifiutargli i denari. Dunque bisognava trovare una formola che più esplicitamente facesse toccare al popolo questa gran verità. Ma sulla Camera pesava ieri una compressione funesta: pochi sostennero l'aggiunta *Brofferio, solo sedici votarono contro la legge in complesso*. Però non sarà senza frutto la legge, anche qual fu approvata. Da questa impareranno:

1.° Tanti barbassori sostenitori dei ministri a moderare la burbanza dottorale, ed a cedere innanzi ad un voto che fece piegare la testa al loro prediletto Pinelli.

2.° Qualche giudice, e qualcuna delle autorità amministrative a rispettar lo Statuto: è già molto se questa volta fermamente lor riesce di passarsela netta.

3.° Che non bisogna obbliare, colà solo prender forza le leggi, e le istituzioni liberali, dove il popolo le appoggia coi fatti, e nel caso concreto, dove sa resistere alla prepotenza dei governi.

Se impareremo, si potranno, fra un tempo non lontano rimarginare i danni e tergere l'onta che grava oggidì sui popoli vittima un' altra volta, oh fosse l'ultima *almeno! dell'eterno loro errore di sempre perdonare nei* giorni del trionfo a coloro che furono e saranno sempre i loro carnefici.

CATECHISMO DEMOCRATICO CRISTIANO.

LEZIONE XIV.

Pax pax et non erat pax. Ieremia cap. VI.

Discepolo. Tutti parlano di pace; tutti fanno il politico; chi lamenta, e chi esalta la pace conchiusa, chi vuol che sia opportuna, e chi vergognosa, instabile e falsa; e voi che ne dite, o maestro?

Maestro. Voi mi rammentate le parole del profeta Geremia, colle quali si lamentava della condotta dei reggitori di Gerusalemme: *tutti dall'ultimo al primo si danno all'avarizia; dal profeta sino al sacerdote tutti tentano d'ingannare. Col mezzo dell'ignominia volevano sanare le piaghe della prediletta del mio popolo, dicendo pace pace e non vi era pace.* Ora la prediletta del popolo, la nostra patria, è l'Italia; e nel momento in cui ferve più accanita la guerra Europea, da cui nè è lecito nè è possibile ad alcuno di ritirarsi, si grida *pace pace!* L'Italia è corsa da capo a fondo dalle armi straniere; i suoi figli o son condotti in schiavitù, o vanno raminghi esiliati in terra straniera, e i mentitori, che reggono la pubblica cosa, ignominiosamente esclamano *pace pace!*

D. Voi dunque non credete nella pace?

M. E qual fiducia potrò avere in una pace fondata sull'ingiustizia, sulla menzogna, sul latrocinio e sui tradimenti? Una pace obbrobriosa, menzognera, oppressiva non è pace, ma è guerra. Una pace che viola i diritti degli uomini, e dei popoli è un'impostura; una pace che ti vien presentata colle catene in una mano e col ferro dell'assassino nell'altra è un insulto; una pace che viene esibita da un oppressore alla nazione stessa che egli opprime e sacrifica è un' ignominia, è un'ironia infernale; e guai allo stolto che se la lascia, senza commoversi, scagliare in sul volto.

D. E voi siete persuaso che la pace offertaci dall'Austria sia tale come l'avete ora descritta?

M. Così è: l'Austria si trova armata sul nostro territorio; *l'Austria ci minaccia e ci deride; l'Austria ci deruba e* ci spoglia; l'Austria suscita dissidii in casa nostra, arma e spinge gli uni contro gli altri i nostri italiani fratelli; l'Austria figge i suoi artigli nel cuore della nostra patria, li ritrae insanguinati, li rifigge, e coperta di gesuitico manto, e bieca guardando coll'occhio maligno, e meditando nuove prede e nuove stragi, offre alle sue vittime un trattato di pace, obbligandole a pagare spontaneamente ciò che non potrebbe togliere e rapire da per se stessa.

D. È forse l'Austria che ci propone la pace? Non sono anzi dessi i nostri reggitori che la domandano?

M. Eh mio caro ci tocca soffrire anche questa vergogna, cioè dobbiamo fingere d'aver noi bisogno di pace, mentre è l'Austria che ne necessita maggiormente, perchè stretta così come ella è, dall'Ungheria, sfinita dagli sforzi fatti contro Toscana, Romagna, e Venezia se *per poco ancora continuasse la guerra contro il Piemonte*, l'Austria avrebbe compito il suo fallimento.

D. Ma non ha ella l'Austria ancora molti soldati ed eserciti?

M. Li ha oramai tutti consumati; ma quand'anche li avesse, e pronti all'obbedienza, i soldati non bastano, e ci vogliono ancora i danari per mantenerli. Or dove troverà i danari casa d'Austria?

D. Non è egli l'impero austriaco abbastanza grande e ricco per sopperire a tutti i bisogni d'una lunga guerra?

M. Cominciate a togliere all'Austria l'Ungheria e le terre dell'impero occupate dagli ungaresi, e toglietele Venezia, ed il suo grande impero lo vedrete ridotto alla metà. Ma questo è poco; vi hanno le guerre intestine; il disaccordo a Vienna; la Lombardia, *trattenuta a stento, sempre pronta ad insorgere; bisogna* che l'Austria quà custodisca, colà comprima, qui trattenga da una parte, spogli e rubi colla forza, *dall'altra spilluzzichi e ragranelli* uomini e danari; le sue casse sono vuote, ed i suoi debiti immensi; insomma non potrebbe più durarla, se il Piemonte non le venisse in soccorso.

D. Come? aspetta anche soccorso dal Piemonte? Non basta che sia rimasto soccombente, ma conviene ancora che subisca la vergogna e l'affronto di andare in soccorso della eterna nemica d'Italia?

M. Pur troppo! e non vi ha alcun dubbio il Piemonte viene in soccorso all'Austria e co'suoi denari, e col mettere in libertà li soldati che essa sarebbe obbligata a tenere in Italia ove noi tenessimo un' attitudine dignitosa. — Oggi chiede 75 milioni e notate che *non* sono 75 *ma ben 110 milioni* giacchè quando avremo a riscattare in denaro sonante le cedole, ci occorrerà contrarre un debito di *110 milioni*, e voglia Dio che bastino.

D. Ma perchè pagando i 75 milioni non siamo noi sicuri della pace?

M. L'Austria non può darci una pace sicura, poichè per aver la pace dovrà prima fare i conti cogli ungaresi dovunque vittoriosi; e non avendo pace in casa sua, non potrà assicurarla in casa nostra.

D. A che serve allora pagare 75 milioni? Che razza di pace è questa mai?

M. Egli è perciò che io andava esclamando dal bel principio: *pax pax, et non erat pax!*

D. Non potrebbe forse il parlamento negare la sua sanzione al trattato di pace?

M. Certamente, che lo potrebbe, *sia in diritto con* nel fatto, perchè, negando i 75 milioni, il trattato di pace andrebbe a farsi benedire in Ungheria dai *Magiari. Ma temo che il* Parlamento approverà tutto quanto gli presenterà il ministero che risguardi alla guerra od alla pace.

D. E perchè approverà tutto?

M. Perchè il Parlamento, ed il paese di cui egli è l'espressione, suppongono primieramente che, non accettando il trattato, noi saremmo necessariamente strascinati alla guerra, e secondariamente che è impossibile al Piemonte il far la guerra all'Austria.

D. Ed è poi vero quanto suppongono?

M. Niuno può sapere di certo quello che accadrà nell'avvenire; ma io credo che non accettando il trattato, l'Austria non potrebbe strascinarci alla guerra, e potendolo, forse nol vorrebbe, perchè giuocherebbe allora l'ultima sua carta. Ma supposto che lo possa e lo voglia, io sono persuaso che è facilissimo al Piemonte il sostenere una guerra difensiva, contro l'Austria, anche per un anno intiero, senza arrischiare una battaglia definitiva. Ora come potrebbe l'Austria mantenere un'armata in campo, contro il Piemonte, anche di soli 60/m. uomini? Senza denari, senza credito, con soldati combattenti di mala voglia, stanchi della guerra contro gli ungaresi, o con coscritti imberbi, incapaci di resistere alle fatiche del campo. L'Austria dovrebbe soccombere se il Piemonte volesse se non moverle guerra da assalitore, almeno difendersi daddovero qualora venisse assalito.

D. Da quel che pare voi date molta importanza ai 75 milioni; ma il popolo vuole la pace, e piuttosto che arrischiare un'altra volta la guerra è disposto a fare qualunque sacrifizio in danaro.

M. Il popolo, caro mio vuole una pace stabile e sicura, e non è contento di una pace fragile, e come di vetro che possa rompersi ad ogni istante. Ora è ella forse l'Austria in istato di assicurare al Piemonte una pace stabile? L'Austria che non è sicura in casa propria, che si trova anche alla vigilia di soccombere sotto la costanza e la terribile forza de'Magiari, che cosa farà nel caso in cui venisse vinta alla fine della terribile lotta? In tal caso una delle due: o la Francia rimane d'accordo coll'Austria perdente, ed allora il Piemonte ed i suoi soldati verrebbero costretti a soccorrere l'Austria ed a combattere insieme cogli eserciti Austro-Francesi contro i Magiari, e così non ostante il pagamento di 75 milioni, non potrebbero evitare la guerra; o la Francia, volubile come ella è dopo le vittorie dei Magiari cambia la sua politica e agiva d'accordo coi Magiari, ed allora noi Piemontesi, come amici dell'Austria per averle dato, quando più ne abbisognava, e denari e pace, faremo la figura di pessimi politici e saremo involti nella rovina di casa d'Austria.

D. Pagando i settantacinque milioni, Venezia ne avrebbe danno?

M. Sarebbe immenso il danno, che ne avrebbero i Veneziani, perchè l'Austria stando affatto in pace col Piemonte, anzi coll'aiuto de' nostri milioni potendo pagare puntualmente i suoi soldati, stringerà più da vicino e con maggior forza Venezia, la quale, stretta dalla fame e dai continui assalti, dovrebbe alla fine soccombere e riuscire inutile la sua gloriosa difesa E così cadrebbe Venezia per nostra colpa, senza alcun nostro guadagno, e colla perdita anzi di settantacinque milioni.

BANDO PER LA VENDEMMIA.

La legge comunale del 7 ottobre 1848 dispone all'art. 162 che indipendentemente dalle disposizioni dei regolamenti compete al consiglio delegato la facoltà di fissare, *dove fosse ancor necessario*, l'epoca delle vendemmie nei terreni che non siano chiusi ed appartenenti ad un sol proprietario, ed anche a più, quando sono d'accordo.

Dicendo essa *dove fosse ancor necessario* ha voluto prima di tutto escludere i motivi di sola utilità, e di più ha dato ad intendere che il legislatore crede che *in generale* non vi sia più necessità di fissare l'epoca delle vendemmie.

Invitiamo gli amministratori a ben riflettere a questo, ed a non seguitare perciò l'antico andazzo se non trovino assolutamente la necessità di attenervisi. Si tratta di limitare la libertà dell'uomo, si tratta di mettere un vincolo alla disponibilità delle cose nostre, locchè non può ragionevolmente ammettersi se non vi siano gravissimi motivi.

Il motivo che finora ha indotto a determinare il tempo della vendemmia si fece consistere nel bisogno di impedire la precipitosa vendemmia di alcuni che trae seco quella degli altri viticoltori per non essere maggiormente esposti alla rapina delle persone che vanno raspollando. Ma se ciò può tornar utile ad alcuni viticoltori, i quali in questo modo si liberano dal peso di fare la guardia al loro vigneto, non può riuscire però di pubblica utilità, e tanto meno di necessità come vuole la legge

Nè può dirsi per avventura che il Consiglio sia meglio in grado di conoscere il tempo più opportuno per una buona vendemmia onde ottener buoni vini Non è impossibile primieramente che il consiglio deferisca talvolta al sentimento di qualche suo membro mosso da motivi estranei al pubblico interesse, e d'altronde la industria privata e nelle sue faccende assai più illuminata di quelli che presiedono alla cosa pubblica

La smania di tutto regolare è un retaggio dei nostri antichi amministratori, forse così consigliati una volta da plausibili ragioni, e specialmente dalla poca importanza, e dal poco rispetto alla libertà dell'uomo; ma i nuovi nostri amministratori debbono apportare ben altre idee nel disimpegno delle loro funzioni Il rispetto alla libertà individuale finchè non lede evidentemente l'interesse pubblico è uno dei principii che non dovrebbero mai dimenticare

Oltre al male, che vi è in massima nel creare o mantener vincoli senza un grave motivo, ognuno può di leggieri comprendere una parte di quelli che ne sono la conseguenza necessaria nel soggetto che trattiamo Infatti quando l'interesse privato è in urto colla legge, e colla legge che non ha la generale approvazione molti si fanno lecito di violarla

Così essa scema il rispetto dovuto alle leggi, riesce in pratica inefficace, e finisce per vincolare solo i buoni, i quali ne soffrono tutto il danno esposti alla rapina per tutto quel tempo, in cui non gli è ancor lecita la vendemmia quand'anche altri motivi gliene possano consigliare la anticipazione

Sovente avviene che nel mentre il maggior numero dei vigneti di un paese non sono ancora in istato da essere vendemmiati, il sono però parte di essi o per la loro esposizione o situazione, o per la qualità del terreno o dei vitigni, od anche per la più diligente coltura in essi praticata Allora il viticoltore che non vuole violare la legge è obbligato a soffrire un danno nel ritardo della vendemmia od a ricorrere al sindaco per una licenza, licenza sovente assai grave a chi la domanda perchè considerata come cosa di favore, e concessa o non a talento del sindaco. Ciò fa sì che viene diminuito l'eccitamento alla scelta di quei vitigni che per altri rispetti possono meglio convenire al coltivatore, e che insieme ad una migliore coltura rendono frutto di più precoce maturazione, benefizio importantissimo, se si riflette che le pioggie autunnali spesso cominciano appunto al tempo della vendemmia, e se si avverte al comodo che l'anticipazione di essa lascia per i seminerii. Così a mali si aggiungono mali a danno della privata e pubblica ricchezza

Invitiamo perciò gli amministratori comunali ad esaminare siffatta questione, tenendo bene fisso in mente che la prosperità pubblica deriva in gran parte dalla libertà dell'industria privata.

Quando si volesse assolutamente provvedere anche all'interesse di quelli che sarebbero esposti alla rapina si potrebbe proibire di raspollare prima di un determinato tempo.

ECONOMIA RURALE

INSETTI NOCIVI AL FROMENTO

(*v. n. preced.*)

Vera tignola o ecofora del grano

(volg *moschin, parpajon del gran*)

Questa rovinosa farfallina si introduce per la finestra nei granai o vi è portata insieme alle messi sulle quali ha già deposte le uova nel campo.

Una volta che ella vi sia pervenuta vi si mantiene e si moltiplica per via di rapide generazioni quand'anche non ne arrivino più dall'esterno, e ciò finchè esistono biade nel granaio La sua maniera di nuocere è affatto analoga a quella della *calandra del grano* I suoi bruchi estremamente minuti penetrano nelle sementi, vi rodono le sostanze farinose e vi compiono tutte le metamorfosi senza che si abbia un esterno visibile indizio della loro presenza e del male che fanno Il grano che alimentò questi insetti è leggerissimo, bianco, quasi diafano, ed ha un foro circolare più chiaro delle altre sue parti È questa la porta per cui la farfallina sorte per accoppiarsi e deporre sugli altri grani le numerose sue uova Il tempo che essa impiega a compiere le sue trasformazioni è di un mese circa quindi è che possono aver luogo e si danno realmente più generazioni in un anno. Secondo le osservazioni di Bayle-Barelle la temperatura atmosferica che oltrepassi il ventesimo grado è assai favorevole allo sviluppo di questi insetti, e la loro moltiplicazione è più felice se la stagione è inoltre umida perchè i bruchi penetrano più facilmente una corteccia ammollita dalla umidità che non una molto secca.

La maggior durezza della corteccia del grano di collina, che si raccoglie anche più maturo, è probabilmente la causa per cui questo grano è meno danneggiato da questi insetti.

Havvi poi una circostanza assai rimarchevole la quale preannunzia la sortita d'ogni nuova generazione, ed è, che nel grano istesso si sviluppa un sensibile calore il quale giunge talvolta a venticinque od a trenta gradi secondo la quantità delle falene che devono nascere Tale calore, che gli agricoltori credono cagionato da fermentazione, diminuisce e poi cessa del tutto dopo la nascita delle farfalle ed è calore degli insetti

In tre maniere principalmente si può vietare l'ingresso nei granai a questo dannosissimo insetto; 1.° applicando a tutte le finestre dei granai medesimi la tela detta *rarola*, e ciò per tre mesi almeno, cioè dalla metà di maggio fino alla metà di agosto, 2° trebbiando le biade tosto che la messe sia fatta, giacchè l'osservazione insegna che se tengonsi raccolte lungo tempo i covoni specialmente in luoghi caldi e non riparati vengono invase da nembi di farfalle le di cui generazioni passano colle biade istesse nel granaio; 3° facendole battere con tutta attenzione ed essicar bene sull'aia perchè con queste ed ogni altra miglior cura dettata dalle circostanze le uova e le larve di cui i grani fossero già infetti vengono disperse sull'aia stessa. Nel caso poi che l'insetto si fosse già manifestato nel granaio il più sicuro spediente sarà quello di far subire al frumento un grado di calore superiore al 50 grado del termometro di Deluc, risultando dall'esperienza che a codesta temperatura muoiono gli insetti tutti, e poscia lavarlo e sventolarlo affine di ottenere la separazione dei grani intatti dai guasti

L'almanacco pubblicato dal Comizio Agrario Casalese col nome di *Fattore moderno* ha pure per ben due volte suggerito un mezzo sicuro, comprovato da una esperienza di lunghissimi anni, ed è quello dei pulcini.

Appena si comincia a mettere grano sul granaio conviene mettere in esso una proporzionata quantità di pulcini colla loro chioccia per esempio 10 a 20 su 50 a 100 sacca di grano, i quali abbiano almeno l'età di 12 giorni e tenerveli per una quindicina di giorni provvedendoli di acqua opportuna Essi colla chioccia divorano le farfalle appena si mostrano sul grano, ed impediscono in questo modo la loro riproduzione

È da notarsi che questi insetti non si internano mai nel mucchio del frumento, ma soltanto invadano la di lui superficie Questa circostanza avverte gli agricoltori di due cose 1° che non si deve smovere colla pala il grano che ne è infestato, siccome usano taluni di fare nell'opinione di diminuire in tal guisa il calore che vi si sviluppa, giacchè non si farebbe altro che prestare agli insetti una nuova superficie di grano da rosicare, 2° che il danno sarà molto minore se il frumento verrà ammucchiato nel granaio a molta altezza mediante delle tavole Bayle-Barelle suggerisce per questo fine di riporlo nei tini subito dopo che è levato dall'aia, e di coprirne la superficie con due piedi di fina sabbia, ma questo metodo utilissimo anche per molti altri rapporti e come tale da raccomandarsi vivamente per quelle partite di frumento che voglionsi conservare lungo tempo intatte, riescirebbe di soverchio incomodo trattandosi di quelle altre che sono destinate allo smercio giornaliero od agli usi domestici

I nostri coltivatori sanno che il frumento si conserva assai bene nei sacchi

STRADE COMUNALI

Le strade comunali sono come le piccole radici, le quali sono quelle che alimentano gli alberi delle foreste. Le provinciali e regie uniscono i principali centri della popolazione, ma la maggior parte della popolazione dello stato e de'suoi prodotti, specialmente i più pesanti, non si trovano in questi principali centri, onde sono indispensabili le strade comunali per mettere in comunicazione per mezzo di quelle tutta la popolazione di uno stato, ed agevolare lo smercio de'suoi prodotti Quanto più facile sarà questa comunicazione, tanto più grande sarà il vantaggio che i privati ed il pubblico ne ricaveranno. Il proprietario che non risiede sul luogo de' suoi beni potrà almeno visitarli più sovente, ed affezionandovisi impiegare maggiori capitali per migliorarli; il coltivatore potrà allontanarsi talvolta ed attendere senza grave discapito ad altri suoi affari; esso diminuerà colla facilità dei trasporti le spese di produzione, esso smercierà più facilmente i suoi prodotti, nè sarà costretto talvolta a vederseli deperire nei magazzini, od in cantina per mancanza di compratori, perchè i prodotti arriveranno al consumatore ad un prezzo più moderato ed in varii punti dello stato a cui ora non arrivano

L'importanza adunque di buone strade comunali è evidente.

Finora più cause contribuirono a mantenerle in cattivo stato, e le principali sono per nostro avviso, 1.° la meno conosciuta loro importanza — 2.° il timore dei contribuenti di troppo aggravarsi nel addivenire alla loro sistemazione — 3.° il sistema di loro manutenzione

Alla prima rimedierà una maggior diffusione di cognizioni alla quale noi tentiamo di contribuire per quanto in noi sta. Rimediare alla seconda possono gli stessi contribuenti procurando di ripartire sopra una lunga serie d'anni le spese che loro cagiona la sistemazione delle strade a cui intendono di far procedere. D'altronde è ben giusto, che i nostri successori a cui lasciamo buone strade e le maggiori ricchezze, che per esse abbiamo prodotte ed accumulate, concorrano a sopportare una parte delle spese che esse ci cagionano. Così è pure della terza Il cattivo sistema di manutenzione sta in questo, che finora vi abbiamo fatto procedere per comandate. Questo sistema fa sì che le riparazioni non si fanno a tempo e quando poca mano d'opera avrebbe bastato. Di più il lavoro che si fa per comandate è, come ognun sa, assai mal fatto, ed assai minore di quello che lo stesso numero di braccia potrebbe fare Onde la manutenzione è cattiva e dispendiosa; e perchè poi è dispendiosa e anche scarsa; quindi le strade doppiamente cattive

Contro questo sistema vigente, pure in Francia si elevarono negli scorsi anni vivi e continui reclami tanto in quello stato, quanto in Piemonte; ma qui vi si è posto finalmente riparo colla nuova legge comunale la quale dispone, che — per sopperire alle spese delle proprie strade i comuni hanno facoltà di ripartirle per ruoli, unicamente riscuotibili in danaro a carico di coloro che sarebbero passibili delle comandate, nel limite però debitamente accertato — Con questa legge a differenza dell'antica si è riconosciuto *in questo* il diritto ai comuni di essere giudici dei loro interessi, ed è ben giusto, perchè generalmente parlando ciascuno è il miglior giudice in casa sua. Inoltre una massima assoluta nell'uno o nell'altro senso doveva naturalmente essere dannosa a più d'un comune, poichè le circostanze locali variano d'assai da uno all'altro. Dove i lavori campestri si succedono senza interruzione e non lasciano al coltivatore giorni di ozio nella buona stagione, la importa che le spese delle strade siano riscuotibili in danaro, perchè là si ottengono tutti i vantaggi di questo sistema senza troppo gravare i contribuenti, tanto più che se alcuno fra i piccoli coltivatori avesse alcuni giorni di ozio potrebbe offerire la sua opera al comune od a chi per esso fa lavorare sulle strade.

È questo il sistema a cui s'attenne il nostro municipio, colla speranza anche di risparmiare alcun che onde procedere anche a poco per volta alla sistemazione regolare delle strade principali: noi gli tributiamo le nostre lodi.

NOTIZIE

REPUBBLICA DI VENEZIA.

Ieri le truppe Croate entravano in Venezia Ecco caduta l'ultima bandiera della libertà dei popoli, ecco finita colla presa della divina città di S Marco, la prima parte del glorioso dramma della nostra rigenerazione — A te, o popolo, spetta a te *solo* il rialzare per la seconda volta il contaminato vessillo e la seconda volta quel vessillo non cadrà. La giustizia di Dio sarà fatta.

FRANCIA

Il governo comincia ora ad avvedersi dell'imbarazzo in cui si è gittato, e da cui tenta invano di uscire. Dalle preghiere passando alle minaccie, scrisse a Gaeta intimando di soddisfare ai suoi voti. Ecco quanto scrive la *Presse*.

« In una nota partita oggi per Gaeta, il ministero dichiara al papa che il generale Oudinot oltrepassò le sue istruzioni trasmettendo i pieni poteri di cui era investito alla commissione de' cardinali; e principalmente facendo sembiante di legalizzare, col suo silenzio, tuttociò che questa commissione fece dal giorno del suo stabilimento in poi.

« Il governo francese, aggiunge la nota, crede dover avvertire Sua Santità che cominciando da questo istante la Francia ed i suoi rappresentanti a Roma tratteranno severamente tutti gli atti del governo; che qualora il papa, i suoi consiglieri, o qualcheduno delle altre potenze intervenute volessero opporsi a tal decisione, i rappresentanti della Francia hanno ordine di non badare alle loro proteste e di chiamare, ove d'uopo, l'esercito di occupazione a far rispettare i giusti diritti del governo francese

« Se come abbiamo fondate ragioni di credere, soggiunge quel giornale. Questo è il tenore del dispaccio partito oggi per Gaeta, noi dichiariamo anticipatamente senza timore di ingannarci, che il ministero otterrà colle sue minaccie lo stesso risultato finora ottenuto dalle sue supplicazioni ».

Avv.° Filippo Mellana *Direttore.*
Giovanni Girardi *Gerente provvisorio.*

Tipografia di Giovanni Corrado.